2

AFORISMI

DEL

DIVINO PLATONE

ADATTATI DA FILOSOFO CRISTIANO

AD ARRESTARE IL MORBO EPICUREO

OPERA

CHE SI PUBBLICA

PER CURA

DELLA PIA ASSOCIAZIONE.

VOLUME II.

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA GATTEI.

1829.

. . . . Di quali scuole
Verrà il Maestro, che descriva a pieno
Quel, ch'io vo' dir in semplici parole?

Petr. Trionf. della Fama. C. I.

Volsimi da man manca, e vidi Plato,
Ch'in quella schiera andò più presso al segno,
Al quale giugne a chi dal Cielo è dato.

Lo stesso. ivi. C. III.

SETTIMO AFORISMO.

Dobbiamo adesso dimostrare che Dio abbia data agli uomini sì fatta ispirazione per loro somma felicità. Dimostrazione, che parrà incredibile ai contenziosi; ma non così ai saccenti. Plat. nel Fedro.

Discussione settima.

L'essermi abbattuto leggendo Platone in questo bell'Aforismo m'induce, Alunni miei pregiatissimi, ad interrompere il filo de' libertineschi stucchevoli artifizii, alcuni de' quali nello scorso semestre non senza nausea dell'ingenuo, e candido animo vostro furono disvelati, ed a cominciare il nuovo anno con una materia, la quale per la sua importanza non uno, ma parecchi numeri occuperà; mia intenzion essendo di porvela in tale chiarezza, che all'urto di qualsisia opposizione vi renda immobili nella credenza salutare da voi professata. Il nostro filosofo, che non aveva il dono della rivelazione, parla quivi della naturale tendenza delle umane menti al bello ed al vero. Noi però ci faremo lecito i detti suoi agli scrittori de' sacri

volumi applicare con tanto maggior equità, quanto più veracemente la Fede e la ragion ci convincono esser essi stati ispirati da Dio. Perciò al presente numero ho dato il titolo di *Biblioteoforia*, che in nostra lingua vuol dire *libri d'ispirazione divina*, la quale bene stabilita che sia, (siccome lo sarà irrefragabilmente) cadono a terra tutti gli arzigogoli de'libertini, nè v'ha più alcuna loro fantasticheria, che sussista. Infatti confessa lo stesso Bayle che (a): *Tutta la disputa, che i Cristiani possono aver coi filosofi, si riduce a questa quistione di fatto: Se la Scrittura sia stata composta da autori divinamente ispirati?* Conciossiacosachè ammesso una fiata che lo sia, nè anche il più rigido Pirronista ha più diritto di rivocare in dubbio (per quanto sia oscuro, e difficile) ciò ch'ella insegna, e comanda. E questo è il motivo di tutti gli sforzi, che fanno gl'increduli per togliere la divina autorità ai santi libri, ben avvedendosi che non resta loro più scampo, se costretti sieno una volta a confessarli divini. Noi tutte le loro cavillazioni nè posteriori ragionamenti discioglieremo, e c'interterremo quasi per divertimento seco loro a schermire, dappoichè gli avremo con seria, e onorata pugna colpiti: mentre giusta il detto Platonico: *dobbiamo adesso dimostrare che Dio abbia data agli uomini sì fatta ispirazione per loro somma felicità. Dimostrazione*, *che par-*

(a) Eclaircissem. 3. sur les Pyrrhon.

rà incredibile ai contenziosi: *ma non così ai saccenti.*

E per dare immediatamente principio; risovvengavi, amabili Giovanetti, del filosofico assioma (*a*) che: *Tal è una dimostrazione*, *quali sono i principj*, *da cui si tragge*; e che perciò due sorta v'ha di dimostrazione, siccome due sorta v'ha di principj. Alcuni si chiamano *principj morali*, la cui energia su i diritti della umanità, e sulle leggi costanti del vivere sociale si fonda; e questi producono quella *dimostrazione morale*, a cui ogni uomo assennato si arrende, e si arrendono i libertini medesimi in tutto il resto, fuorchè in materia di religione. Di tal dimostrazione fece uso valorosamente monsignore Pierdaniello Uezio vescovo d'Avranches, dietro alla cui scorta vi farò veder anch'io quanto ella vaglia. Altri si dicono *principj filosofici* (*b*), la cui forza consiste nella chiarezza, e drittura dell'umano discernimento, e da questi derivasi quella *dimostrazione*, che o geometrica vien detta, o matematica, o fisica, o metafisica; e in una parola *filosofica*, dalla quale si confessano convinti anche i libertini medesimi: ma pretendono ch'ella sia in proposito della rivelazione impossibile (*c*). E questa eziandio m'impegno di produrvi, dappoichè avrò la dimostrazione morale compiuta.

(*a*) Arist. Top. lib. 1.
(*b*) Cic. de Offic. lib. 3.
(*c*) Bayle. Dove sopra.

Dimostrazione morale adunque da principj di storia, o di sperimento ricavasi. Ora io sostengo che tale dimostrazione non può ragionevolmente rifiutarsi da' libertini, perchè ella convince del pari, e più della dimostrazione geometrica. E per nettamente procedere, in due classi distinguo gli uomini tutti. Una di quelli che sanno; l'altra di que' che non sanno. In questi ultimi, che sono il numero maggiore, nessuna impressione possono fare i principj geometrici, perchè neppure gl'intendono. Chiedete a tutti i rustici, a tutti gli artieri, a tutti i negozianti, a quasi tutte le donne, a molti legisti, e medici, e nobili, e preti, e frati: *Se due linee rette comprendano spazio? Se una terza retta sopra d'esse incidente vi faccia gli angoli interni minori di due retti? Se le suddette due linee allungate in infinito sien per unirsi in quella parte, in cui gli angoli predetti si formano?* non sapranno che cosa loro diciate. Tutti codesti pertanto non possono essere persuasi della dimostrazione geometrica. Di quelli che sanno, eziandio una buona porzione se ne dev' escludere; perchè molti principj geometrici, che come chiari e certi da alcuni filosofi si stabiliscono, da altri filosofi vengono rigettati. Per darvi un esempio, massima è de' filosofi (a) *che la definizione colla cosa definita sia convertibile.* Quindi buona definizione è questa: *L'uomo è un animal ragionevole:* perchè voltando la proposizione, e dicendo:

(a) Arist. Top. lib. 1.

L'animal ragionevole è uomo: ella resta ugualmente vera, e ad altro suggetto inapplicabile. Ora che tal massima filosofica non si osservi nelle geometriche definizioni lo dimostra la definizione, che i geometri danno del punto. *Il punto*, essi dicono, *è quello che non ha parti*. Acciocchè questa definizione fosse legittima in buona filosofia, bisognerebbe poter dire con altrettanta verità: *Quel che non ha parti è un punto*. Eppure ciò è falso, perchè Dio non ha parti, e non è un punto. Dunque con ragione da'saggi filosofi questa, e simili definizioni della geometria vengono ributtate. Parimenti pretendono alcuni geometri che sia possibile *a parte rei* un punto, una linea, una superficie, un globo perfetto (a), o almeno che il raziocinio fatto sopra tali oggetti ideali applicarsi possa a simili oggetti reali perfettamente. Altri negano (b) l'un, e l'altro. Democrito, Epicuro, Seneca, Sesto Empirico, Hobbes, e tutti gli antichi Scettici, ed Accademici (c) ripudiarono molti principj di geometria. E chi molti altri filosofi contraddicenti desiderasse vedere, legga Proclo Diadoco sopra Euclide (d). Se i dotti adunque in proporzione degl'idioti sono come uno al cento, giusta il testimonio della sperienza; e se dei dotti stessi metà abbraccia, e metà rigetta que'principj, da'quali suol trarsi

(a) Blancan. de Nat. Mathem.
(b) Voss. de Scient. Mathem. p. 4., Barrov. Lect. 5.
(c) Huet. in Præf Demonst. Evang.
(d) Lib. 3.

dimostrazione geometrica, ne siegue che distribuito l'uman genere per cagion d'esempio in cento porzioni, appena un centesimo (a dir assai) possa essere da tal dimostrazione convinto, e novantanove centesimi ne sieno incapaci. Dunque trattandosi di persuadere cosa di somma importanza per tutto il genere umano, follia è pretendere che ciò si faccia con quella specie di dimostrazione, che alla massima parte del genere umano sia inutile. All'incontro valendosi della dimostrazione morale, dessa farà in tutti, e ciascheduno il suo effetto; poichè nessuno v'ha, fuorchè i scemi di cervello, che non intenda, o richiami in dubbio que' principj, che hanno la continua sperienza, o la costante storia per base. Trovatemi, se vi dà l'animo, uno sano di mente, e di cuore, il quale, s'è dotto, o non capisca, o neghi esservi gli Antipodi, aver regnato Tullo Ostilio, e Giulio Cesare in Roma, Alessandro il Macedone essere stato glorioso conquistatore, ec.; e s'è ignorante eziandio, non intenda, ed accolga come vere tali notizie, tostochè da persona degna di fede gli vengan narrate; e non creda inoltre, ed affermi d'esser nato di donna, e della tal donna, ed il tal anno, ec. sebbene tai cose ei sappia solamente per detto altrui.

La ragione del diverso valore di codeste dimostrazioni è (come io credo) perchè la geometrica non ha fondamento universale, dipendendo i di lei assiomi dalla natia intelligenza di questo, o di quello; la quale, siccome non

è uguale in tutti, così chi l'ha più acuta scoprirà qualche ostacolo, e chi l'ha men sottile troverà qualche oscurità in un assioma, che ad altri parrà evidente. Ma la dimostrazione morale è voce del civile commercio, che non può esser alterata dall'uomo socievole: ma soltanto dalla malizia dell'individuo, dalla quale depurata ch'ella sia, siccome lo è ogni volta che la continuazione, ed i replicati esami abbiano confermato alla rispettiva storia, o sperienza il possesso, ella non ha più gradi: ma diviene a tutti, ed in chicchessia del pari certa, e credibile. Nè mi opponeste già, amati giovani, che io metta in contraddizione il presente mio discorso col primo, dove al raziocinio, e giudizio vostro diedi la preferenza sopra le altrui asserzioni, e la lettura de' libri; poichè questo anzi quello conferma. Trattavasi colà non di storie, o di sperienze generali, e approvate: ma di ciarle di pochi scrittori libertini contraddette dalla maggior, e più sana parte degli uomini, e nascenti (siccome diceva testè de' principj geometrici) dal vario acume di questo, o di quell'ingegno; perciò tali sistemi non hanno diritto di sottrarsi alla censura di chi può, e dee esaminarli. Laddove le cognizioni, che sopra una dimostrazion morale si appoggiano, vengono per così dir guarentite da tutta l'umanità; la quale ha gius di esigere che a tutto il suo corpo sano, più presto che a poche guaste sue membra, l'uomo ragionevole si riporti.

Stabilita così la forza, e la superiorità della

dimostrazione morale; potrei adesso (siccome con pessimo fine fece lo Spinosa (*a*), e con ottimo l'Uezio (*b*), corredarla di postulati, di teoremi, di definizioni, ec. ma da un canto nol soffre la brevità del mio metodo, e dall'altro un tale apparato (per quanto commendato lo abbia (*c*) il celebre Pufendorf) a me non sembra utile, che a far pompa di termini matematici, ed a compiacere coloro, che di apparenze si appagano. A me, cui preme il midollo, basterà il solo seguente sillogismo per darvi una perfetta morale dimostrazione della divinità de' canonici libri.

Nessun uomo può fare una profezia vera, verificata, e fissa a tempo, e luogo determinato, di cose contingenti, ed occulte al lume naturale, se non è ispirato da Dio.

La Scrittura sacra è piena di simili profezie.

Dunque i di lei scrittori furono ispirati da Dio.

Esponghiamo la prima proposizione, e proviamola. Dicesi adunque *profezia vera* a differenza di certe predizioni, che fanno gli uomini o per congettura, o per probabilità, o per accidente. Tali sono quelle de' medici, degli astrologi, de' marinari, de' politici, e tale una fu da me fatta una volta, che richiesto ad

(*a*) Tract. Theolog. Polit.
(*b*) Demonstrat. Evang.
(*c*) Nella Lett. a suo Fratel. scrit. in lode di M. Uez.

indovinar la figura d'una carta da giuoco coperta vi riuscii alla impazzata. Dicesi *fissa a luogo, o tempo determinato*; perchè non sarebbe profezia il dire a cagion d'esempio: *Nascerà fra cento anni una gran rivoluzione nel mondo*: ma lo sarebbe il dire: *Nascerà l'anno venturo una gran rivoluzion nell' Italia.* Dicesi *di cose contingenti*, ad esclusione delle cose necessarie, nel predire le quali sarebbe ridicola cosa figurar profezia, siccome chi dicesse ad un suo amico: *Io so che voi avete a morire.* Finalmente dicesi *di cose occulte al lume naturale.* Quindi non pretenderebbe profetizzar chi dicesse: *La tal donna incinta partorirà*, ma il pretenderebbe, se aggiugnesse: *partorirà un mostro.* Tutte le predette condizioni essere necessarie a costituire una profezia, e qualor tutte le abbia, e *si verifichi*, (che perciò si aggiunse nella maggior proposizione la voce di *verificata*) non poter ella venire, se non se da ispirazione divina, egli è sentimento universale di tutti i veri saccenti. Nè già dei soli Cristiani: ma Ebrei, Pagani, Turchi, tutti generalmente tal sentenza ammettono, come un primo principio. Ommetto le autorità del vecchio, e nuovo Testamento, acciochè i libertini non pensino che io voglia sbalordirli con una nuvola di testimoni in causa propria parlanti. Riguardo agli Ebrei, io gli rimetto al più famoso de' loro storici (a). Riguardo ai Cristiani,

(a) Giusep. Antich. Giud., e della Guer. Giud.

tutti i Padri della Chiesa convengono ad approvare questo laconismo di Tertulliano (a): *La verità della profezia è il più sicuro attestato della divinità.* Riguardo ai Turchi eziandio nessuno ne dubita; nè per altro Maometto è da loro decorato col titolo di *gran profeta*, se non perchè il credono (quantunque falsamente) ispirato da Dio. Pieno è l' Alcorano di racconti (b), che dimostrano in essi tal persuasione. Ai soli Pagani dunque ristringomi, siccome a quelli, il cui testimonio, per essere dipendente dal solo lume della natura, è di maggior peso presso a' moderni Deisti, ed il consenso de' quali sopra codesto principio è cotanto uniforme, che fece dire ad un antico dottore (c): *Confessano i filosofi, e tutta la mondana letteratura confessa che nessun uomo, ma il solo Dio può saper le cose future. E di qua si pruova che i profeti parlarono per ispirazione divina, perchè predissero l' avvenire.* Eccovi pertanto una serie di testimoni gentili.

Anacreonte (d). *Non può l' uomo conoscere il futuro.*

Eschilo (e). *Come potrò prevedere ciò, ch' è nella mente di Dio, quando questa ad umano intendimento non è penetrabile?*

(a) Apologet. c. 20.
(b) Vedi specialm. Sur. 41.; e 44.
(c) Hier. Com. in Dan.
(d) Od. 41.
(e) In Supplic.

Sofocle (a). *Nessuno sa le cose future.*

Menandro (b). *Non v'ha certamente fra gli uomini chi prevegga il futuro.*

Solone (c). *È ignoto agli uomini tutti ciò, che pensano gli Dei.*

Pacuvio (d). *Se alcuno prevedesse le cose avvenire, a Giove sarebbe da equipararsi.*

Giuvenale (e). *L'uman genere è astretto vivere al bujo circa le cose avvenire.*

Stazio. (f) *L'umana mente, cui il futur si asconde,*
Oggi cosa saprà circa il domane?

Orazio. (g) *Folta caligine Dio saggio pose*
Sull' avvenire; e dell' uomo ridesi,
Allor che affannasi di quel, che ascose.

Dietro a' poeti vengano i filosofi, e non per età, ma per dignità diasi il primo luogo al nostro maestro,

Platone (h). *Non v'ha uomo, che possa istruirci delle cose occulte avvenire, se Dio nol dirige.*

Giamblico (i). *La predizione delle cose fu·*

(a) In Trachin.
(b) Comed.
(c) Ap. Huet. Ax. 4.
(d) Ap. Gell. Lib. 14.
(e) Sat. 5.
(f) Theb. 3.
(g) Od. 23. Lib. 3.
(h) Ep. ad Dyon. Syracus.
(i) Sect. 3.

ture non ha in sè niente di umano: ma è dono divino, e soprannaturale, che a noi viene dal cielo.

Favorino (a). *Se gli uomini prevedessero le cose future, si torrebbe agli Dei quella prerogativa, per cui massimamente dagli uomini si distinguono.*

Seneca (b). *Gli Dei sanno tutte le cose future: ma a noi sono occulte.*

Celso Epicureo. (c). *Se lo spirito divino discendente da Dio divine cose prenunzia, quello è, di cui riempiuti gli uomini antichi molte, e buone cose predissero.*

Cicerone (d). *Chi penetrasse la connessione delle cagioni di tutte le cose future, necessariamente prevederebbe tutti gli avvenimenti futuri. Ma tale penetrazione l'ha solo Iddio.*

Io qui m'arresto per non annojarvi, sembrandomi codesta maggiore proposizione abbondevolmente provata; ed altrond'essendo ammessa da tutto il mondo intelligente. Venghiamo alla proposizione minore. *La Scrittura sacra è piena di profezie.* Questa io la provo così. La incarnazione d'un Dio Redentore, il luogo, e il tempo della sua nascita, le qualità del suo stipite, e della sua concezione, gli avvenimenti della sua vita, e della sua morte, lo splendore de'suoi trionfi, il gastigo de'suoi ne-

(a) Pres. Gel. Lib. 14.
(b) De Benef. Lib. 4.
(c) Ap. Orig. Lib. 7.
(d) De Divin. Lib. 11.

mici, la eccellenza e la durata del regno suo, e tanti altri oggetti di nostra fede non erano certamente cose ovvie al lume naturale, nè che dovessero giusta il natural corso necessariamente succedere, nè che per congettura, o per verisimiglianza, o per caso da mente umana potessero indovinarsi. Tutte codeste cose io le trovo nella Scrittura, due, o tre, o quattro mille anni innanzi predette, e poscia avverate. Dunque la Scrittura è piena di profezie. A compiere la prefissa dimostrazione non resta, che pruovar questa minore seconda, il che io farò tosto mettendovi sott'occhi molte di tali profezie, ed il lor compimento; con che avrete anche il piacer di ammirare l'ordine bellissimo della Rivelazione, la quale a guisa di nascente giorno sereno fatta da Dio gradatamente ebbe prima i suoi crepuscoli ne' significanti barlumi della promessa redenzione dal principio del mondo fino ad Abramo; poi la sua aurora nei sentimenti espressivi della medesima da Abramo fino al Messia; e finalmente la levata del sole di grazia nelle dottrine manifestissime del Messia fin a noi.

Il primo barlume è l'oracolo della bocca di Dio nel gastigo dato al serpente: cioè al demonio seduttore di Eva (a). *Metterò inimicizia tra te, e la donna, e tra il seme suo ed il seme tuo. Ella calpesterà il tuo capo, e tu insidierai al di lei talone.* Questo oracolo fu sem-

(a) Gen. 3.

pre riferito da tutti gl'intendenti al Redentore inteso per il *seme della donna*: cioè di Maria, che doveva *schiacciare la testa del serpente*: cioè del demonio. Gl'increduli si ridono di tale spiegazione, dicendo che facil cosa è applicare misticamente ad un fatto posteriore il senso litterale d'un anteriore, e far diventare una profezia quella, che innanzi il fatto non si sarebbe sognata. Non hanno però ragione di ridere; poichè tal profezia non dai soli Cristiani, nè solamente dopo la Redenzione così fu intesa: ma dagli Ebrei molto innanzi, e perfino dai medesimi primi Padri, a' quali fu fatta. Adamo subito dopo diede indizio d'averla intesa, quando chiamò Eva (a) *madre di tutti i viventi*. Imperocchè con qual fondamento avrebbela così nominata nell' istante medesimo, che udivala con sè, e con tutta la sua discendenza condannata a morire, se Dio non gli avesse infuso il sentore della spiritual vita, che a loro, e a tutti i posteri doveva il Redentore apportare? Eva poi partorendo il suo primogenito disse (b): *Ho acquistato un uomo per Dio*; anzi traducendo il testo ebreo secondo la costruzione ordinaria: *Ho acquistato un uomo, ch' è Jeovah*: cioè *Dio*. Con che disegnavasi in lei la previsione del liberator del suo genere, il quale doveva esser Uomo-Dio (c). Nè mi si

(a) Ibid.
(b) Gen. 4.
(c) Ved. Zacch. Hensel. Dis. De Gent. Desid., e Pseiffer. Op. Fil. Tom. 1.

opponga che Abele, e non Caino fu figura di Cristo; poichè rispondo non essere stato necessario ch' Eva sapesse qual doveva essere il promesso figurante, prima di veder l' esito dei figli suoi. Bastava ch' ella avesse inteso ch' ei doveva essere della *sua sementa*, e la giusta brama della necessaria Redenzione le potè far credere ch'ei dovesse esser il primo nato. Quando poi vide la mala riuscita di questo, riconobbe in quell'altro innocente il figurativo delle sue speranze, dicendo nel parto di Seth (*a*): *Mi diede Dio un'altra sementa in luogo di Abele.* Enoc, che fu il settimo dopo Adamo (*b*), espressamente *la venuta dol Salvator* prenunziò. Giobbe disse chiaramente (*c*) che *l'uomo è pieno di peccati, e miserie; che non può riconciliarsi da se al sommo Nume*; ch' egli *aspetta il Dio Salvatore, e la Resurrezione.* Saprebbono dirmi gl' increduli donde questo Idumeo avesse tratte cotali notizie? La religion naturale, ch' essi vantano, non poteva certamente stendersi a saper tanto. D' uopo è adunque pensare che le avesse dalla tradizione tramandata fino a lui dai primi abitatori del mondo (*d*). Chi vuol vedere la intelligenza della sopraddetta profezia a molti santi uomini dell'ebraismo dal cielo comunicata, scorra i libri

(*a*) Gen. 4.
(*b*) Ep. Jud. v. 14.
(*c*) C. 9. 10. 19.
(*d*) Giobbe fu posteriore all' età di Abramo. *Berrin. Serm. sur la neces. de la Revel.* Non era però de'suoi

de'profeti (a), i quali sebben posteriori alla prima epoca da noi fissata, in predicando tuttavia l'umana riparazione a codesto divino oracolo allusero espressamente. Anche il *Targum* di Gionatano prova che gl' Israeliti sull'oracolo mentovato fondassero l'aspettazion del Messia (b). Ecco la parafrasi. *Finchè i figliuoli della donna osserveranno i precetti della Legge, si disporranno a conquassarti la testa. Ma quando li violeranno, tu sarai pronto a loro mordere le calcagna. Per loro tuttavia vi sarà rimedio, ma non per te; poichè si applicherà a loro la medicina ne'giorni del Re Messia.* Simil cosa dice il *Targum* di Gerusalemme. E finalmente egli è certo che l'aspettazion del Messia fu sempre domma di fede presso l'ebraica nazione (c), siccome apparisce dal duodecimo articolo del loro Simbolo in questi termini esteso: *Io credo con piena fede la venuta del Messia; e sebben'ei differisca a venire, lo aspetterò nondimeno sempre mai, finch' ei venga.* Dove altro poteva esser appoggiato questo domma di loro credenza, se non se sulla tradizion primitiva? Tutto ciò mi sembra che

discendenti; ed è verisimile che fosse uno di que' buoni uomini, che gli Ebrei chiamavan Noachidi. Viveva al tempo del pellegrinaggio de'Giudei nel Diserto, innanzi la promulgazione della Legge Mosaica. Bibl. edit. Vitrè.

(a) Psalm. 72. Isai. 65. Mich. 7. et alibi.

(b) Ved. Burn. Defens. de la Relig. ec. tom. 5. p. 203.

(c) Buxtorf. Synag. Jud. c. 3.

basti per far ravvisare ad un uomo di buona fede i crepuscoli della rivelazione de'SS. libri nelle oscure profezie all'età primiera proposte.

Passiamo all' Aurora: cioè alle predizioni più chiare fatte ad Abramo, ed a'suoi discendenti. A questo patriarca disse l' Altissimo (*a*) *In te, e nella tua stirpe saranno benedette tutte le nazioni dell' universo.* Ora domando io; qual altra benedizione si vide mai, che si stendesse a tutte le genti, se non quella della grazia evangelica? E da qual altro seme di Abramo, se non da Cristo, tal benedizion si diffuse? Assegnino un altro rampollo i miscredenti, se il trovano, a cui possa l'effetto di tal promissione applicarsi. La medesima promessa fu da Dio replicata ad Isacco figlio di Abramo (*b*), a Giacobbe suo nipote (*c*), e più espressamente a Giuda suo pronipote con quel celebre vaticinio (*d*): *Non mancherà lo scettro da Giuda, nè Legislatore dalla sua discendenza, finchè non venga il Messia; ed esso sarà l'aspettazion delle genti.* (Ho tradotto francamente per *Messia* la voce *Sciloch*, perchè, quantunque non tutti i periti di lingue orientali nella grammatical etimologia di tal nome convengano (*e*), tutti però si accordano ad intendere

(*a*) Gen. 22.
(*b*) Ib. 26.
(*c*) Ib. 28.
(*d*) Ib. 49.
(*e*) Alcuni la derivano dalla radice *Sceilah*, che vuol dire *Mandò*; e quindi la spiegano per *Messia*; o per

per questa voce quel che noi intendiam per Messia). Codesta predizione è così lampante da sè, che recherebbe maraviglia la varietà delle opinioni nell'esplicarla, se non si sapesse che ne fu motivo la pervicacia degli Ebrei, i quali inventarono mille storti sensi per offuscarla, nel che vengono pertinacemente da qualche moderno (a) imitati. Faccian essi però, quanto vogliono, vana pompa di erudizione, non arriveranno mai a spegnere quella luce, che le dà il contesto, e la concatenazione degli avvenimenti, che la seguirono. Basta farne l'analisi, perchè vadano all'aria tutte le imaginazioni dei scioli. Ivi Giacobbe dichiarasi (b) di *voler predire* a ciascuno de'suoi figliuoli, ed alla sua rispettiva tribù *le cose future, e rimote*. Comincia da Ruben, ch'è il primogenito (c), ed in pena di aver *macchiato il letto paterno* lo priva della primogenitura, e tal diritto *in quan-*

Messo, o per *quello che dee mandarsi*, come la nostra Volgata. Altri da *Sciluh*, che significa *Riposo*, e quinci interpretano *il Pacifico, o il Re della pace*; i quai nomi tutti ugualmente per confessione de' medesimi Talmudisti al Messia si convengono, in quella guisa che gli conviene ugualmente la voce *Nagid* in Esaia c. 55. ed in Daniele c. 9. trasportata per *Duce*, e nel primo de'Paralipomeni c. 5. tradotta per *Principe*. O in quella guisa che tanto esprime il Romano Pontefice chi dice *il Successor di s. Pietro*, quanto chi dice *il Vicario di Cristo*.

(a) Collins. System. c. 6.

(b) Gen. 49. v. 1.

(c) Ib. v. 3. 4., e c. 35.

to alla precedenza (a) trasporta a Giuda, ch'è il quartogenito. Gli dona perciò il primato d'onore sopra tutti i suoi fratelli (b), *i quali* predice che *lo esalteranno, e lo adoreranno.* Poi lo assicura che la sua tribù (c) *reggerà lo scettro nazionale*, e che *non perderà la legislazione, finchè non nasca dal suo seme il Messia*, il quale *tal legislazione* non alla sola nazion giudaica, ma *stenderà a tutte le genti*, cambiandola però di corporale in ispirituale. Tutto ciò si vide tanto appuntino verificato, che nulla più. Primamente cominciò subito a riconoscersi la preminenza di codesta tribù. Ne'viaggi Israelitici fu il di lei stendardo piantato alla fronte degli accampamenti (d), ed il suo capo recò la prima offerta per la dedicazion dell'Altare. Nelle divisioni della Terra promessa (e) la prima estrazione fu la sua. Dopo la morte di Giosuè (f) Dio comandò ch'ella si avanzasse la prima contra de'Cananei. Sotto il regno di Saule (g) dessa fu la prima arrolata nella rassegna generale. Montò poi sul trono Davidde, ch'era di questa tribù, e vi regnò (h) lungo tempo ne'di lui eredi. Nello

(a) Ib. v. 8., e 1. Par. c. 5.
(b) Ib. v. 8.
(c) Gen. 49. 10.
(d) Num. 10.
(e) Jos. 15.
(f) Jud. 1.
(g) 1. Reg. 15.
(h) 2. Reg. 19.

smembramento della monarchia la tribù di Giuda tutta, e sola sostenne il nome del regno di Giuda (a), nè si contarono punto le tribù di Levi, e di Beniamino; comechè buona porzione di queste restasse fedele a Roboamo, ed a' suoi successori. Quando sotto il re Osea trasportate furono tutte le altre tribù nell'Assiria (b) quella sola di Giuda rimase padrona ne' suoi stati; nè avrebbe mai perduto il suo scettro, se dopo la totale dispersione delle altre tribù, che formavano il regno d'Israello, non si fossero dati anche i di lei regnanti alla idolatria, ed al mal vivere. Ma per l'eccesso de' loro misfatti fu d'uopo che Dio gli punisse privandoli del soglio reale (c), e permettendo che fossero condotti schiavi in Babilonia. Con tutto ciò lo stesso Dio non solo le fece sapere per bocca di Geremia (d) che tal gastigo era necessario per il suo bene, e non durerebbe più di settant'anni (e), dopo i quali ritornerebbe alla patria, siccome avvenne (f): ma inoltre ordinò le cose talmente, che detta tribù anche durante la cattività babilonica non perdesse affatto la legislazione: ma la cangiasse da monarchica in repubblicana; poichè è manifesto che in tutto quel tempo mantenne

(a) 3. Reg. 12.
(b) 4. Reg. 17.
(c) Jer. 28.
(d) Jer. 29.
(e) Ib. 5.
(f) 1. Esd. 6.

il suo governo politico (a), i suoi legislatori, e i suoi giudici. Coloro, che si figurano in detta cattività babilonica una interruzion di dominio non conciliabile colla profezia di Giacobbe, bisogna che credano avere Francesco I. cessato d'essere re di Francia nel tempo, che fu prigioniero di Carlo V. Dopo il ritorno dalla sofferta schiavitù perseverò governando in repubblica libera (b), quantunque poi tributaria anche de'Greci, e Romani, fino alla venuta di Cristo, godendo di quella sovranità a un dipresso, di cui gode oggidì la repubblica di Ragusi, e gli stati Africani tributarj della Porta Ottomana. Poichè non si dee già pretendere che il patriarca Giacobbe predicesse a tal tribù la continuazione d'un regno assoluto affatto, ed indipendente: ma solo che a preferenza delle altre, le quali furono molto prima disperse, ella manterrebbesi con lustro, ed autorità fino alla venuta del Messia. Di ciò danno indizio le due disgiunte, e diverse espressioni della profezia: cioè *di scettro*, e di *legislazione*, delle quali sarebbe stata la prima bastante, e la seconda superflua, se avesse inteso la continuazione d'un impero totalmente assoluto. Che Gesucristo poi fosse il predetto Messia lo dimostra patentemente l'esser egli nato da Maria, ch'era della tribù di Giuda (c),

(a) 1. Esd. 2. Sherloc. sur l'usag. de la prophet. Dist. 3.

(b) Giusep. Antich. Giud. lib. 10.

(c) Tertull. Apolog. a provar ciò provoca agli stessi Registri Romani.

la distruzione di Gerusalemme, e la total cessazione fin ad ora durante della giudaica podestà; e finalmente le ultime parole del vaticinio: *Esso sarà l'aspettazion delle genti;* le quali gl'increduli non potranno mai provare che ad altro suggetto si adattino.

Una novella confermazione, e più luminosa dichiarazione di codesta profezia fu l'altra fatta dal profeta Esaia ad Acaz re di Giuda (*a*). Trovavasi sbigottito questo monarca, e il suo popolo dalle armi confederate dei re d'Israello, e di Siria contra Gerusalemme; quando il Signore commise ad Esaia di dire ad Acaz, e ai suoi sudditi che *non temessero nulla da tai nemici.* Per assicurarli fa loro sapere che *il regno d'Israele durerà non più di sessantacinque anni* (*b*) e in quanto a quello di Giuda esibisce ad Acaz *che domandi*, se vuole, *qualche segno della sua durata* (*c*): ma non osando esso di chiederlo, glielo dà il profeta da parte di Dio con queste parole: *Una Vergine concepirà, e partorirà un figlio, che sarà chiamato Emmanuele*: cioè *Dio con noi* (*d*). Che altro è questo, se non rivocare alla memoria dei Giudei il vaticinio di Giacobbe? come se avesse detto: *V'è noto già, che non dee mancare il dominio nella vostra tribù, finchè non venga il Messia. Questo Messia dev'essere un Uomo*.

(*a*) Isai 7. 14.
(*b*) ibid. v. 8.
(*c*) ibid. v. 11.
(*d*) Mafor. Seph. Æman. c. 2.

Dio, *e nascere da una Vergine. Dunque non temete*, *finchè non succeda un avvenimento sì raro* (*a*). Eccovi come le profezie de' SS. libri ben ponderate si dan mano l'una con l'altra. Gli empj, che si veggono confusi da predizioni sì chiare, fan'ogni sforzo per imbrogliare anche questa, dicendo che la voce *ghalmah* usata quivi da Esaia non significa *vergine*, ma *giovinetta*, o sia poi vergine, o no; e che per esprimere una vergine l'ebreo testo si serve del termine *betulah*. Chi vuol vedere una farraggine di dottrine, dalle quali resta questa lor opposizione distrutta, legga la dimostrazione evangelica dell' Uezio (*b*). A me basta col confronto di due altri testi scritturali ebraici farvi toccar con mano la falsità d'ambedue codeste loro asserzioni. Nel capo primo di Gioele parlasi d'una vedova; eppure vi si adopera la voce *betulah*. Dunque è falso che nell'ebreo significhi vergine. Nel capo sesto de'cantici narrasi che il re Salomone aveva sessanta regine, ottanta concubine, e moltissime giovinette. Queste giovinette dovevano certo esser vergini. Altrimenti sarebbono state computate nel numero delle regine, o in quello delle concubine. Eppure per esprimere queste vergini il testo ebreo usa il nome *ghalamoth*, ch'è il plurale

(*a*) Dovea succedere circa 700 anni dopo tal profezia, che fu fatta l'anno del mondo 3264. Vitrè Not. Bibl.

(*b*) Propos. 9.

di *ghalmah.* Dunque è falso che tal dizione significhi giovinetta non vergine.

Limpidissima è pure al caso nostro la predizione del profeta Aggeo (*a*). *Verrà il desiderato da tutte le genti, ed empirò questa casa di gloria, dice il Signore, e sarà la gloria di questa ultima casa maggiore, che quella della prima.* Favellasi quivi del secondo tempio fabbricato da Zorobabele dopo il ritorno dalla cattività babilonica, il quale per essere angusto, e povero di ornamenti, affliggeva estremamente colla sua veduta i Giudei, che si ricordavano del primo suntuoso, e magnifico innalzato da Salomone, e distrutto nel tempo della cattività. Iddio adunque per consolarli gli assicura che questo tempio secondo *avrebbe superato il primo nella gloria*; perchè doveva essere onorato *dalla presenza del desiderato da tutte le genti*: cioè del Messia. Ed in fatti non solo entrò più volte Gesucristo in tal tempio: ma vi dimostrò eziandio la divina sua podestà, quando col flagello alla mano (*b*) ne scacciò li profanatori senzachè coraggio avesse verun di resistergli. Inutilmente si affaticano alcuni increduli per applicare tal profezia ad Erode, che ampliò, e rese più bello codesto tempio. Imperocchè, per quanto lo abbia abbellito, a chi mai vorrebbono dar ad intendere che fosse giunto a *superare la magnificenza*

(*a*) C. 2.
(*b*) Joan. 2.

di quello di Salomone? Altri anche osano avanzare che Erode lo abbia gettato a terra, e fabbricatone un altro; con che vorrebbono insinuare che Cristo non fosse entrato in quel secondo, ma in un terzo tempio; e quindi non avesse con lui che fare la profezia. Ma questi sono apertamente smentiti da Giuseppe storico connazionale, e contemporaneo, il quale (a) dice a chiare note che *dalla fabbrica del tempio di Salomone fino a Vespasiano scorsero* 1130 *anni; e da quello di Aggeo fino alla presa di Gerusalemme sotto lo stesso Vespasiano ne scorsero* 699: nè altri tempi rammemora.

Molte altre profezie patentissime potrei qui aggiugnere, quali furono quella di Michea (b) sopra il luogo del nascimento di Cristo, quella di Daniele (c) sopra il tempo preciso della sua crocifissione, quelle di Esaia (d), di Amos (e), di Zaccheria (f), di Geremia (g) e tante altre, che pronosticarono il tradimento di Giuda, i varj supplizj del Redentore, la futura sua dominazione, la sanzione, e gli avvenimenti più illustri della legge evangelica. Ma siccome in pruova della mia seconda proposizione bastano le predette per chi è ragionevole, così non ba-

(a) De Bel. Jud. l. 6. c. 4.
(b) C. 5.
(c) C. 9.
(d) C. 50. e 53. ec.
(e) C. 2.
(f) Cap. 11.
(g) C. 3.

sterebbono mille altre per quelli che son' ostinati, i quali sanno rispondere che il loro adempimento non si trova attestato, se non nei libri del Testamento nuovo; ed essendo questi presso de'libertini testimoni ugualmente sospetti (a), rimane ancora la mia proposizione da provarsi. A bell'agio però, e non s'ingalluzzeranno più per tale risposta; dappoichè col testimonio della sperienza, e degli stessi autori profani, e idolatri gli avrò convinti che anche i libri del Testamento nuovo abbondano di simili profezie; poichè in tal caso (giusta le regole della morale dimostrazione stabilite di sopra) ne risulterà che questi almeno siano dimostrati divini. E se divini questi, dunque anche quelli, che per tali vengono da questi riconosciuti. Andiamo alle corte, acciocchè le pagine, che ci restano, non siano di soverchie ciarle riempinte.

L'eccidio di Gerusalemme, ed il tempo determinato, in cui doveva succedere; la distruzione del tempio, e la futura impossibilità di rialzarlo; la perpetua dispersione, e schiavitù de' Giudei, il risorgimento del Redentore ucciso nel termine di tre giorni, la persecuzione, ed il martirio de' discepoli, la incredulità medesima de' moderni libertini, eran elleno cose, che dovessero secondo l'ordine delle cause seconde necessariamente avvenire? ovvero che

(a) Altrove si farà vedere quanto sia ragionevole codesta loro suspizione. Quivi può bastar ciò che siegue.

potessero con tutte le loro circostanze prevedersi per via di solo lume naturale da un figliuolo d'un fabro, o da'negozianti, e pescatori? No, viva Iddio: Dirà ogni uomo saggio. Dunque conviene dire che sia stato un Uomo Dio, ovvero uomini ispirati da Dio quelli che predissero tali cose, se si trovino verificate. Ma così è, che tali cose ne'libri vangelici predette, é dalla sperienza ancora durante, e dalla profana storia contemporanea, ed imparziale avverate si trovano. Dunque i libri del nuovo Testamento sono divini. Provo questa minore. Leggete s. Luca (a), e vedrete come Cristo predice che *avanti il fine della generazione allora vivente Gerusalemme sarà da' suoi nemici presa, e distrutta.* Poi leggete Giuseppe Ebreo (b); e vedrete che *Gerusalemme fu presa, e distrutta da' Romani l'anno secondo dell'impero di Vespasiano.* Vespasiano fu acclamato Cesare l'anno sessantanove dell'era volgare (c). Dunque la profezia si verificò nell' anno settantuno. Cristo fece tal predizione dopo il suo Battesimo, ed in conseguenza circa l'anno 33. dell'età sua. Dunque 38. anni prima che si avverasse. S. Luca scrisse il suo Vangelo l'anno 52. dell' era corrente (d). Dunque 19 anni prima del fatto. Il fatto, e la sua epoca sono

(a) C. 19. c. 21.
(b) Della Guer. Giud. lib. 7.
(c) Mor. Dict. V. *Vespasien.*
(d) Vitrè. Cronol. c. 4.

attestati oltra Giuseppe Ebreo, da Svetonio (a), da Sifilino (b), e da parecchi altri storici di quel tempo, e Gentili. Dunque della divinità di tal profezia non può dubitarsi (c).

Quel, che s'è detto della città, si dica del tempio; giacchè unite vanno le predizioni, ed i testimoni estranei del loro adempimento. Due cose però di più riguardo al tempio sono da osservarsi. Una è, che il Redentore medesimo ratificò (d) la profezia del Testamento vecchio con queste parole: *Quando vedrete l'abbominazione della disolazione predetta da Daniele nel luogo santo, chi legge intenda.* Quasi volesse dire: *Se Daniele predisse che il tempio resterà profanato dopo la uccisione del Messia (e), e se io vi confermo tale profanazione non dover essere molto lontana: quando la vedrete, vi accorgerete che io sono il Messia.* L'altra è, che il Salvatore non solo pronosticò la distruzione del tempio: ma anche la successiva impotenza di rifabbricarlo (f); laddove della città ciò non predisse. Ed ecco, che la città dopo qualche tempo si vide in qualche

(a) In Tito c. 5.
(b) Epitom. di Dion. in Vespas.
(c) Osservisi come anche il profeta Daniele c. 9. aveva predetto espressamente *l'eccidio di Gerosolima, e del suo santuario dover accadere poco dopo la uccisione di Cristo.* Lo che mostra sempre più essere i due Testamenti dalla fonte medesima della divinità derivati.
(d) Matth. 25.
(e) c. 9.
(f) Matth. 10.

maniera rifatta: ma il tempio non mai più. Anzi *avendo Giuliano apostata mandato grandi somme di danaro ad Alipio di Antiochia, acciocchè lo rialzasse, ed avendo commesso al governatore della provincia che gli dasse mano, non fu possibile riuscirvi; perchè quante volte si mettevano all' impresa, tante la terra vomitava fiamme, che incenerivano gli operai.* Se un cattolico avesse narrata questa storia, oh quante fischiate gli farebbono i libertini! Ma il cielo ha voluto che si sprema questa verità dalla penna di Ammiano Marcellino (a) storico gentile, di Giuliano apostata panegirista impegnatissimo, e perciò presso i libertini medesimi accreditato. La racconta eziandio Cassiodoro (b), Frecolfo Lessoviese (c), ed altri non pochi.

Cristo inoltre predisse (d) la sua propria Risurrezione, accennandola ancora nel naufragio del profeta Giona prefigurata. Leggano gl' increduli M. Ditton ( ); e poi se hanno coraggio di negare che Cristo sia di fatto risorto, potranno con minor audacia negare che il presente libretto abbia dovuto essere messo in torchio per istamparsi. Al mio intento presente basta far loro riflettere che s. Matteo, il

(a) Lib. 23. De Julian.
(b) Hist. Tripart. lib. 6.
(c) Hist. lib. 4.
(d) Matth. 12.
(e) La Relig. Chret. Demonstrée par la Resurrect. de N. S. J. C.

quale nello stesso luogo (*a*), ove narra la Risurzione di Cristo, narra altresì la cabala degli anziani, e de' principi de' sacerdoti per occultarla, pubblicò il suo Vangelo in mezzo alla stessa città di Gerusalemme, in lingua ebraica, o piuttosto siriaca, ch'era allora la usata dagli Ebrei, e sei anni soli dopo la Passione di Cristo (*b*). Sembravi mò verisimile che non fosse stato smentito, ed anche punito da coloro, che potevano farlo, e che si sarebbono veduti dalla sua narrazione ingannati, offesi, e calunniati, se non avesse scritta la verità? Anche Giuseppe Flavio (*c*) asserì che Gesù *dopo tre giorni apparve risuscitato, siccome avevano di lui predetto i divini profeti* (*d*). E lo stesso affermò Jéhudal Haccadosck antichissimo, e famoso rabbino citato in una opera ebraica, il cui titolo in nostro linguaggio si è: *Rivelatore di arcani.*

La cecità, la dispersione, e la schiavitù dei Giudei; le persecuzioni degli Apostoli, e dei seguaci del Cristianesimo predette da Cristo in s. Matteo (*e*), in s. Luca (*f*), e in s. Giovanni (*g*) lascio giudicare agl'increduli stessi se

(*a*) c. 28.
(*b*) Vitrè, Append. Cronol.
(*c*) Antich. Giud. lib. 18.
(*d*) Testimonio contrastato da' libertini: ma dall'Uezio nella Propos. 3. della Dimostr. Evangel. cotanto rivendicato, che presso gl'intendenti non può più vacillare.
(*e*) c. 15. e 21.
(*f*) c. 2.
(*g*) c. 12.

sieno avverate; e mi avanzo a divertirli un poco (giacchè così vogliono) col ritratto di loro medesimi fatto tanti secoli prima da Cristo stesso, e dagli Apostoli suoi, il qual solo dovrebbe convincerli della ispirazione de' nostri libri canonici. *Guardatevi da' falsi profeti*, diceva il Redentore agli Ebrei (a), *i quali vengono a voi sotto spoglia di pecore, ma internamente sono lupi rapaci.* Facil è ravvisare in codesti falsi profeti gl' increduli, i quali seduttrici dottrine spargendo a piena bocca protestano sotto pecorina pelle di procurare l'umana felicità: ma coi fatti non cercano che l'utilità propria, ed il proprio piacere a spese, qualor occorresse, di tutto il mondo, con che si mostrano voraci lupi. *Dai frutti loro gli conoscerete*, siegue Gesù. E quai sieno questi loro frutti egli accenna rimproverando a tali seduttori che (b) *chiudono agli uomini il regno dei cieli; ch'essi non v'entrano, nè vi lasciano entrare gli altri; che girano terra e mare per far proseliti; e tirati che gli abbiano al loro partito gli fanno figli di perdizione; che sono puliti nell'esteriore conversazione, ma nell'interno pensare d'immondezza ripieni* (c); *che attendono a crapolare, a sollazzarsi, ad immergersi nelle voluttà, finchè* (d) *come ne' giorni*

(a) Matth. 7.
(b) Matth 23.
(c) Luc. 17.
(d) Joan. 3.

di Noè e di Lot, gli sorprenda il divino giudizio; che si vantano di saper tutto, come Nicodemo, e poi non capiscono, o fingono di non capire che molte cose impossibili agli uomini (a) *non sono impossibili a Dio.* S. Paolo pure ce li dipinse, allorchè disputando in Atene con varj stoici ed epicurei rinfacciò loro (b) *le superstizioni, e la ignoranza del loro culto, e da alcuni d'essi fu deriso, e da altri rimesso a novella disputa;* e quando scrisse (c) che *avendo certi filosofi conosciuto Dio, non come Dio lo glorificarono: ma fu la loro ragione offuscata da' pravi affetti del loro cuore; e vantandosi troppo saccenti divennero stolti;* e quando partendo esso per la Macedonia pregò Timoteo che intimasse a certuni (d) *di non alterare la dottrina evangelica, e di non introdurre favole, e quistioni dannose alla Fede; le quali cose facevano quelli che affettavano di erigersi in maestri, e dottori, benchè non sapessero ciò che dicevano.* Nè deve ommettersi l'abbozzo fattone da s. Taddeo (e), quando scrisse: *Insorgono certi uomini a negare la divinità del nostro Signor Gesucristo. E sono coloro, che banchettiano lautamente senza timore, che pascono se stessi, che a guisa di nuvoloni senz'acqua vengo-*

(a) Luc. 11.
(b) Act. 17.
(c) Rom. 1.
(d) 1. Tim. 1.
(e) Ep. Jud. v. 4.

no trasportati dai venti delle passioni, inquieti, mormoratori, alteri nel ragionare, e superbi. A tal dipintura voi forse, o giovani spiritosi, sarete tentati di adombrarvi della mia lealtà, quasichè io voglia vendervi per profezie del moderno procedere de' libertini quelle ch'erano querele, e rimbrotti fatti da Cristo, e da' suoi discepoli a' pertinaci Giudei, a' neofiti Greci, ed a' filosofi pagani del loro tempo: ma

(a) . . . . Che il ver *vi consti*
Ben io farò. Gridi pur contra, e canti
Di Lucrezio la garrula Sirena.

Soffrite sol ch'io mi spieghi; e vedrete che nè dico bugia, nè manco verso i libertini medesimi del rispetto fin ora usato. Considerate *essere costume della Scrittura* (b) *prefigurare in alcuni simboli di cose presenti la verità di cose avvenire*, e che le parole degli scrittori ispirati *hanno d'ordinario* (c) *due sensi; uno, che al tempo ed oggetto prossimo; l'altro, che al rimoto e simile si riferisce.* Non sarebbe dunque nè ingiuria, nè calunnia la mia, se scorgendo negli increduli de' nostri dì un pensare, ed una condotta somigliante a quella degli accennati neofiti, e filosofi, ripu-

(a) Antilucr. lib. 5.
(b) Hier. Comm. in Dan. 11.
(c) Grot. in Matth. 22.

tassi una profezia di quelli ciò ch' era un rimbrotto di questi. Ma io neppur tanto pretendo. E perciò, se aveste ben applicato al mio dire, avreste inteso che i testi da me recati di sopra tolti da se soli, non una profezia, ma un ritratto de'moderni libertini gli appello. Diventeranno bensì tosto una profezia, aggiunti che ve ne avrò alcuni altri, ai quali era convenevole che fosse coi precedenti la strada spianata. Eccoli appunto per la nostra età, e con tuono veramente profetico pronunziati. Domandano (a) gli apostoli a Cristo: *Qual sarà il segno della sua seconda venuta, e della consummazione del secolo?* ed egli tra gli altri indizj questo loro pronostica: *Insorgeranno molti falsi profeti, e sedurranno molti; abbonderà la iniquità, e raffredderassi di molti la carità.* Altrove (b) avendo loro proposta la parabola dell'agricoltore viene da' suoi discepoli pregato a spiegarla. Ed eccovi la spiegazione di sua propria bocca. *Quel che semina buona semenza è il Figliuolo dell' Uomo. Il campo è questo mondo. La sementa buona sono i figliuoli di promissione. La zizania sono i malvagi. Il nemico che semina questa zizania è il demonio La messe sarà il fine del mondo. I mietitori gli angeli. Siccome dunque la zizania raccogliesi per abbruciarla, così sarà al finire del mondo. Il Figliuolo dell' Uomo man-*

(a) Matth. 24.
(b) Matth. 13.

derà gli angioli suoi, i quali raccoglieranno codesti scandalosi seduttori, e li getteranno nel fuoco eterno. Simile predizione fece il principe degli apostoli (a) *Vi saranno tra voi maestri menzogneri, che introdurranno sette di perdizione negando il Signore, che gli ha redenti, bestemmieranno la via della verità, e con finte parole soddisfaranno la lor cupidigia: ma l'eterno supplizio gli aspetta.* Queste sentenze non mi direte già che riguardassero gl'increduli d'allora; poichè parlano espressamente di coloro, che non saranno molto lontani dalla consumazione del mondo. E questi quali altri possono imaginarsi, che i nostri increduli?

Con tutto ciò alla pruova della nostra proposizione ritornando, lasciamo pure da parte, se volete, queste profezie che a'libertini appartengono per non irritarli; e quelle sole ricapitolando sì del vecchio, come del nuovo Testamento, le quali o la persona del Messia, o i fatti antecedenti e susseguenti la sua venuta riguardano, chi potrebbe mai, se non uno sciocco, od un ostinato, negare che sien divine? Un complesso di tante predizioni, e sì minutamente particolarizzate, cui la Storia più imparziale, e la sperienza più costante dimostrano convenire tutte a Gesù Nazareno, essersi tutte in lui solo verificate, nè a verun altro di lui anteriore, nè posteriore poter applicarsi, come non lo saranno da Dio? *Dimmi*, provocava

(a) 2. Petr. 2.

così ogni filosofo dell'età sua il Cesariese Eusebio (a): *Dimmi tu, o cervellaccio marmoreo: ma rispondimi in tua coscienza: Qual sapiente, o qual altro uomo a Dio caro, eccettuato il Salvator nostro, puoi tu additarmi, del quale per tanti secoli addietro sia stata predetta la stirpe, la patria, il luogo, e il tempo della nascita, il metodo della vita, i prodigi, i sermoni, la morte, il risorgimento, e tutte le illustri sue azioni?* Qualcheduna in vero delle antiche profezie gli Ebrei, ed anche i Turchi stiracchiandola s'ingegnarono di adattarla ai rispettivi loro monarchi, o legislatori. *Ma tutte? No, viva Iddio*, dice Origene (b), *ad altri che a Gesù non convengono.* A chi altri per esempio, fuorchè a Cristo, potrebbe appropiarsi quella profezia del salmista (c): *Mi traforarono le mani, e i piedi. Si divisero i miei vestimenti, e sopra la veste mia gettarono la sorte?* E quell'altra: (d) *Mi diedero fiele a gustare, e nella mia sete con aceto mi abbeverarono?* e quelle ancora più individuanti da me accennate di sopra: cioè che *una Vergine concepirà, e partorirà un figlio, che sarà nominato Dio con noi;* che *questi sarà l'aspettazione di tutte le genti?* ec. (e).

(a) Orat. de laud. Constant. c. 18.
(b) Contr. Cels. Epic. lib. 1.
(c) Salm. 21.
(d) Salm. 68.
(e) Chi bramasse vedere questo argomento in tutta la sua estensione, legga l'Uezio, Demonstr. Evang. Prop. 7, e 9.

Pure ad onta di tanta moral evidenza vi fu un bello spirito moderno (*a*), il qual osò asserire che: *L' entusiasmo de' profeti è del tutto umano*. La miglior risposta, che potesse darsi a costui, sarebbe stata a mio credere il dirgli: « Provatevi un poco voi, mio signore, a farci vedere qualche effetto di codesto *umano entusiasmo*. Fateci qualche predizione, avvertendo però che sia simile a quelle da me allegate: cioè di *cosa contingente, occulta al lume naturale, e fissata a tempo, e luogo determinato*. Mi contenterò che la facciate dopo un buon pranzo, acciocchè siamo sicuri che proceda unicamente da *umano estro*. Non chieggo neppure maggior anticipazione, che di vent'anni, acciocchè il vostro *entusiasmo* non abbia la fatica d'inabissarsi ne' secoli più rimoti. Vedremo da qui a quattro lustri se la vostra predizione si avveri ». Dio mio! Che vergogna della umanità lasciarsi trasportare dal prurito di contraddire a sì ridicole proposizioni! Risponde tuttavia più seriamente Pascal (*b*) dicendo che chi osa attribuire alle sole umane forze le predizioni, che si leggono fatte nella divina Scrittura, mostra assolutamente di non capire che cosa sia profezia. Ecco le sue parole: *Quand' anche un uomo solo avesse predetto il tempo, e la maniera della venuta di Cristo al mondo così, come si è effettuata, ciò sarebbe*

(*a*) S. Evremont. Exam. de la Relig. c. 7.
(*b*) Pensées sur la relig. 15.

d'una forza infinita per dimostrarlo divinamente ispirato. Che sarà poi d'un libro, in cui si vede una serie d'uomini, che pel corso di quattro mille anni costantemente, e senza variazione predicono codesto avvenimento con tutte le sue circostanze in quel preciso modo, in cui si vede compiuto?

Dopo sì fatte pruove io non saprei certamente (se anche ne avessi voglia) come divenire incredulo, e libertino; senza rinunziare a que' sentimenti, cui istilla ad ogni uomo colto la ragionevolezza, e la società.

(a) Pogniam però che tutto ciò non basti:
Forza maggiore a ciò provar mi resta,
E d'argomenti insuperabil peso,
Che intesi ben tutt'apriran la cosa.

(a) Antilucr. lib. 8. Trad. Ricci.

OTTAVO AFORISMO.

Se qualche scrittore a tanta eminenza s'innalzi, che si renda la sua fama immortale, non si riputerà egli forse simile a Dio? e tale forse non sarà tenuto da' posteri, che i di lui scritti mediteranno? Platon. nel Fedro.

Discussione ottava.

Impresa, ed eseguita la dimostrazione morale della divinità de' SS. libri canonici per la via di sperienza: cioè pel verificato adempimento delle profezie sì della vecchia, che della nuova legge, l'ordine richiede adesso che si proseguisca, e si compia per via della storia, per poi avanzarsi nel seguente numero alla dimostrazione filosofica creduta impossibile dai libertini. Questi, che non vorrebbono esser astretti ad arrendersi, sotto apparenza di decoro vanno spargendo: *essere necessario che il primo principio di fede nè si provi da sè* (a), *nè sia provato per altro principio, quantunque non sia evidente*: per mantenersi nel preteso diritto di rispondere a chi gli strigne, non esser essi obbligati a creder cose, della cui verità non

(a) Le Blanc. Certit. du salut.

possono venir convinti. La loro pretensione però tanto è illegittima, che nulla più. Imperocchè, siccome un uomo celebre osserva (a): *Coloro, che sanno gli elementi, e l' abicì dell'arte del pensare, e del ragionare, sanno altresì che una proposizione, la quale non sia chiara da sè, o non sia dimostrata immediatamente, ovvero mediatamente con un' altra chiara da sè, non solo non può esser principio nè di scienza, nè di fede, ma neppure può assicurarsi esser vera.* Trattisi pertanto o di fede, o di scienza, un principio stabile dee piantarsi, a cui l' uomo si riporti, ed a cui o per la evidenza sua propria, o per l'acquisita non possa l' umano intendimento ricalcitrare. Altrimenti chiuso sarebbe l' adito a qualsisia cognizione, ed inconcludente sarebbe ogni uman raziocinio, in quella guisa che non sa drizzar la nave ai desiati lidi un nocchier senza bussola. Converrebbe perciò a codesti inventori di nuova dialettica quel saggio rimbrotto, con cui l' ingegnoso Alessandro Pope punse una fiata certi cavillosi scolastici del Peripato, dicendo (b):

Che un *filosofo* vano e petulante
Nel suo confuso ragionar involto,
Lungi dal rintracciarlo, il vero asconda:
Che con ragioni equivoche, e sottili,
E con verbosi inutili argomenti

(a) Saurin. Exam. de la Theol. de M. Jurieu, p. 260.
(b) Princip. della Mor. ec. Ep. 2. Tradux. Adami.

Divider tutto fino all'infinito,
Tutto cercando analizzar con arte
Separi quel, che dee restarsi unito,
Questo in fine che vale? A' suoi clamori
Abbandoniam lo sterile vantaggio
Di comparir soverchiamente oscuro.
Luce maggior il nostro dir rischiari,
Onde svelato altrui si mostri il vero.

Voi, o giovani egregi, contentatevi che la divina rivelazione, la qual è il primo principio di nostra fede, e non ha da sè (così volendo la Providenza) tale chiarezza, che possa essere a tutti ovvia, venga da me provata per altro principio, il quale, siccome nella precedente discussione si dimostrò, in genere di fatto pareggia, e supera la matematica evidenza: cioè per quell'attestato di divinità, che dalle stesse opere loro, e da tutto il mondo riscossero gli autori ispirati, e che accennato sembra dal filosofo nostro maestro in questo Aforismo: *Se qualche scrittore a tanta eminenza s'innalzi, che si renda la sua fama immortale, non si riputerà egli forse simile a Dio? E tale forse non sarà tenuto da'posteri, che i di lui scritti mediteranno?*

Avvegnachè io sia di parere che lo stile dei geometri all'argomento di cui trattiam, non convenga; il desiderio tuttavia di ristrignere in questo solo ragionamento tutto ciò, che basti a rendere la morale dimostrazione compiuta, mi spigne a premettere due *postulati*, i

quali suppliscano alle molte deduzioni, che non potrebbono senza troppo circuire afforzarsi. Al che tanto più volentieri mi appiglio, perchè gli veggo usati uno da s. Paolo (a), e l'altro da Cristo medesimo (b) per la convizion degli Ebrei. Chieggo dunque ai moderni filosofi:

POSTULATO PRIMO

Che dimettano il puntiglio di sopraffar colle ciarle da loro medesimi detestato in certi nojosi controversisti, e che trattino di buona fede.

POSTULATO SECONDO.

Che in parità di pruove o ammettano due fatti ugualmente dimostrati; o non ne ammettano nessuno.

Le quali due richieste, siccome non potrebbon essere da verun ragionatore senza offesa della umanità rigettate, supponendole perciò esaudite, comincio a dimostrare il proposto assunto così.

Prima di tutto egli è certo essere Mosè lo storico, ed il legislatore più antico di tutti. Nè per quanto si affatichino alcuni (c) a voler far

(a) Philip. 1. Oro ut probetis potiora, ut sitis sinceri.

(b) Joan. 14. Creditis in Deum? et in me credite; quia ego in Patre, et Pater in me est.

(c) Fra codesti è il Voltaire nella sua veramente frivola « Critica de'Pensieri di Pascal. » Oh come bene a lor quadrerebbe, se fosse fino a noi pervenuta, quel-

precedere Mercurio Trismegisto pegli Egiziani, Minoe pei Greci, Yao pei Cinesi, ec., non è mai loro riuscito, nè mai riuscirà di produrre documenti sì sodi, come abbiamo noi dell'antichità, e del primato del Pentateuco. In quanto agli Egizj, mostrano gli eruditi (a) nulla potersi ricavare dalle oscurità favolose, e dai confusi frammenti di Erodoto, di Diodoro, e di Manetone, sì perchè troppo distanti da quella età (b), sì perchè di computi ingannevoli, e di memorie fallaci ripieni. Riguardo a' Greci essere stato Minoe molto dopo Mosè fu già dimostrato (c) col celebre monumento de' marmi arundeliani dai libertini medesimi pregiati al sommo. E le lapide stesse c' insegnano aver fiorito Omero primo scrittor greco l'anno del mondo 3128.

la smarrita opera del rinomato Longino, il cui titolo ci serbò Fozio nella sua biblioteca, ed era il seguente: « Quai cose c.narrino i filosofi come storiche, le quali sono contra la fede storica.

(a) Ved. Sentim. sur la critiq. des Pens. de Pasc. art. 8.

(b) Erodoto nacque nel primo anno della olimpiade 74, cioè soli 484 anni innanzi l'era cristiana. Mor. art. Herod. Manetone visse 300 anni in circa avanti Gesù Cristo, e benchè fosse egiziano, fu convinto di molti errori nella stessa storia di sua nazione. Vos. des Hist. Grec. Livr. 2. Diodoro viveva sotto Giulio Cesare; ed in conseguente poco prima di Cristo. Il Sigonio, ed il Pighi scuoprirono nelle sue storie grossi sbagli, massimamente di cronologia. Lo stesso Vos. ivi. Lattanzio Firmiano nel suo esimio trattato « dell'ira di Dio c. 5. dice: Stolta cosa è volere il certo coll'incerto rovesciare ».

(c) Num. V.

val a dire 700. anni dopo il nostro primo storico Ebreo (a). Per quello che spetta a'Cinesi, cosa più puerile non può immaginarsi in chi vanta leteratura, quanto il dare a'loro Annali la preferenza sul fondamento di quella sterminata estensione di secoli, ch'essi ostentano, e la quale altro non è, fuorchè un conglobato di periodi astronomici da loro inventati per fissare la congiunzione de' pianeti in certe costellazioni, co'quali calcoli imaginarj è certo che può un retrocedere di là dal cominciamento del mondo quanto a lui piace, e ad onta dei quali avere i Cinesi errato grossolanamente più volte intorno all'ecclissi, ed altre fasi di lassù osservarono que'valenti uomini La Hire, Cassini, Gerbillon, e spezialmente Freret (b)

(a) Ved. Mor. art. *Homere*

(b) Memor. present. all'academ. di Parigi. Pure a tanto porta il puntiglio, che il sig. abbate di Prades nella sua famosa Tesi già condannata dalla Sorbona osò rigettare la cronologia di Mosè, perchè non seppe conciliarla colla cronologia de' Cinesi; del che fu anche da erudito autore ripreso, e svergognato solennemente. « Ved. Court. Exam. de la Thes. de M. l'Abbè de Prad. » Quanto sia ridicola l'albagia Cinese nell'affettare in ogni occasione grandezza, e fasti di antichità, lo indica tra altro la ragione da essi addotta nel pubblico istrumento, con cui nell'anno 1604. permisero agli Olandesi di trafficare in quel vasto impero. Dicevano che « Una nazione chiamata Hollan dugento anni addietro s'era dichiarata vassalla del loro grande imperadore; e s'era poi perduta di vista; nè restava presso d'essi più, che la sola memoria tradizionale. » Donde argomentavano essere gli Olandesi per la simiglianza del nome la medesima nazione, che rivivesse. Eppure nè nulla si sa dalle storie di codesta ideale na-

nella storia, e lingua Cinese versato assai. Ma che occorre di più? A comprovare l'asserzion nostra tutti e due i primari campioni della miscredenza concorrono, Lucrezio, e Bayle. Il primo colà, dove de' profani scrittori parlando dice (a):

Nel tempo innanzi alla tebana guerra,
E all'incendio di Troja non si trovano
Altri poeti, che cantasser altro.

Ed il secondo colà, dove deridendo d'alcuni scioli la troppo vana curiosità in tal modo si esprime (b): *Qual arditezza! voler penetrare di là dal diluvio senza riportarsi a Mosè, l'unico storiografo, che di quella età sia rimasto!* Resta dunque provato che Mosè sia il primiero storico, e legislatore del mondo.

Andiamo innanzi. S'egli fu il primo, non ebbe traccia di altro scrittore, che lo guidasse. O egli dunque scrisse di suo capriccio, ovvero ciò che scrisse lo ebbe da Dio. Ma chi potrebbe ragionevolmente pensare che un uomo da sè, e senza superiore influsso potesse ideare, e con tal ordine, e con tanta connession promulgare tali notizie della divinità, e della creazione, tai precetti di governo civile, ed ecclesiastico, quali egli dettò? Una legge, che

zione *Hollan*; nè gli Olandesi mai navigarono all'Indie prima del secolo scorso. *Varvich. Viag. all'Ind. Orient.*

(a) Della Nat. delle cose, lib. 5.

(b) Diction. art. *Eve*.

chiunque sa dee confessare essere stata la base, ed il modello di tutte le altre positive, che si sparser dappoi; benchè in molti capi pei varj genj delle idolatriche nazioni trasfigurata. Una idea così nobile, così chiara, così degna della natura del supremo Essere, che chiunque bada al lume della ragione accorda non potersi formar la migliore per guisa, che stando anche al puro natural sentimento tal effettivamente dev'essere un Dio, nè può concepirsi diverso da quello che Mosè il rappresenta (a). Una storia in fine de' primitivi mondani avvenimenti cotanto minuta, e veridica, e da' susseguenti scrittori, non sacri, ed ebrei solamente, ma stranieri, e idolatri per tante migliaja d'anni adottata poi, e confermata, chi può imaginare giammai che possa essere invenzione di un uomo? Col progresso del tempo veggiamo bensì perfezionarsi le umane invenzioni: ma qual è quell'impostore, quel filosofo, quell'uomo in somma, che abbia data al primo colpo un'opera perfetta, ed irreprensibile? Mi si dirà forse che Mosè la sua opera scrisse sull'appoggio della tradizione de' suoi antenati, e che perciò a gradi perfezionandosi la prima idea d'uopo non v'ebbe di Rivelazione divina? Io

(a) Se di qua inferissero gl' increduli non esservi stato bisogno di Rivelazione per descrivere ciò che l'uomo da sè può capire, si ricordino di colui, che non sapeva la maniera di far stare ritta in piè la elittica figura d'un uovo sopra d'un piano, e che dispregiò l'artificio dopo che lo vide da un altro eseguito.

ammetto in parte l'antecedente: ma niego rotondamente la conseguenza. E per mettervi al fatto di ciò, amati giovani, sappiate che Mosè per vero dire non fu dal primo Padre più, che otto generazioni distante, ciascuna delle quali non prima mancò, che non avesse colla susseguente vissuto molti anni, e trattato.

Adamo morì nell'anno del mondo 930., e Matusalemme, che fu figlio di Enoc, e pronipote di Adamo per la linea di Set, nacque nell'anno del mondo 687. Quindi visse insieme con Adamo anni 243.

Matusalemme morì nel 1656.; e nel 1559. era già nato Sem primogenito di Noè, e per la linea di Lamec nipote di Matusalemme, col quale perciò visse 97. anni.

Sem morì nel 2158.; e 150 anni innanzi, cioè nel 2008 nacque Abramo figliuolo di Tare, e da Sem discendente per via di Arfassad.

Abramo venne a morte nel 2184.; e Isacco suo figlio nacque nel 2112. Laonde col genitore visse anni 72.

Isacco mancò nel 2292.; e perciò con lui visse Giacobbe suo figlio 124 anni; poichè era nato nel 2168.

Giacobbe morì nel 2315.; e Levi suo figliuolo venne alla luce nel 2248. Conversò pertanto col padre suo anni 67.

Levi passò all'altra vita nel 2392. Con lui dunque visse 46. anni Amram suo nipote, il quale da Caat era nato nel 2346.

Amram finalmente padre di Mosè venne a morte nel 2483., e così 50. anni visse con questo suo figliuolo, che aveva nel 2433. generato (a).

Da questo calcolo manifesto risulta che Mosè potè benissimo essere informato a voce dal suo genitore, e radicalmente da'suoi maggiori di molti fatti storici da lui ne'suoi libri descritti. Perciò io ho conceduta in parte la prima proposizione dell'argomento, che si voleva oppormi. Ma non ne siegue già che potesse da codesta tradizione ritrarre il tutto; nemmeno che siffatte notizie a lui pervenissero senza rivelazione divina; e perciò con giustizia ho negata la conseguenza. Conciossiachè, ommettendo che buona parte delle positive leggi, e spezialmente le cerimoniali, non eran note a'di lui ascendenti, lo stesso primo uomo Adamo essendo stato l'ultima opra nella creazione uscita dalla mano del facitore, o non poteva sapere il preciso modo della formazione delle altre creature, allorchè nel sesto giorno all'aprire degli occhi le trovò belle e fatte, e così non poteva tal cognizione trasfondere; oppure sapendolo il seppe unicamente per iscienza infusa da Dio, e così sulla infallibilità di tale scienza lo tramandò. Con che sempre sta che le notizie da Mosè scritte, quand'anche alcune ei ne

(a) Ved. del Gen. i cap. 5. 11. 21. 25. 35. dell'Esod. il cap. 6. e del Calm. Brev. Chronol., seu Ration. Temp.

avesse pel supposto canal ricevute, debbano come procedenti da divina rivelazion accettarsi.

Molto più irragionevole poi sarebbe il fantasticare che potessero esser effetti d'impostura, o di umana destrezza gli stupendi miracoli ottenuti da Mosè, co'quali la divinità della sua missione fu confermata. Imperocchè o noi vogliamo supporre ch'egli ingannasse tutti gli Ebrei, alla cui presenza si fecero: ovvero ch'ei fosse d'accordo cogli stessi Ebrei per ingannare le altre nazioni. L'uno, e l'altro di tai supposti è impossibile. Ch'ei fosse d'accordo co'suoi nazionali neppure un pazzo lo sognerebbe, essendo cosa notissima che molti di loro, e non mica de'più abbietti, ma de'più possenti, e dei Leviti medesimi, e perfino Arone suo fratello, e Maria sua sorella si opposero a'suoi disegni, e mormorarono contra di lui fieramente (*a*); e sapendosi inoltre con quanto rigore ei gli trattò, allorchè si ribellarono contra il vero Dio, e la sua santa Legge (*b*). Non meno stolta presunzione sarebbe il persuadersi ch'ei potesse tutti ingannarli. Che si arrenda ciecamente una moltitudine troppo credula a sonori prodigi da lei non veduti, e narrati soltanto da alquanti seduttori complici d'un caporion malizioso, ciò è possibile, e si vide in alcuni Pseudocristi antichi, e moderni effettuato. Ma che vi possa essere illusione in prodigi oprati a vi-

(*a*) Exod. 15. 16. 17. Num. 14. e altrove.
(*b*) Exod. 32.

sta di 600,000. persone, che tanti erano (a) i Giudei dall'Egitto liberati per Mosè, senza contare le femine, ed i fanciulli, i quali tutti presenti furono agli operati portenti, e furono dal santo condottiere provocati più volte a risovvenirsene. *Voi stessi vedeste*, diceva loro (a), *ciò che feci agli Egiziani, e come vi ho qua guidati per mezzo alle acque del mare.* Più. Che vi possa esser illusione in prodigi operati alla presenza di tanti suoi nemici, quanti erano i cortigiani di Faraone, i suoi maghi, e tutti gli abitatori di Menfi, che da tali prodigi soffersero un danno immenso, e che nondimeno per veri li riconobbero fino a chiamare Mosè *il dito di Dio* (c). Più ancora. Che vi possa esser illusione nella natura stessa di tai prodigi, i quali furono di tal fatta, che nè macchine, nè ordigni, nè forza, nè astuzia umana avrebbe mai potuto riuscirvi, siccome furono la morte improvvisa di tutti i primogeniti dell'Egitto senza veruna lesione di que'd'Israello; la divisione del Mar Rosso, ove i flutti si fissarono a foggia di muraglie di parte, e d'altra; la manna per tanto tempo piovuta dal cielo, e cotidianamente raccolta, ed usata per alimento dalle turbe sproviste negli arenosi diserti: in questi prodigi, ed in altri di tal sorta chi può figurarsi illusione?

(a) Exod. 12.
(b) ibid. 19.
(c) ivi. 8.

Nè mi si opponga che io stabilisca la mia argomentazione sopra ciò ch'è in quistione: cioè sopra le avanzate notizie, che si traggono da' libri medesimi di Mosè; poichè imprudentemente, e falsamente tale obbiezion si farebbe. Dico *imprudentemente*, perocchè i moderni increduli, quando tentano di abbassare l'antichità mosaica al di sotto della egiziana, non altro adoprano, che i computi di Erodoto, e di Diodoro, e questi computi sapete sopra che sieno fondati? sopra queste parole: *I Choen così dicono*. I Choen erano i sacerdoti egiziani, che vantavano la pretesa loro antichità: ma nessuna ragione adducevano per provarla (a). Se dunque credono i libertini ai *Choen* parlanti in causa propria senza dar pruove, imprudentemente mi opporrebbono che io creda al libro di Mosè da prove fortissime autenticato. Dico eziandio *falsamente*; perchè già mi accingo a convalidare anche con estere testimonianze la sua autorità. Fin qui Mosè solo ho citato, sì perchè egli è il solo, che possa oggidì riscontrarsi da tutti; sì perchè a chi esamina le cose con animo di cercare il vero, e non col puntiglio d'intorbidarlo, la unione dei sopraccennati riflessi basta sola da sè a persuadere la veracità, e la divinità della sua storia. Per altro a chi brama la conferma d'altri stranieri, e profani autori, io potrei tal quantità d'ogni tempo, e d'ogni nazion arre-

(a) Ved. Riflessioni su la Relig. Rivel. Rifl. 24.

carne, onde luogo non rimanesse ad altro dire nel presente discorso. Alcuni ve ne addurrò non ostante, o diletti giovani, acciocchè se la ristrettezza prescritta a queste dicerie non mi consente di smorzare affatto la vostra sete, non vi lasci almeno starvene a bocca asciutta.

Per i Caldei ecco Beroso lor primo storico, il quale (a) fa menzione del Diluvio, delle generazioni, che il precedettero rimontando al primo uomo, del ricovero di Noè colla sua famiglia nell'Arca per la riparazione dell'uman genere; e tutto ciò con quel tenore medesimo, con cui lo descrisse Mosè.

Pegli Arabi ecco Abideno, che narra lo stesso aggiugnendovi la emissione del corvo, e della colomba; e la notizia della Torre di Babelle (b), ove nacque la confusion de'linguaggi.

Pei Fenicj ecco Sanconiatone, il quale con Mosè conviene affatto nella cosmogonia (c), e ne' nomi, e luoghi delle cose create, o avvenute.

Pegli Egizj ecco Manetone, il quale trasse le sue memorie dalle colonne, che dicevansi di Mercurio (d), siccome monsignor Uezio ricava da una lettera di lui a Tolomeo Filadelfo; ed in codeste colonne i principj del mondo corrispondenti alla storia di Mosè scolpiti trova-

(a) Fourmont presso Nicol. Lez. 1.
(b) Presso Giusep. Antich. Giud. lib. 1.
(c) Presso Euseb. Prepar. Evang. lib. 1.
(d) Ved. Uez. Demonstr. Evang. Prop. 4.

vansi giusta l'egiziana usanza di scrivere. Ed ecco Diodoro di Sicilia, il quale descrivendo l'arabico seno racconta (*a*) esservi stata a'tempi suoi antichissima tradizione che i flutti del mare si fossero una volta ritirati fino a lasciar secco il fondo, e poi si fossero al proprio letto restituiti.

Pei Cinesi ecco il gran filosofo loro Confucio, il quale dà indizio di avere dalle profezie contenute ne' mosaici libri traspirata l'aspettazione del venturo Messia, allorchè ad uno dei suoi re favellando così si esprime (*b*): *Quando sarà venuto quel santo cotanto aspettato, non è da dubitarsi che non sia degnamente onorata la sua virtù.*

Pei Greci ecco Omero, ed Esiodo, i quali ambidue il *Caos* primiero, la formazione della luce, e degli astri, la creazione del corpo umano dal loto, il riposo della settima giornata, l'età degli uomini antediluviani, e tutta quasi la loro mitologia trassero dalle mosaiche scritture, sebbene con fantasie poetiche, e colle aggiunte superstizioni la difformassero (*c*). Ecco inoltre Pitagora, di cui afferma il Grozio (*d*) che molti dommi e leggi mosaiche trasferi nella sua filosofia. Ecco Anassagora e Socrate,

(*a*) Lib. 3.
(*b*) Estrat. del lib. 2. di Confuz. pres. M. de Thevenot.
(*c*) Heins. Arist. Sacr. part. 1.
(*d*) De verit. Relig. Christ. lib. 1.

de' quali Plutarco (a), ed Aristobolo (b) il medesimo asseriscono. E sopra tutti ecco il nostro ammirando Platone, di cui basta scorrere le pistole, i dialoghi, ed *il Timeo* con ispezieltà per iscorgere quanto si sia meritato l'elogio, che di lui rincontrasi presso Eusebio (c): *Che altro è Platone, se non Mosè, che parla Ateniese?*

Pei latini ecco Trebellio Pollione, il quale confrontando seriamente la maravigliosa connessione di tutte le cose, e di tutte le storie predette (d) arrivò a chiamare Mosè *il solo famigliare del sommo Iddio.*

E per dir tutto in una parola, gli Ebrei, e gli Egiziani a tutte le altre nazioni, colle quali avevan commercio, i fatti, e gli scritti del giudaico legislatore comunicarono, donde ne venne che non solo furono dappertutto conosciute, accreditate, e ricopiate le sue dottrine: ma Mosè stesso a cagione della sublimità dei narrati misteri, dello splendore degli oprati portenti, e della maturezza de' precetti intimati (le quali cose tutti si avvidero non poter essere umane invenzioni) Mosè stesso, io diceva, fu da' ciechi pagani onorato qual Dio, siccome pruovano a lungo con incontrastabili documenti (e) l'antico, e il moderno dimostratore evan-

(a) De Placit. Philosoph. lib. 1.
(b) Presso Euseb. Preparaz. Evangel. lib. 13.
(c) ivi lib. 11. c. 10.
(d) nel Claud. c. 10.
(e) Eusebio, ed Uezio.

gelico. A questi potete rivolgervi, o ingenui giovanetti, se prurito vi stuzzica di vedere in tale proposito più numerose testimonianze, che la brevità di questi opuscoli non ammette; e potete leggere inoltre le Antichità giudaiche di Giuseppe Flavio, gli Strati, o *Stromi* di Clemente Alessandrino, e del lodato Eusebio la Preparazione evangelica, ove infiniti, e grandiosi encomi vi si offriranno fatti ai libri di Mosè da Ecateo Abderita, da Alessandro Polistore, da Strabone, da Longino, e da altri stranieri autori moltissimi, ed autorevoli, che ne trattarono.

Dal complesso di tali attestati, e di tai riflessioni formasi a mio giudizio una perfetta morale dimostrazione della divinità de' libri mosaici. Imperocchè se Mosè nè potè ingannare gli Ebrei, nè potè con loro insieme congiurare all'inganno delle altre nazioni; s'egli fu il primo al mondo, che lasciò scritte leggi, e misteri, e se non fu mai dagli antichi ne'domestici, ne' stranieri come impostore accusato; anzi se tutti gli altri e filosofi e legislatori e storici e mitologi, che scrissero dopo di lui, tanta stima ne fecero, che tutti attinsero alla di lui fonte, e i di lui principj adottarono; e se finalmente tai prodigi oprò, e tai dottrine insegnò, cui non saprebbe uomo veruno da sè insegnare, ed oprare, evidentemente ne siegue ch'egli godesse della divina ispirazione, ed influsso. Ma v'ha di più. Ne siegue altresì colla certezza medesima la verità della Rivelazione

degli altri libri canonici sì del vecchio, che del nuovo Testamento; mercecchè se Mosè promulgatore della Religione giudaica fu ispirato da Dio, adunque essa Religione fu vera e divina. Se la giudaica Religione fu vera e divina, veri e divini furono tutti i libri profetici, storici, e sapienziali scritti per mano d'altri Ebrei posteriori a Mosè, e dalla sinagoga, che era la vera Chiesa d'allora, come tali canonicamente riconosciuti. Se veri e divini furono gli accennati libri, dunque Gesucristo da tai libri manifestamente predetto (siccome nel numero antecedente si dimostrò) è il verace Messia. Se Gesucristo è il verace Messia, divina è dunque la Religione Cristiana da lui istituita. E per ultima conclusione se divina è la Religione Cristiana, in conseguente il Vangelo, e gli altri libri canonici dalla Chiesa approvati, ne' quali la Cristiana Religione contiensi, sono divini.

Presso di chi giudica senza contrario impegno non saprei come potesse vacillare una induzione così palpabile, e con tutte le regole logicali dedotta. Ciò nulla ostante il dovuto rispetto alla nostra santa legge di Grazia, e la preminenza di lei sovra i pregi della legge scritta richiede che anche de' libri suoi nominatamente trattiamo, e che per la via medesima si dimostri la divinità del Vangelo, ch'è la base principale, su cui sussiste. E qui a buon conto io stabilisco qual massima fondamentale abbracciata da chiunque abbia buon senno, e non so-

la voglia di disputare; e suggeritami da un grand'uomo (a), che *per verificare i fatti soprannaturali non v'ha bisogno d'altra sorta di pruove, che di quelle medesime, che servono a dimostrare la verità de' fatti naturali.* La certezza d'un fatto (sia di qual ordin'esser si voglia, o naturale o prodigioso) *in quanto fatto* si ottiene unicamente pel mezzo de' sensi. La ragione di ciò è, che la cognizion del prodigio consiste non nella verificazione del fatto, ma nella notizia della cagione che lo produsse, e del modo con cui lo produsse; e queste cagioni poi, e questi modi, benchè naturali non sieno, dalla esistenza del loro effetto mediatamente deduconsi. Diamone esempli a più facile intelligenza d'ognuno. Se io veggo Pietro oggi sano, e domane infermo, o se lo veggo oggi morto, e domani risuscitato, l'uno e l'altro di questi fatti mi si rende ugualmente certo pel testimonio della mia vista. La mia ragione poi riflettendovi scorge che l'alterazion degli umori nel corpo di Pietro può aver cagionata la sua infermità, e quindi la giudica un fatto naturale nel primo caso. Ma nel secondo caso, siccome ella sa che la riunione dell'anima separata col corpo non può farsi naturalmente, così il di lui risorgimento giudica prodigioso. Quel che s'è detto della vista, dicasi ancor dell'udito. Io so per relazione altrui che il famoso Gior-

(a) Le Masson, La Philosophe Moderne, ec. parte 5.

gio Castriotto (a) con piccole partite di Albanesi animati dal suo valore sconfisse più volte numerosi eserciti turcheschi, e ricuperò, conservò, ed ampliò gloriosamente i suoi Stati. E so per relazione altrui che Gesucristo colla predicazione di dodici Apostoli disfece il dominante culto idolatrico, ammansò i tiranni, e sottopose alla sua fede buona porzione dell'universo. In quanto alla prima di queste storie la mia ragione vi ravvisa naturalezza e nel fatto, e nel modo; poichè egli è ben naturale che un principe spogliato del proprio dominio procuri di ricuperarlo, e sostenerlo contra un altro, che glielo usurpò, e che secondato da sudditi ben affetti faccia guerreggiando prodezze. Ma riguardo alla seconda la mia ragione vi scorge naturalezze nel fatto, e prodigio nel modo; poichè egli è ben naturale che un legislatore cerchi di far note le sue intenzioni a chi le indirizza: ma non è naturale che per ciò fare si serva d'un mezzo sproporzionato alla impresa, qual era in Gesucristo la scelta di pochi, e rozzi pescatori odiati, perseguitati, e derisi per sottomettere al suo volere una innumerabile quantità di nemici dotti, carnali, e possenti colla intimazione d'una legge alle loro passioni ripugnantissima. Pure se di ambidue codesti avvenimenti io ho testimoni fededegni del pari; anzi di quest'ultimo e per qualità, e per numero senza paragone maggiori, con

(a) Giovio, e Poncet. Vit.

quale giustizia posso io credere il primo molto meno testificato, e non credere il secondo provato esuberantemente, quantunque di quello il modo sia naturale, e di questo sia prodigioso? Non altro dunque ci manca, che vagliare le pruove di quest' ultimo fatto; le quali, se tali sieno, (come senza dubbio lo sono) che lo rendano ragionevolmente innegabile, innegabile sarà eziandio il modo soprannaturale della sua esecuzione, ed in conseguente divina, ed infallibile l'autorità di chi lo scrisse, ed a noi tramandollo. Disaminiamole ad una ad una con brevità, ma con diligenza.

Chi fu primamente, che scrisse del nuovo Testamento la morale, e la storia? Ne aveste già un abbozzo nelle riflessioni premesse. Furono uomini, che non sapevano ingannar, perchè rozzi; che non potevano ingannare, perchè esposti al confronto; che non volevano ingannare, perchè probi, e sinceri, e come tali dagli avversari stessi riconosciuti. Che fossero d'umane scienze sproveduti lo dà a divedere la professione, ch'essi quasi tutti facevano, chi di pescatore, chi di conciatore, chi di banchiere; arti, che non lasciano nè ozio, nè gusto per istudiare. Lo dice Eusebio di Cesarea (*a*) con altri parecchi storici, e Padri. Lo afferma il Bayle (*b*) chiamando gli Apostoli *un piccolo drappel d' ignoranti*, *che non impiegava*.

(*a*) Demonstr. Evang. lib. 3.
(*b*) Eclaircissem. 3. sur les Pyrrhon.

no nè eloquenza, nè dialettica, nè veruno degli stromenti necessarj a tutte le altre rivoluzioni. Che fossero esposti al confronto egli è indubitabile, posciachè annunziarono Cristo, e promulgarono il suo Vangelo nella provincia stessa, e nelle stesse città, o borgate, o castella, nelle quali erano succeduti gli avvenimenti da loro narrati, ed in distanza di brevissimo tempo, per modo che li leggevano scritti quegli Ebrei medesimi, che gli avevan veduti operati, e che avrebbono perciò potuto rinfacciarne loro la falsità, se non fossero stati veri. Eppure si sa che nessuno mai nè in privato, nè in pubblico potè di menzogna intaccarli. Di ciò abbiamo dati altrove monumenti certissimi (*a*), nè soffre convenienza che inutilmente gli ripetiamo. Che fossero probi e sinceri e come tali dai nemici stessi riconosciuti lo dimostra la innocenza della loro vita, la nettezza de' loro racconti, la schiettezza ne' fatti più memorandi, la imparzialità per se stessi, e per lo stesso lor maestro. Di lui tanto narrano le glorie, quanto gli sfregi. Di sè tanto dicono i meriti, quanto i difetti. A cagion d'esempio raccontano la divina possanza mostrata da Cristo nel flagellare i Giudei profanatori del tempio colla medesima indifferenza, con cui raccontano la flagellazione fatta di lui da'Giudei nel pretorio. Confessano essi di aver fra di sè contrastato per la maggioranza colla medesima ingenuità,

(*a*) Numero II.

con cui dichiaransi di aver lasciato tutto per seguire Gesù. E scrittori di tale semplicità, di tale pubblicità, di tal onoratezza presso a chi potrebbono in sospetto cader d'impostura? No. Non ne dubitarono mai l'empio Porfirio, nè Giuliano apostata, nè altri più fieri nemici della Cristiana Religione; siccome potete assicurarvene, giovanetti miei, leggendo un' erudita opera d'autor francese pubblicata tre anni fa ed intitolata: *Histoire de l'etablissement du Christianisme tirée des seuls Auteurs Juifs, et Payens.*

Aggiugnete che gli Evangelisti non solo non potevano ingannare: ma neppur esser essi ingannati; poichè Matteo e Giovanni scrissero cio, che veduto avevano cogli occhi propri. Marco e Luca in parte ciò che aveano veduto ed in parte ciò che udito avevano da altri Apostoli e Discepoli testimoni di vista. Aggiugnete che niun interesse temporale spignevali a predicare, ed a scrivere, che anzi lo interesse lor proprio doveva persuaderli a starsene cheti; mentre sapevano, e sperimentavano che il promulgare la cristiana fede altro lor non fruttava, che derisioni e calunnie e disagi e pericoli e persecuzioni e morte. Al che riflettendo l'illustre Biagio Pascal era solito dire graziosamente (a): *Io credo volontieri a quelle storie, li cui testimoni si fanno scannare.*

(a) Pensieri sopra la Relig. p. 352.

Aggiugnete in fine che tutto o quasi tutto ciò che hanno lasciato scritto gli Apostoli, vien corroborato dal consenso delle storie profane; lo che è il sommo grado di certezza, a che possa una morale dimostrazione pervenire.

Del precursore di Cristo, della sua predicazione, del suo battesimo, e della sua decollazione, di s. Jacopo *fratello del Signore* (a) e del suo martirio, di Quirino, di Pilato, di Felice e di Festo romani presidi della Giudea, di Caifa, di Giovanni, di Alessandro, di Erode, di Erodiade, di Agrippa e finalmente dello stesso Gesù fa memoria conforme al Vangello ed agli Atti appostolici Giuseppe Ebreo storico assai decantato (b).

Della nascita di Gesù in Betelemme rendevano conto i registri del *Censimento* comandato da Cesare Augusto e fin ai tempi di Giustino e di Tertulliano esistenti nella pubblica cancelleria (c).

Che Gesù fosse nato da una povera zitella sposata ad un fabbro e che fosse trasportato in Egitto per fuggire la persecuzione di Erode confessò Celso Epicureo nemicissimo del nome cristiano (d).

La comparsa della nuova stella, che guidò

(a) È noto che la Scrittura dà il nome di fratello ad un cugino. E s. Jacopo era cugino di Cristo, perchè figlio d'una sorella di Maria Vergine. Mor. art. *Jacques*.

(b) Antich. Giud. lib. 18 e 20.

(c) Justin. Apol. 2. Tertull. contr. Marcion.

(d) Pres. Orig. lib. 1.

i magi adoratori al presepio, da Giuliano apostata vien creduta, benchè a cagioni naturali l'ascriva (a).

La strage degl'innocenti Augusto mostrò di saperla, quando si espresse: *giovare più tosto esser di Erode un porco, che un figlio* (b).

Di Cristo, come d'uomo in quella etade assai noto, parlano Svetonio, Tacito, Plinio, Porfirio, Gerocle, Flegonte, Celso, Numenio, Luciano, Trajano, Antonino Pio, Marco filosofo, ed altri pagani moltissimi.

Molti miracoli da Cristo operati confessarono i Giudei Talmudisti (c). Li confessarono eziandio parecchi Gentili (d), quantunque a magia scioccamente gli attribuissero. Tra questi lo arrabbiato Porfirio nelle sue invettive contra i Cristiani giunse a lagnarsi della podestà di Gesù sopra gl'idoli, esprimendosi (e): *Non dover recar maraviglia che fossero le città disolate dalla pestilenza, dappoichè per lo introdotto culto del Nazareno restavano abbandonate da Esculapio, e dagli altri loro numi.*

Per quel che riguarda la morte di Cristo,

(a) Ciril. contr. Giul. lib. 6.

(b) Macrob. Saturnal. lib. 2. Il frizzo di tal detto scaturisce dal legale divieto, che Erode come Ebreo aveva di mangiare animali immondi; donde voleva Cesare accennare che questi temer non potevano d'essere da lui ammazzati, siccome aveva uccisi i bambini.

(c) Talm. part. 4. lib. 6.

(d) Ved. Orig. contr. Cels., e Ciril. contr. Giul.

(e) Ved. Uez. dimostr. Evang. prop. 3. §. 6.

favellando de' Cristiani Tacito dice (a): *Autore di tale nominanza fu Cristo; il quale regnante lo imperatore Tiberio fu giustiziato sotto Ponzio Pilato procuratore.*

Il genere del suo supplizio dagli Ebrei tutto dì si palesa, i quali usualmente chiamano Gesù *Talùi*, cioè *L'Appeso;* ed i Cristiani *Holedè Talùi*, cioè *adoratori d'un Appeso* (b).

La universal ecclissi, ed il terribile tremuoto, che avvenne nel di lui morire, narrati vengono da Flegonte liberto dell'imperador Adriano (c) con queste parole: *Nel quarto anno della olimpiade dugentesimaseconda, alla sesta ora del giorno* (d) *accadde un'ecclissi del sole grande, e visibile sopra tutte le altre, che l'avevano preceduta. Cangiossi il dì in tenebrosa notte a segno, che si vedevano le stelle in cielo. Ed il terremoto in Nicea città della Bitinia diroccò molti edifizj.* Lo stesso si ha da Tallo famoso storico greco (e). E lo stesso narra Adriano Gressonio (f) essere stato osservato

(a) Annal. lib. 15.
(b) Talm. Sanhedr.
(c) Olympic. chronic. lib. 13.
(d) Notate come l'anno, e l'ora concorda appuntino col Vangelo. Secondo s. Luca c. 3. Gesù cominciò a predicare *l'anno quintodecimo dell'impero di Tiberio*, e tre anni dopo fu crocifisso; dunque nell'anno diciottesimo dello stesso imperatore, che coincide col *quarto anno della olimpiade* 202. E per rapporto all'ora s. Matteo c. 27. dice apertamente: *Dall'ora sesta si sparsero tenebre sopra la terra fino all'ora nona*, in cui Cristo spirò.
(e) Hist. Syr. lib. 3.
(f) Stor. della Cina.

verso il mese d'aprile dagli astronomi Cinesi di quella età, del che Kuang-Vout loro imperatore rimase attonito, ed agitato.

Finalmente per la Risurrezione di Cristo assai celebre è il testimonio di Giuseppe Ebreo (*a*), il quale benchè alcuni eccedenti critici abbiano tentato di spacciar per intruso, ardisco asserir francamente che siano (*b*) inutilmente i loro sforzi all'aria gettati. Dopo trascritto il testo scioglierò gli argomenti di chi sel figura *supposititizio*; e poscia produrrò le ragioni, che me lo fanno credere *genuino*, lasciando alla candidezza vostra, avveduti giovani, proferirne spassionato giudizio. Lo storico dice così: *Fu in detto tempo Gesù uomo sapiente, seppure uomo dee dirsi. Imperciocchè egli era operatore di prodigj, e maestro di coloro, che amano la verità; e trasse a se moltissimi dei Giudei, e de' Gentili. Questi era Cristo. Ed avendolo Pilato per le accuse dei primari suoi nazionali condannato alla croce, non cessarono però di seguirlo coloro, che avevano cominciato. Poichè dopo il terzo giorno apparve ad essi risorto; lo che insieme con altre molte cose mirabili avevano di lui predetto i profeti divini. Nè fino al giorno d'oggi si vede mancare la professione da lui cristiana dinomina-*

(*a*) Antich. Giud. lib. 18. c. 4.

(*b*) Li chiamo sforzi inutili, perchè dato eziandio che riuscisse loro provar la intrusione di tal passo nell'opera di Giuseppe, bastano all'intento nostro le altre profane testimonianze accennate in gran numero, ed accennabili.

ta. Quelli, che vorrebbono di sì bel testimonio privarci oppongono: I. non essere verisimile che Giuseppe scrivesse con tanto encomio di Gesucristo, nel qual ei non credeva, nè riconoscevalo per Cristo, cioè per Messia. Al che succintamente rispondo ch'egli scriveva una storia; e che perciò doveva riportar fedelmente tutto ciò ch'era stato pubblicato di Gesù, quantunque egli non lo credesse. Anzi lo averne parlato in iscorcio, e come di passaggio indica che mal volontieri il facesse: ma il facesse pure costretto dalla pubblica fama per isfuggire la taccia di storico appassionato. II. Oppongono non trovarsi citato un tal testo nè da s. Giustino, nè da Tertulliano, nè da Fozio, i quali certamente non l'avrebbono ommesso, se vi fosse stato. A ciò rispondo che Tertulliano, e Giustino si saran forse abbattuti in qualche codice mutilato dagli Ebrei, che di mala voglia vedevano confessata la verità da uno storico lor nazionale. Tal suspizione giustifica il cardinal Baronio, il quale racconta (*a*) aver essi cancellato tal passo in certa antica membrana contenente la storia di Gioseffo tradotta dal greco in ebraico, la qual membrana anche oggidì nella Biblioteca Vaticana conservasi (*b*). Per altro esso testo si trova in più luoghi citato da Origene (*c*), che fiorì prima di Ter-

(*a*) Ad ann. Chr. 34.
(*b*) Hachsp. De usu lib. Rabbin.
(*c*) Contr. Cels. lib. 1., et Hom. 11. in Matth.

tulliano. E in quanto a Fozio, non è da stupire che non ne abbia parlato, posciachè niente pur disse dei primi quattordici libri *delle giudaiche antichità*, e di questo libro diciottesimo un solo estratto cortissimo fece (*a*), in cui colle sue proprie parole, piucchè con quelle dell'Ebreo storico, diede a Cristo Gesù testimonianza assai splendida, forse perchè il suo fervore non lo lasciava essere del misurato parlare di Giuseppe contento: III. Oppongono la poca coerenza del testo colle antecedenti, e susseguenti cose ivi da Giuseppe narrate. A questo facil è la risposta. Uno storico, che abbia cura della cronologia, non cerca la connessione dei fatti, ma dei tempi. E se diversamente facesse, sarebbe obbligato a fare mille ripetizioni; e nausearebbe i suoi leggitori. Regola ancor più osservabile, allorch'ei voglia di qualche narrazione sbrigarsi speditamente; siccome affettò di fare Giuseppe nel caso nostro forse per non disgustare nè i Giudei, nè i Romani. E che tal fosse la mira sua n'è indizio quella comoda introduzione, di cui si valse: *Fu in detto tempo ec.* IV. Oppongono esser falso che Cristo *moltissimi dei Gentili traesse a se*, siccome nel citato testo si legge. Al che si risponde che le ultime parole di esso testo: *Nè fino al giorno d'oggi si vede mancare la professione cristiana da lui dinominata*: dimostrano come rimirò Gioseffo alla estensione della fede nel tempo suo. Or ei vi-

(*a*) Ved. Phot. cod. 238.

veva ancora (*a*) verso la fine del primo secolo sotto l'imperator Domiziano, la cui notissima fierezza per estirpare i fedeli fa ben comprendere a qual segno si fosse allora il Cristianesimo dilatato.

Sciolti così i dubbj circa la genuinità di siffatto passo, eccovi le ragioni, che mi persuadono a tenerlo per verace, ed originario, le quali a mio parere dovrebbono muovere ogni critico, che non sia indiscreto. I. Ei trovasi costantemente, e perpetuamente in tutti i codici manoscritti, ed in tutti gli esemplari stampati *delle Antichità giudaiche*, se si eccettui l'accennata traduzion ebraica del Vaticano. II. Lo riconoscono per legittimo Origene (*b*), Eusebio (*c*), s. Girolamo (*d*), s. Isidoro di Pelusio (*e*), Sozomeno, Cedreno, Niceforo, Suida, Teodoro, Egesippo (*f*), ed una infinità di critici antichi, e moderni. III. Non è verisimile che Giuseppe passasse sotto silenzio un personaggio si noto, qual era Gesù, in quella storia medesima, in cui parla di Giambatista, di Jacopo, e d'altri a lui attinenti, e noti assai meno. Anzi quand'anche avesse taciuto degli altri, mentovar

(*a*) Morer. Diction. art. *Joseph.*

(*b*) Dove sopra.

(*c*) Stor. Eccl. lib. 1., e Dimostr. Evang. lib. 4.

(*d*) Lib. de Scriptor. Eccles.

(*e*) Nelle sue Epist.

(*f*) Nelle loro storie. Testimonio lo eruditissimo Uezio nella Proposizione terza della sua Dimostrazion Evang.

doveva Gesù, che aveva fatto tanto strepitosa comparsa nella città capitale della Giudea, se non altro per accusarlo di aver formata una nuova setta tendente ad abolire la sua Religione; siccome nell'opera stessa (a) narrò i tentativi di simile impresa, ed il tragico fine dell'impostore Teoda. IV. La somiglianza dello stile, e le frasi ellenistiche familiari a Giuseppe in tutto il resto dell'opera, anche nel contraddetto passo tanto ben si ravvisano, che non può con fondamento dubitarsi esser ei di altra penna.

Ad onta di siffatte ragioni sarebbe pur perdonabile il sospetto della intrusione di codesto passo nell' Opera di Giuseppe, come fondato sopra qualche apparenza di verisimile. Ma chi potrà soffrire altra imaginaria suspizione, che alcuni Deisti si formano senza verun fondamento per affievolire la dimostrazione presente? Dicono che vi saranno state forse anticamente alcune storie di autori gentili, dalle quali, se ancora esistessero, si vedrebbono smentiti i racconti evangelici; e che la industria de'primitivi Cristiani le avrà fatte smarrire, acciocchè la contraddizione non si scorgesse. Qual imputazione più temeraria può udirsi, ed al tempo medesimo più maligna? Sopra un *forse* si argomenta in materie di tanta importanza (b)? Se lecito è a chi ne abbia voglia fare somiglianti supposti,

(a) Antich. Giud. lib. 20. c. 2.
(b) Ved. Blach. Suffis. de la Revel. prop. 1.

nulla v'ha più di certo neppur nella storia civile. Imperocchè i più pregevoli monumenti, che noi abbiamo, dell'antichità *forse* saranno stati smentiti da altri, che esistevano, e che andarono perduti. Dove sono le pruove, o i ragionevoli indizj che le accennate opere sussistessero? Sussistevano bensì delle valide, ed erudite apologie della Religione cristiana, ed altre Opere scritte in di lei favore da antichissimi Padri, e filosofi convertiti, delle quali il diligentissimo Eusebio Cesariense o la memoria ci tramandò, o appena potè serbarci qualche minuto frammento. Potremmo noi pertanto con ragione miglior sospettare, che gli antecessori de'nostri increduli, cioè i giudei, ed i gentili di quella primiera età, le avessero fatte perire per l'odio irreconciliabile, che gli attizzava siccom'è noto, a'danni del Cristianesimo Noi nondimeno ciò non diciamo. Ci contentiamo d'incolpare la voracità del tempo, e la quantità di accidenti, che in un lungo corso di secoli consumano, non che i manoscritti, tante altre cose, le quali di lor natura sono assai più sode, e durevoli. In tal modo ragiona chi è onesto, e chi non ha bisogno di ricorrere a puntelli per sostenere la propria causa cadente. Or veggano i signori Deisti, se possan eglino asserire con fondamento esservi state tali opere, della cui esistenza non sanno addurre il menomo testimonio, e se, dato che vi fossero state, sia onesta azione calunniare i Cristiani di averle trafugate, e disperse.

Ma per confondere le ombre col fatto, domando io a loro. In qual preciso tempo si pretende che sussistessero codeste storie pagane contraddicenti al Vangelo? Se innanzi la nascita della Chiesa, segno è che non erano di veruna stima nel mondo; poichè il mondo col dar fede ai posteriori nostri storici sacri, ed ai molti altri gentili, e giudei da me citati di sopra, i quali col Vangelo si conformavano, patentemente mostrò che spregiavale, ed era convinto della lor falsità. Se immediate dopo la istituzione della medesima Chiesa, non si può figurare più sciocca asserzione; mercecchè allora i Cristiani nè per numero, nè per ricchezza, nè per maneggi, nè per possanza erano tali, che potessero far isvanire codeste pretese storie; anzi essendo allora perseguitati da' grandi, dai dotti, e dal popolo, qualsisia piccolo sentore di tale attentato avrebbe potuto loro costare la vita. Se finalmente si vuole che tali opere sussistessero dopochè la Chiesa propagossi, ed acquistò autorità; siccome a tanto non giunse, se non se dopo trecento anni di sofferta persecuzione, così troppo tardi sarebbono arrivate per ismentire i fatti vangelici; mentre anche la più balorda critica non permette che si creda ad uno storico posteriore di tre secoli, piucchè ad un contemporaneo. Inoltre se pel corso dei suddetti trecento anni fossero state in voga, ed usate pubblicamente le sognate storie, chi mai potrà persuadersi che correndo elleno per le mani degli ebrei, e de' gentili, avessero que-

sti condisceso a piegar il collo sotto il giogo d'una religione austera, la quale da accreditati loro storici vedessero contraddetta? E come sarebb'ella pervenuta in sì scabrosi cimenti a farsi la religion dominante, se in faccia a tiranni, che la volevano annichilata, fosse stata eziandio convinta da documenti autorevoli d'impostura? Una dunque delle due: O non vi furono immaginate storie di autori gentili, che al Vangelo contraddicessero; o se vi furono, dello smarrimento loro non ebbero colpa i Cristiani. Spicca bensì sempre più per tale calunnia la veracità de'libri evangelici, la quale oltre le derisioni, le insidie, i vituperj, e le stragi sofferte dalla barbarie de'suoi nemici, seppe anche resistere fin dalla culla ai pubblicati libri, che se le opponevano; e coll'istillare semplicemente negli umani cuori la verità alle vantate opposizioni de'pagani scrittori prevalse; con che si accresce lo splendore della prodigiosa sua origine, e propagazione; e si rinforzano le infallibili pruove ch'ella venga da Dio.

Strigniamo adesso lo argomento così. Una storia scritta da testimoni di vista, e da altri molti contemporanei, o immediati, particolarizzata col nome dei luoghi, dei tempi, delle persone, e delle congionture, nelle quali occorsero gli avvenimenti da lei descritti; certificata da una notoria pubblicità, guarentita dalla onestà, dalla rozzezza, dalla distanza de'suoi scrittori, sincerata coll'ingenua confessione de'loro propri difetti; non indirizzata a verun loro commo-

do, non lusinghiera per chi doveva crederla; anzi annunziatrice di mortificazioni, e disagi, e ciò nulla ostante da tutto il mondo creduta, sostenuta in faccia a' supplizj più barbari, ed alle morti più tormentose; non mai negata dai suoi stessi nemici, anzi confermata da tanti autori pagani, ed ebrei, come può mai rivocarsi in dubbio? Che si pretende di più per soddisfare la critica più incontentabile? *Ah!* grida il Rousseau, *i fatti di Socrate, de' quali nessuno dubita, sono meno attestati, che quelli di Gesucristo* (a). E certo inferiori assai sono le pruove, che si hanno non solo delle virtù del nomato filosofo, ma della sconfitta di Dario, della battaglia Azziaca, e d'altri fatti di gran grido; poichè questi da pochissimi contemporanei scrittori, e forse alcuni fra d'essi parziali, tutta ritraggono la loro certezza. Ma supponghiamo, per abbondare cogl' increduli, che la verità del Vangelo sia provata solamente del pari, e non più, che i fatti predetti; anche in tale parità chi può senza pervicacia questi credere, e quella negare? So che il gran fautore del pirronismo (b) si argomentò di assegnare disparità, allorchè della esistenza, e splendore della repubblica romana parlando disse: *Questa non è opinione, o fede umana: ma scienza propriamente detta, e conclusione d'un sillogismo, le cui premesse sono vere chiaramen-*

(a) Lett. pag. 99.
(b) Bayle. Diction. art. *Beaulieu*.

te, *e necessariamente*, *e che la rende una dimostrazione almeno fisica.* Fortificò eziandio il suo sentimento colla dottrina di Pietro Hurtado di Mendozza, il qual insegna (*a*) che *lo assenso alle romane storie prestato nasce da due principj innegabili*, *il primo de' quali è questo:* È impossibile che tanti uomini per tanti secoli si uniscano a mentire: *ed il secondo:* Ciò dicono tanti uomini per tanti secoli. Perchè però tal dottrina valesse al suo intento, ei doveva dimostrare che alla storia vangelica non convenga: lo che nè egli fece, nè farà alcuno mai; ed io sostengo ch' ella si adatta al Vangelo non del pari solamente, ma più. De' Romani non iscrissero le glorie, che Romani, o gente de' Romani ligia, e da loro informata. L'amore patriottico, e l' adulazione de' loro Cesari, che si sa quanto in loro regnasse, potè forse indurli ad esagerare. I tratti di eloquenza, e le ampollose riflessioni da loro usate ingrandivano naturalmente i loro racconti. All' opposto i fatti del Vangelo non da' soli Cristiani attestati vengono, ma altresì da ebrei, e pagani loro nemici. I sacri storici nè sestessi giammai, nè la propria nazione adularono, ed esaltarono unicamente il divino maestro, che avevali istruiti, ed il quale non triumvirati, o consolati, o trionfi, ma l' odio del mondo; e patimenti, e martirj lor promesso aveva in mercede. Essi non altri ornamenti sparsero ne' loro libri, che

(*a*) Disp. 3. de Anim. Sect. 3. num. 24.

la sincerità. Raccontano, e nulla più. Nè grandi apparirebbono gli avvenimenti da loro narrati, se non fossero stati grandi da sè. Chiami dunque il Bayle come vuole questa dimostrazione o morale, o fisica, o fede, o scienza, in questo io sto saldo, che a due cose ugualmente provate ugualmente dee credersi; e che più si dee credere a quella, la qual è provata assai più. Tal è la storia vangelica paragonata colle profane. Ella è dunque più di codeste credibile. E s'essa è credibile, credibili sono in conseguente i miracoli, e le dottrine, che in essa son contenute. Codesti miracoli, e codeste dottrine non possono venire, se non da Dio. Dunque tai miracoli da Dio furono oprati, e tai dottrine dettate da Dio. Dunque dal primo all'ultimo la Storia del Vangelo è divina. Lo che doveva dimostrarsi (*a*).

Chiuda il ragionamento la confessione d'un uomo, a cui tanto è da desiderar di criterio, quanto mostra d'ingegno; ed il quale, comechè si affatichi sovente di far bere ai troppo creduli qualche stravagante sua bizzarria, v'ha de' momenti però, ne' quali si sente sforzato

(*a*) Chi bramasse contezza del rispettivo scrittore di ciascun libro canonico, legga la dimostrazion evangelica dell' Uezio; mentre le quistioni critiche del chi, del come, del dove e del quando non possono aver luogo nel breve spazio di questi opuscoli. A me basta, dirò con s. Gregorio Magno *Præfat. in Job*, aver provato che il primario autore ne sia lo Spirito Santo.

dalla propria coscienza a dar testimonio alla verità (a). *Il Vangelo,* dic'egli, *è l'opera che decide; e questa opera è nelle mie mani. In qualsivoglia maniera ci sia ella venuta, e qualunque autore l'abbia scritta, io ci riconosco lo Spirito divino.*

(a) Rousseau, Lett. p. 112.

NONO AFORISMO.

Riconosciamo due spezie di persuasione, delle quali una per via di fede, l' altra per via di scienza si ottenga. Plat. nel Gorgia.

Discussione nona.

Vivacissimi giovani, ecco il cimento più glorioso per la divinità della Cristiana rivelazione. Ecco il punto di abbattere quel terrapieno, dietro a cui rifuggiatisi i di lei avversari si lusingano che non vi sia mezzo di disnidarli. La dimostrazione morale già fatta, la quale convince tutta la umanità ragionevole, ad essi non basta. Vogliono una dimostrazion filosofica. *Noi*, grida un di loro a nome di tutti (*a*), *noi non domandiamo già una certezza tal quale: ma una certezza, che sorpassi ogni certezza.* Oh! direte voi, che diritto hann'eglino di tanto pretendere in una materia di fatto? Rispondo. Quello stesso di chi volesse valicare una montagna in battello, o un fiume in carrozza. Ma che importa? Se non possono vantare pre-

(*a*) Jur. Defens. de la doctr. univer. de l'Eglis p. 314.

tensione, mirano a fabbricarsi un pretesto. Che tale sia il loro intento il danno a diveder essi stessi, allorchè dopo d'avere la illecita domanda avanzata, spargono a piena bocca che non è possibile tale certezza, e che la esistenza della rivelazione filosoficamente non può dimostrarsi. Così l'autore sopraccitato (a). *I suoi caratteri non sono tali, che possano produrre in una mente ben disposta una certezza speculativa, la quale eguagli quella delle scienze geometriche.* E così il Bayle (b). *Tutti i secoli vollero, e vorranno che la cognizione delle verità rivelate si cerchi per altra strada, che per quella della filosofia.* Dove tre cose avete a notare per non incappar nelle loro reti. La prima che *la certezza superiore ad ogni altra certezza, ed anche a quella geometrica*, quantunque ingiustamente richiesta, fu già data nella dimostrazione morale, siccome dalle riflessioni, che l'accompagnarono (c), avete potuto raccogliere. La seconda che, *se per dimostrazione matematica intendano una dimostrazione (d), contra la quale non possa ricalcitrare la carne, ed il sangue, confessiamo che la divinità della scrittura non può dimostrarsi matematicamente.* Ci dichiariamo però che nostra intenzione è di trattare colla parte ragionevole dell'uomo, non colla sensitiva. La

(a) ivi. pag. 345.
(b) Eclaircis. sur. les Pyrrhon.
(c) Numero VII.
(d) Saurin. Exam. de la Theol. de M. Jurieu. p. 262.

ferza, che così parlando confondono la dimostrazion generica della rivelazione colla individua de' misteri rivelati. La Trinità, la Incarzione, ec. sappiamo che non possono dimostrarsi filosoficamente, immediatamente, e separatamente da se, perchè superiori al lume naturale: ma restano codesti articoli dimostrati mediatamente, ed in complesso, tostochè sia come parola di Dio dimostrato il Vangelo, che li contiene; lo che non essere sopra le naturali forze faremo vedere ben presto, inoltrandoci con un solo passo dalla moral già finita ad una metafisica dimostrazione. Nè per quanto tenti il Bayle di sgomentarci gridando che: (a) *V'ha molto cammino a farsi dal punto, ove le nostre pruove possono chiamarsi una dimostrazione morale, a quel punto, in cui possono dirsi una dimostrazion metafisica*: non per questo ci arresteremo, incoraggiati eziandio dalla sentenza del nostro maestro Platone, che sembra scritta a bella posta per aprirci il felice passaggio: *Riconosciamo due specie di persuasione, delle quali una per via di fede, l'altra per via di scienza si ottenga.*

Filosofica dimostrazione, giusta Aristotele (b) è quella che traggesi da primi, ed evidenti principj, ovvero da proposizioni con principj primi, ed evidenti provate. E questa, sebbene ora geometrica sia detta, or matematica, ora

(a) Dictionn. art. *Beaulieu.*
(b) Topic. lib. 1.

metafisica a norma de' varj oggetti, a' quali rimira, produce nondimeno in tutte codeste dimostrative scienze il medesimo effetto, ch' è rendere evidentemente persuaso l'intelletto umano della verità dell' ultima conclusione, che da siffatto argomentar si deduce. Se io dunque appello la presente dimostrazion metafisica, non è perchè non porti seco la evidenza medesima, che la geometrica, o matematica: tanto essendo per se noti questi principj: *Non v' ha relazione senza i suoi termini*: *Non si dà effetto senza cagione*; quanto lo sono questi altri: *La linea retta più breve è della curva*: *Due e due, fanno quattro*, e simili: ma perchè la metafisica intorno a generiche intellettuali nozioni di essenze, di relazioni, di proprietà si aggira: laddove le altre trattano d'idee particolari dalla materia, e da' sensi staccate, quai sono moto, peso, misura, numeri, ec. Anzi l'evidenza della metafisica è molto maggiore, siccome quella, il cui oggetto a mutazion non soggiace; laddove mutabili sono le corporee modalità, che dalle altre dimostrative scienze vengono speculate. Ciò fissato, ch'è domma ricevutissimo di filosofia, ecco in ristretto la dimostrazion metafisica della divina ispirazione de' SS. libri nelle seguenti dieci proposizioni, che potrebbono ridursi a meno, ma che pongo così distese, e ordinate, acciocchè ognun vegga con piena chiarezza esser elleno o principj evidenti per se, o tali divenire in virtù d'altri principj primi, ed evidenti, su cui si appoggiano.

1. Esiste una prima cagione dell' universo, ch' è Dio.

2. Dunque Dio è creatore dell'uomo.

3. Il creator è padrone della sua creatura.

4. Dunque l'uomo, ch'è il servo, dee render omaggio a Dio, ch' è il padrone.

5. Questo omaggio dee esser tale, qual il padrone lo vuole.

6. Dunque fa di mestieri che l'uomo sappia la intenzione di Dio.

7. Col solo suo lume naturale non può saperla.

8. Dunque d'uopo è che la sappia con lume soprannaturale, ch'è la rivelazione divina.

9. Il bisogno, che ha l' uomo d' una rivelazione divina, pruova con evidenza metafisica, ch' ella esiste.

10. S' ella esiste, altra non può essere che quella della scrittura.

Ripigliamole ad una ad una codeste proposizioni, ed avrete la promessa filosofica dimostrazione.

I.

Esiste una prima cagione dell' universo ch' è Dio.

Questa è cotanto evidente, che per confessione de' pagani (*a*) e de' libertini (*b*) *scemo di*

(*a*) Arist. Magn. Moral. lib. 1.
(*b*) Rous. Emil. t. 3. p. 118.

cervello dee riputarsi chi non la ravvisa per vera. A riconoscere la esistenza dell'Essere Supremo, dice Marco Tullio (a), *ci spigne la natura*; ci persuade la idea della materia, la quale nè può essere increata, nè crearsi a sua posta; ci guida la veduta del mondano sistema che ognuno concepisce con intima coscienza non poter essere così ordinato nè dal *caso*, nè dal *conato* degli atomi, nè da altre incompetenti cagioni stoltamente imaginate in addietro da Lucrezio, dallo Spinosa, dal Tolando, e da altri loro simili, le quali anche presso i libertini medesimi sono adesso voci sventate, e vote di senso, riducendosi a scarsissimo numero i puri Ateisti mercè della meno irragionevol filosofia, che le ingombre teste a poco a poco va depurando. Si accorgono anch'essi essere questa notizia della esistenza di Dio sopra due metafisici per se noti principj fondata: *Non si dà effetto senza cagione*: *La cagione è sempre maggior del suo effetto*. E que'pochi ostinati, che al lume naturale resistono, non seppero, nè sapranno mai trovare una tolerabile soluzione a quello vecchio sì, ma sempre bello, e sempre insuperabile e perciò dal penetrantissimo Locke ripetuto argomento (b): *I caratteri luminosi d'una sapienza, e d'una potenza straordinaria compariscono sì visibilmente in tutte le opere della creazione, che ogni crea-*

(a) De Nat. Deor. lib. 1.
(b) Essai sur l'Entend. Hom. lib. 1. c. 3.

tura ragionevole la quale voglia seriamente riflettervi, non può non iscoprirvi l'autore di tutte codeste maraviglie. E la impressione, che la cognizione d'un tal Essere fa necessariamente nello spirito di tutti coloro, che ne udirono parlare una sola fiata, è sì grande, e si tira dietro una catena di riflessioni sì massiccie, che mi pare stranissimo potersi trovar sulla terra una nazione d'uomini così stupidi, che non abbiano idea di Dio. Ciò mi sembra sorprendente del pari, che l'imaginare uomini, i quali non abbiano veruna idea del fuoco, e dei numeri. Notate come questo perspicace filosofo paragonando la chiarezza dell'idea di Dio con quella dell'idea *del fuoco*, *e dei numeri*, viene a ravvisarvi una evidenza ancor matematica. Che potrebbono gl'increduli circa tal proposizione desiderare di più?

II.

Dunque Dio è creatore dell'uomo.

Questa evidentemente nella prima s'inchiude; posciachè se Dio è creatore dell'universo, lo sarà anche dell'uomo, che di questo universo è porzione. Tuttavia essendo l'uomo la porzion del mondo più nobile, vuol convenienza che altro principio metafisico per se noto a lui appostatamente si adatti. Eccolo. *Nessuno può dare altrui ciò, ch'egli non ha.* Ma così è che l'uomo ha la facoltà natia di pensare, di

ragionare, di riflettere, di persuadere, di formarsi delle idee astratte, di richiamar le lontane, di sopprimere le avventizie, di comporre le disparate, di aderire ad una opinione, e disapprovar la contraria, di scegliere in una cosa medesima o il tutto o la parte, o questa parte o quella, o il pro o il contra, o il si, o il no; le quali tutte facoltà fuori dell'uomo non le ha, se non Dio. Dunque dal solo Dio può l'uomo averle ottenute; dunque egli è sua creatura (*a*).

III.

Il creatore è padrone della sua creatura.

La evidenza di questa terza proposizione, per testimonio del Bayle (*b*), non solo agguaglia, ma supera il chiarore delle due prime. Imperocchè quelle appariscono vere a chicchessia per la sola intelligenza de' termini, e della loro connessione: ma questa con doppia face rende più visibile la sua verità; perchè è *una di quelle proposizioni, che oltra la legittima copula del soggetto coll'attributo, la quale mostrasi all'intelletto nel sol pronunziarla, gode eziandio il lume a noi più usuale su questa terra, ch'è quello della sperienza, e de' sensi.* In effetto non veggiamo noi tutto di che il facitore è il padrone di sua fattura? Un autore

(*a*) Woodvard. Justific. de la Divinit. ec. Serm. 1. a. 5.
(*b*) Dictionn. art. *Maldonat.*

è padrone de'suoi scritti, un pittore è padrone del quadro da se dipinto, un vasajo è padrone della pentola impastata, e cotta da lui, e così discorrete; e possono essi tai cose vendere, e donare, e bruciare, e rompere, come a lor piacerà, perchè da essi sono fatte. Quanto più dunque non sarà legittima la padronanza del creatore, il quale non solo la forma diede alla sua creatura, ma gli elementi eziandio, e la materia n'estrasse dal nulla?

IV.

Dunque l'uomo, ch'è il servo, dee rendere omaggio a Dio, ch'è il padrone.

Chi vi ha mai, che a primo aspetto la drittura di tal inferenza non vegga? Non può idearsi corrispondenza d'un padrone col servo, o d'un sovrano col suddito, che non risplenda dai termini stessi la reciproca relazion di superiorità e di comando nel primo, d'ubbidienza e d'inferiorità nel secondo. Ora Dio riguardo all'uomo egli è tutto questo. Egli è suo padrone, perchè gli diede l'essere, e può annientarlo. Egli è suo sovrano perchè non può mancare diritto sopra le azioni, ed i beni altrui, a chi lo ha sopra la di lui esistenza. Dunque ne siegue che l'uomo non solo deve onorar e stimar Dio in quella guisa, che si stima e venera qualsisia gran personaggio, a cui per nascita e per potenza stima e venerazione convenga: ma deve inoltre ubbidirgli, e servirgli a titolo

di natia soggezione, e di vassallaggio, siccome a quello, che ha sopra di lui giurisdizione, o sovranità. Conseguenza sì chiara, che la scorgo ammessa, ed illustrata con sensibile parità anche da un famoso naturalista (a). *Noi*, dice egli, *non dobbiamo omaggio al Sultano di Costantinopoli, benchè sia uno de' più potenti monarchi, non essendo noi suoi sudditi. Ma lo dobbiamo a Dio, non perchè egli è grande, ma perchè noi siamo suoi vassalli, ed egli è nostro padrone.*

V.

Questo omaggio dee esser tale, qual il padrone lo vuole.

Chi sa, che cosa sia dominio, e che cosa sia servitù, d'uopo non ha, che del senso comune per comprender subito di questa proposizione la verità:

(b) Giacchè una certa cognazion natia
È fra la mente, e il ver; come del corpo
Cognata esser la luce agli occhi appare.

Qual è quel padrone, che si contenti d'essere servito ad arbitrio del servo, e non al suo? Fingete che un padrone dia ad un suo servi-

(a) Aut. Anonim. del lib. *De' costumi.* part. 1. c. 2.
(b) Polign. Antilucr. lib. 9. Trad. Ricci.

dore dieci ducati, e gl'imponga di portarli segretamente per elemosina ad una vergognosa famiglia. Se il servidore in quella vece li gettasse dalla finestra ad uno stormo di pezzenti dinanzi alla porta del palagio raunati, per quanto il facesse a fine di esaltare la di lui splendidezza, si stimerebbe perciò il padrone ubbidito? Mai no certamente. Anzi correggerebbe meritamente il famiglio, il quale invertito avrebbe l'ordine prescritto, e quel danaro distribuendo a modo suo di servo si sarebbe reso padron egli stesso. Il perchè diceva Platone saggiamente (a): *La vera servitù non nell'adulare, o nel berteggiare consiste: ma nell'essere pronto a fare ciò che il padrone comanda.* Sarebbe un soverchio ciançiare, se v'intertenessi di più sopra una verità, ch'è palpabile.

VI.

Dunque fa di mestieri, che l'uomo sappia la intenzione di Dio.

Anche questa è una di quelle verità, che saltano agli occhi, e della quale direbbe il cardinale di Polignac:

(b) Avvi alcun vero, cui mentre riguarda
La nostra mente, in sè tosto l'apprende.

(a) De Leg. Dial. 11.
(b) Antilucr. dove sopra.

Chi ne dubita? Come potrebbe l'uomo la volontà divina eseguire senza saperla? Ei non è naturalmente profeta, nè scrutatore de' cuori umani. Molto meno lo sarà de'disegni d'una mente infinita. Potrà forse un servitore preveder qualche volta il genio del suo padrone, anche senza che questi glielo notifichi. Questo suo prevedimento però non sarà, che una congettura fatta a caso, o traspirata da qualche cenno del padron suo, o da un'attenta osservazione delle di lui inclinazioni; e sarà circa qualche cosa generale soltanto: cioè appartenente al cotidiano servigio, siccome sarebbe a cagion d'esempio nell'acconciatura del capo, nel condimento delle vivande, e simili. Ma per ciò che spetta a qualche comando straordinario, e particolare, siccome di comperar qualche stoffa, di far altrui la tale, o tale ambasciata, qual è quel servo che possa penetrarlo, senzachè il padron glielo dica? Così ammetterò che l'uomo possa saper in genere esser divina intenzion che la sua maestà sia onorata, che sia amata, e rispettatà la natura, e la società: ma il modo preciso di ciò adempiere come può saperlo, se non gli fia manifesto? La ragione può ben essere interprete della ragione: ma non lo può sempre essere dell'altrui volontà; perchè è chiaro che l'altrui volontà, s'è d'uomo, può essere alla ragione contraria; e s'è di Dio, ella è all'umana ragion superiore. Laonde, siccome errar può un servitore disgustando il proprio padrone per quell'azio-

ne stessa, per cui crede servirlo; così può l'uomo ingannarsi nel divino servizio, qualor non sappia con certezza quel, che Dio voglia. *Stolta cosa è*, diceva Platone (*a*), *pregar Dio a tenore del proprio giudizio, e dee ciaschedun no badare di non orar malamente, mentre pensa di ben orare . . . . . D'uopo è adunque imparare come uno debba verso a Dio, e verso agli uomini diportarsi.*

VII.

Col solo lume naturale non può saperla.

Oh! Quì sta l'unico scoglio, che la presente dimostrazione incontra presso de' libertini. Pretendono essi che basti il lume naturale ad istruirci di tutti i nostri doveri verso la divinità. *Le sue più sublimi idee*, sclamava Rousseau (*b*), *ci vengono dalla ragione sola. Osservate lo spettacolo della natura. Non ci ha egli Dio per questo mezzo detto tutto agli occhi nostri, alla nostra coscienza, al nostro giudizio?* Una volta dunque che sia dimostrata falsa questa loro asserzione, rimarrà evidentemente vera la nostra, ch'è la sua contraddittoria: cioè che *il lume naturale non basta.* Leggete, e badate. A buon conto per ciò che

(*a*) Nell'Alcibiade 2.
(*b*) Emil. tom. 3. p. 122.

riguarda il culto esteriore la cosa è sì evidente, che non ardiscono di negarla: *I lumi della ragione*, scrive uno di loro (a), *nulla dettano di preciso circa la maniera di onorar Dio esteriormente.* Vero è che questa confessione, giusta il costume del partito, vien tosto da lui intorbidata col seguente sproposito (b): *La necessità di render a Dio un culto esteriore non prova nulla in favore d'un tale, o tal culto particolare.* Ma come non prova nulla? Anzi, dico io, prova tutto. Conciossiachè sebbene la ragione non possa in particolare suggerirci la tale, o tal maniera di culto, perchè la scelta dal divino volere dipende, in generale però la sola ragione ci detta, e ce lo detta col sommo dell'evidenza, tale dover essere codesto culto, quale a Dio sia gradevole; altrimenti non sarebbe culto, ma disprezzo, ed ingiuria. Or gradirà Dio forse ugualmente i varj capricci degli uomini nell'onorarlo? Gl'idolatri facevano barbari sacrifizj di vittime umane; i giudei bovi e pecore gli scannavano; i Cristiani offrono gli azzimi consecrati. Noi fondiamo spedali, e case pie per ricovero della inferma, e misera umanità; i Turchi ne fondano per mantenimento de' cani, ed altre sorte di bestie. Chi dirà che tutto ciò a Dio piaccia ugualmente? Se dunque la chiara idea della perfezione divina ciò non permette di credere, necessario è in-

(a) L'aut. de' *costumi* part. 1. c. 2.
(b) ivi.

ferire che una sia la maniera di culto esteriore a lui grata; e se circa tal maniera, per confessione del citato autore, *la ragione nulla può dettar di preciso*, dunque a scoprirla il solo lume naturale non basta.

Quel, che s'è detto dell'esterior culto, si applichi con maggior forza, e chiarezza all'interno. Questo si riduce a due capi: cioè al domma, ed alla morale; circa i quali per iscorgere quanto vaglia la umana ragione basta rivangare la gran varietà di documenti, e di operazioni, che correva fra quei popoli, a'quali non riluceva lume dall'alto. Ella era si sterminata, che (del primo punto della dottrina parlando), sopra il solo articolo dell'ultimo fine dell'uomo, a detta di Marcò Varrone (a), avrebbono potuto contarsi dugentottantotto sette d'opinione diversa. La nozione medesima del vero Dio era in essi offuscata dalla immensa folla di quelle fantastiche divinità secondarie, onde avevano colla loro immaginazione riempiuto cielo, aria, terra, ed inferno. Ogni stato, ogni professione, ogni casa, ogni età aveva i suoi Dei particolari. Nè mi state a dire che andassero in ciò errati i soli zotici, ed i plebei, non i saccenti, e filosofi, che il lume della ragione avevano coltivato, e vivace; mentre potrei darvi con Cicerone (b) una solenne mentita. Dopo aver egli detestati Diagorà, Teodoro

(a) ap. aug. de civ. dei. Lib. 19. c. 7.
(b) De nat. Deor. lib. 3.

Cirenaico e qualche altro ateista, soggiunse: *Gli altri filosofi, che ammettono la divinità, sono tanto divisi, che nojoso sarebbe noverare soltanto i varj lor sentimenti. Disputano sopra la forma de'numi, sopra i luoghi di lor residenza, sopra l'attività della loro vita; e sopra tutto ciò i filosofi pugnano a vicenda con estremo calore*. E poco distante nel libro stesso: *La quistione, che riguarda la natura degli Dei, è molto difficil, e oscura, quantunque sia la più bella per illuminare lo spirito, e per regolare la Religione. Le opinioni de'più saccenti intorno ad essa vanno sì poco d'accordo, che un tantò oggetto, il qual pure è la causa, ed il principio della filosofia, non è ancor manifesto*. Anche Diogene Laerzio, e Vellejo Patercolo numerano una quantità prodigiosa di pareri differenti (*a*) sopra la natura divina. Protagora, Anassagora, Socrate, Democrito, Empedocle, Platone medesimo, il nostro Platone, avvegnachè più di tutti gli altri si sia accostato alla verità, dà a divedere in più luoghi (*b*) quanto avesse in tal proposito nozioni confuse (*c*).

(*a*) Burn. La vraie Relig. demonstr. c. 7.

(*b*) Nel Timeo. Nella Legislaz. Nel Sofista, e altrove.

(*c*) Questa medesima confusione d'idee regna anche oggidì fra'Deisti. Testimoni due gran filosofi della recente età, che a' belli spiriti non saranno sospetti. Così attesta il signor de Maupertuis. « Essai de philos. mor. c. 7. Se io voglio informarmi della natura di Dio, della mia;

La morale poi chi non sa quanto dal conflitto di coloro, che senza celeste rivelazione la insegnarono, sia malmenata? Ommetto la sciocchezza de'loro mitologi nel dipingere gli Dei come tanti esemplari d'iniquità. Un Saturno maligno, un Giove lussurioso, un Mercurio avaro, un Marte feroce, un Bacco ebbrio, ed altri, d'altri vizj impeciati; lo che derise anche Ovidio dicendo (*a*):

Luogo non v'ha più de'lor templi augusto.
Pur dee schivarli quella donna saggia,
Che la colpa abborrisce; mentre stando
Dinanzi a Giove le verrà in pensiero
Quante del sesso suo fatte feconde
Aggia quel Dio, che riverente adora.

dell'origine del mondo, della sua fine, la mia ragion si confonde e tutte le sette mi lasciano nell'oscurità». E così Pope, il quale *Saggio ec. Ep.* 2, a costoro rinfaccia:

La mente tua, che tanto s'affatica
Per saper tutto, e limite non scorge;
Si può forse vantar che a te discuopra
Il tuo vero principio, e la tua fine?

Alcuni d'essi parlano in vero più assennatamente di quegli antichi: ma alcuni altri più strambamente. E quei, che men mal ne favellano, ai semi della rivelazione per mezzo della lettura, o della educazion ricevuti ne sono debitori, sebbene non vogliano confessarlo. Vedi il nostro numero V., ed il presente più di sotto.

(*a*) Trist. lib. 2.

Ommetto i giuochi florali, le feste baccanali, e le abominevoli gesta, che facevano porzione del divino culto in Abido, in Samo, in Efeso, in Babilonia, in Cipro, nell'Armenia, nella Fenicia, nella Libia, nella Cappadocia, e nell'Egitto, intorno a che può vedersi l'opera inglese di M. Vhithy intitolata: *La necessità, ed utilità della rivelazione cristiana dedotta dalla corruzione de' principj della Religion naturale.* E mi ristringo ai soli costumi civili, ne' quali Massimo di Tiro filosofo platonico ci fa sapere (*a*) essere stata la dissensione de'maestri di morale sì grande, che nulla più. *Alcuni*, dic'egli, *pensano ad una foggia, altri ad un' altra, e tutti vanno contra tutti. La stessa opra in un luogo è buona, in un altro è malvagia. La medesima azione in un paese si stima onesta ed in un altro reca vergogna. Non v' ha popolazione, che si accordi colla sua vicina; nè città con città, nè famiglia con famiglia, nè uomo con uomo, nè lo stesso uomo con se medesimo.* E ciò perchè? perchè un filosofo encomiava ciò ch' era biasimato da un altro. I delitti più orribili e più alla natura contrarj erano da' filosofi non solo tolerati, o permessi, ma approvati, ma dichiarati necessarj, ma insegnati e a viva voce, e col loro esempio. Il suicidio, lo spettacolo dei gladiatori, lo abbandono de' bambini, la pubblicità del concubito, la pederastìa, l'onanismo,

(*a*) Discors. 1.

sozzo appetito e simili altre sceleraggini furono alternativamente insegnate, o praticate da Diogene, Plotino, Aristippo, Pitagora, Cleanto, Metrocle, Socrate, Menippo, Aristotile, Epitetto, e da tutti gli Epicurei (*a*). E non è già che costoro tutti in tai errori cadessero o per mancanza di filosofica investigazione, o per ostinatezza di volontà depravata; che anzi buona parte dei nominati (siccome dalle loro vite si può raccogliere) applicavasi indefessamente allo studio, ed alla disamina della natura divina, ed umana, e vi si applicavano a fine di perfezionar questa, e di renderla, quanto fosse possibile, somigliante a quella, nel che di fatto la pura morale consiste. Ma dopo tutte le loro ricerche, per la natia insufficienza del lume della ragione non ad altro potevano pervenire, che a certe generali notizie di onorar Dio, di fuggire il vizio, e di amar la virtù, di non trascurare le dovute attenzioni alla patria, ai genitori, ai maestri, agli amici, e simili. In che cosa poi consistesse quest'onore di Dio, questa fedeltà alla patria, e agli amici, questo rispetto a'maestri, ed a'genitori, questa stima della virtù, quest'odio del vizio, o piuttosto il vizio, e la virtù stessa in che consistessero, quando scendevasi al particolare, per difetto di rivelazion nol sapevano. Perciò dai loro benchè falsi Dei ne imploravano la cognizione. Senofonte narra di Socrate (*b*) ch'ei *prescriveva a'suoi discepoli*

(*a*) Vhithy, Opera sopraccit.
(*b*) Memor. lib. 1,

di riportarsi in materia di culto alle risposte della Pitonessa sacerdotessa di Apollo. Platone nella sua Repubblica (*a*) impone così: *Sopra le cose di Religione dovrà ognun conformarsi alle leggi, che verranno dall'oracolo Delfico.* Cicerone asserisce (*b*) che *gli Ateniesi consultavano Apolline circa tutto quello che oprar dovevano in materia di Religione.* Ed altrove (*c*) consiglia i Romani che *stieno alla decision dei pontefici per rapporto al culto divino, ed ai sagrifizj da celebrarsi.* Generalmente in somma i più grandi uomini dell'antichità pagana ricorrevano alla istruzione de' numi. Ora non era ella codesta una tacita confessione che col solo natural lume disperavano d'arrivarvi? Sebbene, che dico tacita? Non si vergognarono i più ingenui di confessarlo esplicitamente; e con ispezieltà riguardo alla moderazion de' costumi Seneca disse (*d*) che *nessuno è buono senza Dio, e ch'egli solo dà retti consigli.* E Socrate più apertamente (*e*): *Se a Dio non piace di mandarvi qualcuno, che v'istruisca da parte sua, non isperate mai di riuscire nel disegno di riformare i costumi degli uomini* (*f*).

(*a*) Dial. 6.
(*b*) De leg. lib. 2.
(*c*) De Nat. Deor. lib. 3.
(*d*) Pres. Sam. Clarcke, Preuv. de la Relig. ec.
(*e*) Plat. Apolog. Socr.
(*f*) Ved. eziandio Platone. *Timeo.* E *della Repub.* lib. 4. Aristot. Metaphysic. lib. 2. Cicer. Tusculan. Quaest. lib. 3.

Su via, che saprebbono dire adesso i bravi spiriti de' nostri dì? Sapete che? Due meschine difficoltà, che con un soffio svaporano. La prima, che cavando io le pruove di questa settima proposizion dalla storia prosieguo a darvi una dimostrazione al più morale, e che ve la voglio vendere per metafisica. Questo però tanto è falso, che anzi pretendo per questa via ch'ella divenga ancor matematica. Imperocchè, siccome dal numero dieci sottraendo uno, e poi due, e poi tre, e poi quattro, con evidenza matematica si scorge restar un bel nulla; così provando con una intera, non mai interrotta, perpetua, ed universal induzione che il solo lume naturale non bastò mai a render palesi tutti i religiosi, e sociali doveri nè in questo, nè in quel filosofo, nè in questa, nè in quella nazione, nè nei nobili nè nei plebei, nè nei ricchi nè nei poveri, nè nei dotti nè negl'ignoranti, colla stessa matematica evidenza ne siegue che in nessun uomo è bastevole. No, ripiglieranno, e sarà questa la seconda obbiezione. Al più si deduce che non bastò ne' passati: ma non ricavasi che non possa bastare ne' filosofi viventi, ed in quelli a venire; essendo noto al mondo tutto quante novelle, ed utili invenzioni sieno comparse da pochi secoli in qua, delle quali gli antichi nulla seppero mai.

Orgogliosa ragion! de' tuoi diritti
Oh quanto mal l'autorità sostieni!

Sclamerebbe qui il moral inglese poeta (a). Lasciamo che delle accennate invenzioni parte gli antichi subodorarono, e parte furono effetto di fortuite cagioni. Serbisi pure illesa alle moderne generazioni la gloria di aver il mondo illustrato con vantaggiose naturali scoperte. Che perciò? Ardiran elleno per questo promettersi un esito del pari felice nelle ricerche della volontà libera dell'Esser Sommo? Ivi il genio, la osservazione, gli sperimenti, la natura in una parola può somministrare qualche fondamento, su cui avanzar le speculazioni, e formare un sistema, che a poco a poco si ripulisca. Ma quivi come mai, se le nostre facoltà non ne han proporzione? Perchè chiara sia la risposta, ripigliamo l'anterior evidente nostro principio. Si tratta qui di sapere quali sieno quegli atti di omaggio, che il creatore gradisce, e vuole dalla sua creatura. Ora essendo il creatore un Ente perfetto e libero, è chiaro che in quanto perfetto ei non può gradire, se non azioni buone e perfette e in quanto libero, ei può esigere piuttosto questa, che quella. È chiaro ancora che ottima e perfetta e a Dio gradita cosa sia la virtù. Fin qua il solo lume naturale può giugnere. Ma qualor venghiamo all'individuo cercando se il tale, o tal atto sia virtuoso e se il tale, o tal culto sia caro a Dio, qual è quel bell'ingegno anche nella generazione vivente, che di proprio marte suo lo decida?

(a) Pope ove sopra.

Che lo facciano qualche volta, e che tocchino il punto i moderni increduli non è maraviglia, perchè lo fanno dopo aver letto, e udito il Vangelo. Questo però nulla prova a favore della ragione: mercecchè, come dice un acuto filosofo anch'ei vivente (a), *La capacità del lume naturale non dee misurarsi in un Cristiano istrutto da Gesucristo, ed infedele al suo battesimo: ma in un pagano, il quale non abbia altri sussidj, che i precetti della filosofia.*

Per altro anche in codesti increduli battezzati, qualora vogliono affatto dalla rivelazione prescindere, e parlare colla sola guida della ragione, vedrete decisioni le più indecenti, e le più ridicole in proposito de' costumi, e di religione, le quali colla idea del ben sommo non possono conciliarsi. Quando, a cagion di esempio, un di loro (b) appruova la sentenza detta da Montezuma re del Messico agli Spagnuoli conquistatori, cioè: *Che la loro Religione era buona per il loro paese*, e *la sua per il suo*, e ne cava *che dee la Religione adattarsi al clima*, sotto il qual uno vive; e quando un altro osa avanzare che (c) *senza veruna conseguenza per i costumi può lo stesso uomo essere cattolico in Roma, Calvinista in Ginevra, Turco in Costantinopoli, Ebreo in Olanda, Idolatra a Pechin, e Cristiano a Lon-*

(a) Berg. Deismo confut. ec. Lett. 2.
(b) Esprit des Loix. Livr.
(c) Rousseau, Lett. de la Montagn.

dra; si possono tai decisioni ascoltare, o leggere senza riconoscervi la debolezza della umana ragione? Che? Iddio è egli forse un Proteo di mille figure, che ad ogni rito si appresti? o una donna gravida, cui gusti il fango, e il carbone del pari, che la ciambella, ed il pollo? Similmente quando l'Hobbes (*a*) mette *tutto il diritto dell'uomo nella sua forza* (*b*); e quando perciò il Puffendorf *incomparabile* lo decanta (*c*); e quando il Bayle ce lo dà per un *eccellente maestro di politica* in quell'opera stessa (*d*), in cui biasima con equità lo Spinosa, che aveva insegnato il medesimo (*e*); e quando il Montagne (*f*) fondato sullo stravagante procedere d'alcuni barbari selvaggi pretende che non si dieno leggi naturali di pudore, di giustizia, di fedeltà; e tanti altri, che potrei nominarvi, non si tocca forse con mano il barcollare della ragione anche negl'increduli battezzati, allorchè dalla rivelazione si scostano? Ma via. Si conceda a costoro l'impossibile. Basti, se vogliono, il lume naturale a svelare la divina volontà in tutto, e per tutti. Basterà egli a far-

(*a*) De Cive, c. 1, 12, 15.

(*b*) Cartesio diceva giustamente che « le massime dell'Hobbes tendonò a far divenire tutti gli uomini scellerati ». Pres. Leibniz. Ess. de Theodic. Pure uno; che si chiama cattolico, mascherate le ricopiò in certa operuccia intitolata: « Rifless. sopra la Felicità dell'uomo.

(*c*) De jur. Nat. et Gent.

(*d*) Dictionn. art. *Hobbes*, e art. *Spinoza*.

(*e*) Tractat. Theolog. Polit.

(*f*) Saggi, tom. 2, c. 12.

la eseguire? Ah! Una continua serie di osservazioni da che il mondo è mondo prova evidentemente che l'uomo da se non può resistere alla violenza delle passioni. E senza ritornare all'antica gentilità, qual è anche nel Cristianesimo quell'uomo allettato fortemente dall'oro, dall'amor, dalla gola, che si ristia dall'usura, dall'adulterio, dall'ebbrietà per questo solo, che la ragione gl'istilla non doversi usurpare la roba, e la donna altrui, nè privar di senno se stesso? Eh pensate. *Ha un bel dire*, sclama il Rousseau (a) ch'è poi un filosofo ne' lucidi intervalli sincero: *Ha un bel dire chi pretende stabilire la virtù colla sola ragione. Qual mai soda base le può dare? Filosofo, le tue leggi morali sono bellissime: ma di grazia mostrami la sanzione.* Questa *sanzione* la dà bensì la fede rivelata, la quale col conforto de' divini ajuti, colla promessa d'una mercede eterna e colla minaccia d' una eterna pena persuade alla virtù, e ritrae dal vizio meglio di qualsisia speculazion filosofica e di qualsivoglia altro motivo terreno. Da tutto ciò nasce chiara, spontanea e necessaria la proposizione.

(a) Emil. tom. 3. p. 187.

VIII.

Dunque d'uopo è che la sappia con lume soprannaturale, ch'è la rivelazione divina.

Egli è comunissimo assioma, che: *Dove non può giugnere la ragione, chiama in soccorso la rivelazione.* Assioma vero anche nelle ricerche mondane. Assioma per le divine cose comprovato dalle sviste palpabili, e dalle sincere confessioni de'filosofi mentovati. Assioma in fine tanto evidente, quanto il dire: *Un bastimento, che non può a gonfie vele afferrare un porto d'ingresso pericoloso, d'uopo è che chiami in suo ajuto qualche feluca, che lo rimurchi.* E certo, se l'uomo dee onorar Dio a tenore del divin beneplacito, e se codesto divin beneplacito con lume naturale non può sapersi, non v' ha illazion più evidente, quanto la necessità d'un lume sovrannaturale, che gliel manifesti. Fra queste due vie non v'ha mezzo. O naturalmente, o sóprannaturalmente ciascheduno dee saper ciò che sa, e ciocch'è obbligato a sapere. La Religion vera l'uomo è obbligato a saperla, ma non può saperla naturalmente, dunque d'uopo è che la sappia sovrannaturalmente, o per via di rivelazion, ch' è lo stesso.

(a) Ma perchè non potean tanto diverse

(a) Polign. Anti-Lucr. lib. 9. Traduz. Ricci.

Degli uomin' menti in un concorde senso
Viver nel mondo, e ognor più avea del
vero
Difformata l'error la prima imago;
Di natura mancata era la voce;
Di natura cadea vinta la legge,
Se la divina in su gli umani orecchi
Voce non risuonava, onde la face
Della natura a noi con miglior lume
Gisse splendendo, e della dubbia notte
Omai le mal sicure ombre vincesse.

(a) Il don, che il ciel ci diè, tra le procelle
A noi serve di bussola, e di guida,
E a traverso de' scogli perigliosi
Può sol salvarci il lume suo divino.

IX.

Il bisogno, che l'uomo ha d'una rivelazione divina, pruova con evidenza metafisica, ch'ella esiste.

Giacchè le otto proposizioni fin ad ora esposte, siccome poteste scorgere da voi stessi, amabili giovinetti, quasi tanti anelli di ben connessa catena, l'una dall'altra naturalmente, ed evidentemente discendono, per non tediarvi con altre repliche, vi prego ricapitolarle nella me-

(a) Pope, Saggio sopra l'uomo. Ep. 2. Traduz. Adami.

moria vostra succintamente. Indi fingete che un grande avendo risolto di fabbricarsi un suntuoso palazzo chiamasse a sè un valente architetto, e tale intimazion gli facesse: « Io so che sei perito molto nell'arte tua. Voglio perciò che mi formi il modello d'un grandioso edifizio: ma sappi che nè il Dorico, nè il Jonico, nè il Corintio, nè l'Etrusco; nè veruno in somma vi dee apparir di quegli ordini, su' quali suole la tua professione regolarsi. Mia intenzione è che in esso spicchi un ordine del tutto nuovo, che io stesso ho inventato, ma che prima della esecuzione palesarti non voglio. Se conforme al disegno da me concepito tu l'ergerai, avrai da me amplissimo guiderdone. All'incontro se la mia idea non accetti, la tua vita mi pagherà ». Qual giudizio fareste voi mai di costui? In buona fè voi direste ch'egli è un pazzo, o un tiranno in pretendere che quell'infelice arrivi a penetrare ciò ch'ei tiene segreto, ed in obbligarlo ad una cosa per lui impossibile sotto minaccia di morte. Ora lo stesso giudizio potrebbe farsi di Dio, se obbligando l'uomo alla osservanza di certi doveri, che col lume di natura non può sapere, avesse ricusato di manifestarglieli per la strada della rivelazione. Ben vide la forza di questo argomento il Rousseau, quantunque e mal lo esprimesse, e a mal fin lo torcesse, siccome vedrassi nello sciogliere le obbiezioni, allorchè lasciò scritto (a): *Se vi*

(a) Emil. tom. 3. p. 128.

fosse in terra una Religione, fuor della quale s'incorressero pene eterne, e che in qualche luogo del mondo un solo mortale di buona fede non potesse esser colpito dalla sua evidenza, il Dio di questa Religione sarebbe il più iniquo e il più crudel de'tiranni. E a dir vero, nessuno per quanto sia vile, ed abbietto, e suddito, e schiavo, è tenuto ad eseguire ciò che senza sua colpa ignora essergli comandato; sul qual principio fondati i giuristi insegnano concordemente non darsi legge veruna nel mondo, sia naturale, o positiva, sia divina, od umana, la quale obblighi coloro, a'quali sufficientemente non è promulgata. Se dunque evidenti sono queste dottrine, e se consta ad evidenza che in Dio nè stoltezza, nè ingiustizia può cadere, nè crudeltà, sarà evidente altresì che avendo l'uomo necessità d'una rivelazione per adempiere a'suoi doveri, Iddio gliel'ha data.

X.

S'ella esiste, altra non può essere, che quella della Scrittura.

Due membri, siccome vedete, quest'ultima proposizione contiene, uno che accenna la falsità delle altre rivelazioni pretese, l'altro ch'esprime la veracità della nostra; e per dimostrarli tutti e due io ho argomenti sì valorosi, e lampanti, che Pirrone medesimo non potrebbe se non contraddicendosi dubitarne. Acciocchè

non paja che presumiamo di troppo, il principio primo, e per sè notissimo lo prenderemo ad imprestito da uno de' più impegnati naturalisti (a). *Ogni dottrina, che viene da Dio, dee portare il sagro carattere della divinità. Non solamente ella dee rischiarare le idee confuse, che il raziocinio c'imprime nello spirito: ma deve altresì proporci un culto, una morale, e delle massime, che convengano a quegli attributi, per mezzo de' quali noi concepiamo la sua essenza.* Stabilito così d'accordo questo principio, progrediamo adesso a noverare alquanti *di quegli attributi, per mezzo de' quali la divina essenza vien da noi concepita*; e veggiamo quali sieno quelle dottrine, che ad essi ripugnano, e quali quelle, che con essi convengono, onde ricavare quali sieno divine, e quali no. Noi concepiamo Dio come un essere infinitamente perfetto. Ma tale non potremmo concepirlo, se non riconoscendolo uno, santo, buono, puro, verace, benefico, provido, saggio, legislatore, giusto, potente, misericordioso, ec.; essendo che la mancanza di tali attributi un difetto di altrettante perfezioni sarebbe, ed in conseguente distruggerebbe la idea d'una perfezione infinita. Dunque i nominati attributi, ed altri di simil sorta sono sostanzialmente propri di Dio. Dunque non sarà divina quella Religione, che semina dottrine a sì fatti attributi contrarie. Dunque non potranno arrogar-

(a) Rous. Emil. tom. 3. p. 137.

si il titolo di rivelazione divina nè il gentilesimo, che toglie l'unità di Dio ammettendo il politeismo, e ripugna alla di lui santità encomiando negli stessi numi i più enormi delitti. Nè il maomettismo, perchè fa torto alla divina bontà la pessima vita del suo fondatore, alla divina veracità la gran copia da lui sparsa di favole, che il comun senso rigetta, alla divina beneficenza la ferocia delle stragi, e delle usurpazioni, per cui si è dilatato, alla divina purezza il lezzo delle voluttà permesse da lui ai suoi seguaci in questa vita, e promesse nell'altra. Nè il naturalismo, perchè si oppone alla divina legislazione insegnando ad infrangere le sue leggi, alla divina saggezza mancando dei lumi necessarj per far conoscere all'uomo i propri doveri, alla divina provvidenza non somministrando motivi, e soccorsi bastevoli per eseguirli, alla divina giustizia togliendo la dovuta uguaglianza ed universalità col distinguere la Religione dei dotti da quella del popolo. Tutto ciò più del meridiano sole risplende. Conciossiachè, se attesa l'idea della sua essenza, e de'suoi attributi Dio non può essere maestro di menzogne, nè d'ingiustizie, nè di prepotenze, nè di sordidezze, è chiaro che le predette religioni, le quali tai cose insegnano, non vengon da Dio. Tolte codeste altra Religione nonresta, che quella della Scrittura; dunque la vera ed unica divina rivelazion sarà questa (a).

(a) Intendasi quivi giustamente inchiusa, in quan-

Fin qui però la dimostrazione, tuttochè evidentissima, non s'è fatta, che per la porzion negativa: cioè per la esclusione de' falsi culti. Camminiamo adesso dello stesso passo alla positiva, cioè allo stabilimento del nostro. Ritenete sempre a memoria il principio proposto dagli avversarj, ed ammesso da noi: cioè, *quella è dottrina procedente da Dio, la qual si concilia colla chiara idea dei di lui naturalmente noti attributi*. Tal è la rivelazione della Scrittura. E lo provo. Dio essenzialmente è uno; e la nostra Fede riconosce, ed adora la di lui unità, ed è una ella stessa escludendo ogni mescolanza di superstizione, e di libertinaggio. Dio è immutabile; e tale lo confessa la Religion nostra, e lo imita, essendo ella fin dal principio de'tempi stata essenzialmente tale, qual è; nè altro essendo le ultime sue leggi, e dottrine, che una conseguenza, ed uno sviluppo di quelle primiere. Dio è il padre, il padrone, il monarca del cielo, e della terra, e tale la Scrittura ce lo dipinge, e c'insegna perciò ad amarlo, ad ubbidirlo, a venerarlo. Dio è onnipotente; e perciò c'insegna a temerlo. Dio è giusto giudice; e perciò c'insegna a placarlo, e ci dissuade dall'offenderlo. Dio è misericordioso, liberale, verace; e perciò c'insegna a

to alle dottrine, e precetti essenziali, anche quella del Testamento vecchio, la quale da quella del nuovo soltanto in alcuni riti esteriori discorda: di che ne' venturi ragionamenti sciogliendo le obbiezioni degl' increduli più ampiamente si tratterà.

credergli, a confidar in lui, ed a pregarlo. Dio è puro, è santo, è perfetto; e perciò la fede ci vuole immacolati, ci anima alla virtù, ci distragge dal vizio. Dio è infinito; e perciò ci fa sapere che noi non possiamo comprenderlo, con che ella provede eziandio alla debolezza d'alcuni, i quali qualche suo mistero incomprensibile meditando, si figurano di vedere ripugnanza dove non è; e perchè una cosa non sembra loro credibile, tutte le rigettano come incredibili.

E qui, giacchè occasion mi si porge, soffrite che per un momento mi arresti a dimostrarvi come la incomprensibilità d'alcuni scritturali misteri, piuttostochè scemare, accresce la evidenza metafisica della divinità della nostra rivelazione. Imperocchè primamente a qualche oscurità soggiacciono tutte le altre scienze dimostrative. *Non v' ha alcuna scienza, che non esiga in qualche cosa sommessione dell' intelletto*: diceva un rinomato scrittore (a). In secondo luogo irragionevolissimo pensamento sarebbe il figurarsi che la superiorità d'alcun domma alla scarsezza dell'umano lume tolga l'evidenza di tante altre felici scoperte, di un sì bell'ordine, e d'una connessione d' idee così ben legate, e l'una dall'altra nascenti. *Chi è quegli*, diceva un celebre matematico del secolo corrente (b), *chi è quegli, che rigetti le stabilite leggi del-*

(a) Rapin. Reflex. sur la philosoph.
(b) Riccati, Sag. del Sist. dell' Universo.

la rifrazione de' raggi nell'ottico vetro, perchè nel cristallo d'Islanda si osserva una specie di rifrazione, che colle ordinarie leggi non può spiegarsi? In terzo luogo è cosa evidentissima che Dio può tutto (*a*), ed evidentissima cosa è altresì che le opre sue a noi incapibili sono una porzione di questo tutto. Dunque tanto dobbiamo persuaderci che Dio possa farle, quanto siamo persuasi che una parte nel tutto contiensi. Inoltre sapendosi che Dio è la medesima verità, gli stessi principj evidenti, e metafisici, che ci dimostrarono fin ad ora la Religion nostra rivelata da lui, ci mostrano con altrettanta evidenza che veri sono i misteri da lei insegnati, benchè incomprensibili. Aggiugnete che di sì fatti misteri qualche barlume, commechè assai imperfetto, ed erroneo, se ne formarono col solo naturale discorso Socrate, Platone, Aristotile, ed altri filosofi più pregiati dell'antichità (*b*). Indizio non essere poi l'uma-

(*a*) Se v' ha chi voglia limitar questo *tutto* a ciò che nelle umane menti *non involge contraddizione*, non isminuisce perciò la forza dell'argomento. Ogni filosofo sa definirsi la contraddizione « un'affermazione, e negazione d'una cosa medesima, nelle medesime circostanze, e secondo il rapporto medesimo ». E di tai contraddizioni nella dottrina nostra nessuno ne troverà. Se la fede c'insegna che « Dio è uno e non uno, trino e non trino », cade l'affermazione sopra un subbietto, e la negazion sopra un altro, quando soggiugne: « Uno in essenza, e non uno in persona: trino in persona, e non trino in essenza » : E lo stesso dee dirsi di altri misteri.

(*b*) Vedi Platone nel *Timeo*, nell'*Alcib.* 2., nel *Fedro*; e Aristot. ne' suoi *Grandi morali*.

ne intendimento fiacco, ed inetto cotanto, che col soccorso della rivelazione non possa sublimare i suoi concetti, e in qualche modo raggiugnerli.

Nè solamente cogli attributi del Creatore, ma con quelli della creatura eziandio la nostra rivelazion si conviene. L'uomo è decaduto dalla originaria perfezione di sua natura; e la fede gliene palesa il motivo, e gliene porge il rimedio. L'uomo naturalmente è superbo; e la fede gli fa ravvisare la sua bassezza. È timido; e la fede lo incoraggia col mostrargli i pregi della sua spiritual dignità. È socievole; e la fede coi legami della carità gli rassoda la dolcezza dell'urbano commercio. È curioso; e la fede lo appaga colle notizie della sua origine, del progresso suo, e del suo fine. È facile a trasgredire i propri doveri per la corruzione del cuore; e la Religione il sostiene con interiori soccorsi, con promesse di premi, e con minacce di gastighi temporali, ed eterni. La giustizia, la continenza, la sobrietà, la fedeltà, la veracità, l'amor de'suoi simili, tutte in una parola le virtù morali, che sono le proprie doti d'un essere ragionevole, voi le vedete dalla Scrittura nostra suggerite, e predicate, e inculcate, e in un grado superiore a tutti i più sublimi riflessi della filosofia migliorate. Ad onta di tanta sua sottigliezza ed elevatezza questa santa Religione co'suoi seguaci è discreta. Contenta di ciò, ch'è necessario al ben comune della società ed al privato di ciascheduno, non esige sforzi

eroici dall'uomo, che sa esser debole, e infermo, ma gli lascia in di lui libertà. Vuole la penitenza, ma non le carnificine. Comanda la elemosina, ma del superfluo. Consiglia il celibato, ma non lo impone. Che può bramare di più un uomo ragionevole per conchiudere ch'è divina?

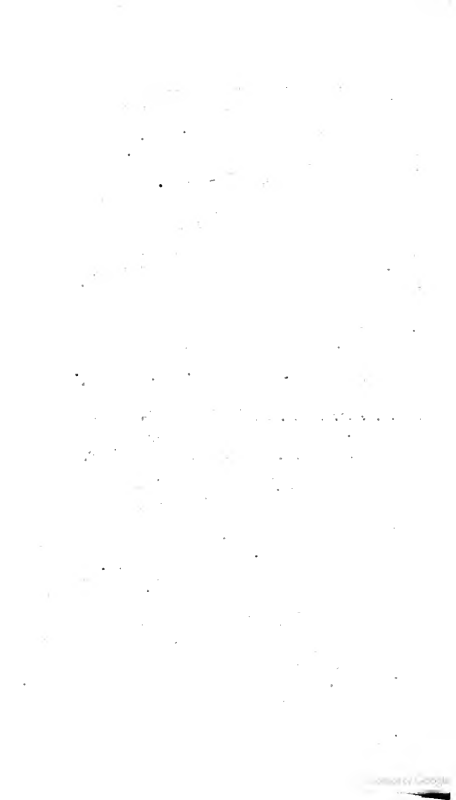
Finiamola pertanto retrocedendo per le dimostrate proposizioni, acciocchè più raggiante vi sia, amati giovani, la compiuta dimostrazion metafisica.

Niun'altra religione, fuorchè la nostra, ha caratteri conformi alla idea del creatore, e della creatura. Dunque ella sola è da Dio rivelata, o non v'ha rivelazione nel mondo. Che non v'abbia rivelazion non può dirsi; perchè Dio sarebbe ingiusto ed improvvido costrignendo l'uomo ad eseguire quei doveri, che con lume naturale non sa, e per sola via soprannatural può sapere. Nè dal saperli può dispensarsi, mercecchè essendo egli creatura di Dio, esige la natura divina e la sua, ch'ei gli renda il dovuto omaggio; e glielo renda non ad arbitrio suo, ma tale, qual a Dio piaccia. Altrimenti non sarebbe servitù come a padrone, ma dispregio, od al più spontanea pulitezza come ad inferior, od uguale. S'egli è dunque evidente che Dio esiste, ch'egli è creatore e padrone dell'uomo, che l'uomo è sua creatura e servo, che il servo dee ubbidire al padrone secondo la di lui volontà, che l'uomo da se non può sapere in tutto la volontà di Dio, che quindi

è necessario che Dio gliela manifesti; che Dio non potendo esser ingiusto d'uopo è inferire che gliel'abbia manifestata; che se l'ha manifestata, altra non può essere, che quella, la qual si concilii colla distinta idea de' divini ed umani attributi, e che finalmente tal perfetta corrispondenza non altrove si scorge, che nelle dottrine della Scrittura, la quale tutta e sola, sole e tutte le verità, e le virtù insinua, rischiara, adorna, perfeziona, adatta, promuove e sostenta, incontrastabile del pari ed evidente si fa essere la sacra Scrittura da Dio ispirata.

Volgete, e rivolgete da sommo ad imo, o da imo a sommo, e vagliate, e squittinate quanto vi aggrada questa conclusione, non potrete negare che sia con evidenza filosofica dimostrata

. . . . La larga ploja
Dello Spirito Santo, ch'è diffusa
In su le vecchie, e in su le nuove Cuoja (a).

(a) Dant. Parad. c. 14.

DECIMO AFORISMO.

Vadano pure coloro, che antepongono alle cose vere le verisimili; e che a forza di ciarle fanno apparire piccole le cose grandi, e grandi le piccole; vecchie le nuove, e nuove le vecchie. Platon. nel Fedro.

Discussione decima.

Abbiamo edificato. Bisogna distruggere. Infrangere cioè le testudini, e spuntare gli arieti, con che gli avversarj si sforzano di abbattere il costrutto edifizio. I *Teoforomachi*, cioè gl'*impugnatori della divina ispirazione* de' SS. libri canonici van ricantando tutto dì migliaja di obbiezioni fatte già contra la fede nostra dagli antichi, e recenti scrittori pagani e giudei e migliaja di volte pur confutate dai cristiani dottori ed apologisti; e siccome *facil è aggiugnere alle cose inventate*: così per non darsi a conoscere puri plagiarj, il numero se non altro in apparenza ne accrescono con un turbine di ciarle uscenti dalla lor fantasia. Una parte di codeste obbiezioni fu da noi già sventata nel Numero II. di questi opuscoli ed altrove di passaggio, qualor occasion se ne porse; e lo stesso si farà in avvenire, qualor oc-

casion se ne porgerà. Quelle, che hanno quivi il lor proprio seggio, perchè direttamente a' danni della Scrittura vibrate possono comodamente ridursi a tre capi corrispondenti alle tre dimostrazioni, due morali, ed una filosofica, le quali fecero il soggetto delle tre ultime discussioni; mercecchè alcune dalla metafisisca sono tratte, altre dalla storia, ed altre pugnano contra le profezie. La loro soluzione pertanto sarà la materia di questo, e de' due successivi ragionamenti, ne' quali con invertito ordine procederemo dando il primo posto alle difficoltà metafisiche, siccome a quelle che sembrano essere di qualche appariscenza maggiore, il secondo alle storiche, ed il terzo alle profetiche riserbando. E perchè so da una banda che il Bayle giustamente diffidava di certi polemici autori, i quali, a detto suo, *studiavansi di non lasciar comparire pel suo buon lato la causa de' loro avversarj* (a), e sospettava che volessero *trionfare con una scaltrezza guerresca non conveniente alla milizia evangelica*; e dall'altra so che *la verità non teme* (b), *anzi ama la luce:* perciò col più serio impegno d'onore, e colla libertà del confronto a chiunque il desideri, mi protesto, o giovani onoratissimi, di voler recarvi innanzi nel miglior loro prospetto i più forti argomenti degl' increduli, che a me sieno noti; con che pretendo eziandio di

(a) Dictionn. t. 3. p. 857.
(b) Joan. c. 3.

avvantaggiare la causa nostra, che quanto più robusti assalti avrà ributtati, tanto più da voi si ravviserà insuperabile. Ho detto *che a me sieno noti*, perchè la mia ingenuità mi obbliga a confessarvi che me ne potrebb'essere sfuggito alcuno. Questo alcuno però o non sarà di tale peso, che si distingua, o voi sarete abbastanza perspicaci per iscorgerlo soccombente nell'universale disfacimento degli altri, giacchè posso assicurarvi colle parole del nostro divino filosofo che tutta la energia degli opponenti si riduce all'impostura, e alle ciance. *Vadano pure coloro, che antepongono alle cose vere le verisimili; e che a forza di ciarle fanno apparire piccole le cose grandi, e grandi le piccole; vecchie le nuove, e nuove le vecchie.*

Vi fu chi disse che *basterebbe far conversare insieme per qualche tempo tutti gli uomini sensati, e disinteressati* (a), *perchè tutti fossero d'una sola Religione.* E certo questo progetto, se fosse eseguibile, varrebbe meglio che mille libri; essendo che la evidenza de' principj, nei quali prima di tutto dovrebbono convenire di parte, e d'altra, gl'indurrebbe a terminare la quistione sul fatto; nè rimarrebbe agl'impegnati litigiosi quell'ozio, che dannò gli scritti, e le stampe, di macinare sempre nuovi sofismi, e repliche per tirar in lungo il contrasto, e non essere costretti ad arrendersi. L'ultima dimostrazione della divinità de' SS. libri canonici

(a) Pope, presso Varburt, nella di lui vita.

data nel mese scorso ve ne può, amati giovani, servire d'esempio. Figuratevi ch'ella si fosse a viva voce fra i libertini e noi ventilata. Che cosa avrebbon eglino saputo opporvi? Nulla, viva Iddio. Imperocchè ella si trasse dai principj metafisici non solo notissimi ed universali, ma eziandio dai medesimi avversarj proposti e da noi accettati, e si deduce per una cotanto palpabile ordinata serie di naturali illazioni, che bisognava esser cieco per non iscorgerne lampante la verità. Or alla verità non si possono contrappor che bugie. Per tali adunque sarebbono state riconosciute le obbiezioni loro in tal caso; nè saremmo adesso obbligati a gettare il tempo nel confutarle. Tuttavia servendo alla necessità veggiamo donde escano, e quanto vagliano i metafisici loro argomenti. Vi risovvenga di quell'assioma fissato dal Rousseau, che *Ogni dottrina procedente da Dio dee corrispondere a quegli attributi, che a lui sono essenziali:* Assioma da noi ammesso volontieri, e il qual ci servì a dimostrare patentemente la ispirazione della nostra Scrittura (a). Ora sappiate che per codesto medesimo assioma pretendono i libertini di provare tutto il contrario. Ecco il lor sillogismo. Fra gli attributi divini, essi dicono, spiccano in un modo particolare la spiritualità, la immutabilità, la giustizia, la sapienza, la bontà, la grandezza. Queste doti non più sussistono in Dio

(a) Ved. Num. IX. Propos. 10.

se gli scrittori del vecchio, e nuovo Testamento sieno ispirati da lui. Dunque tali non debbono credersi. Se loro dà l'animo di verificare la minore proposizione, noi siamo a terra. Ma non temete, che tanto male non ci accaderà. Ripiglino essi pure ad una ad una, siccome abbiam fatto noi, codeste prerogative, e ci mostrino per qual ragione la dottrina de'SS. libri colla idea loro propria non si convenga.

La divina immutabilità.

Se mai altrove, dicon essi, dee certamente nella Religione da Dio una volta stabilita risplendere; non essendo verisimile che Dio cangi gusto secondo i tempi, e voglia ora un culto, e ora un altro; nè scuoprendosi ragion veruna per cui il creatore, ch'è sempre lo stesso, non abbia ordinato fin da principio alla sua creatura quella sorta d'omaggio, che dovesse continuare sino alla fine de' secoli. Pure se stiamo alla Scrittura, noi troviamo la Religione molte volte cangiata. Quella de'primi uomini mutossi in Abramo per la introduzione della circoncisione. Quella di Abramo in Mosè per l'aggiunta di varj positivi precetti. Quella di Mosè nel Nazareno pel vigor della legge vangelica. Assurda cosa sarebbe figurarsi nel supremo Essere una fanciullesca leggerezza, od una volubilità femminile. Dunque non Dio, ma gli uomini furono inventori delle varie religioni, e de' libri, che le contengono. Il gine-

vrino Araldo (a) questo argomento colle parole seguenti propone: *Questa diversità di culti derivasi dalla fantasia delle Rivelazioni. Dacchè gli uomini avvisaronsi di far parlar Dio, ciascun lo fece parlare a suo modo, e gli fece dir ciò ch' ei volle. Se non si fosse ascoltato se non ciò che Dio parla al cuore, non vi sarebbe mai stata che una sola Religion sulla terra.* Questa obbiezione però val sì poco, che anzi pruova contra di lui. Mercecchè supponendo che le varie rivelazioni sieno tutte invenzioni degli uomini, la *diversità* in conseguente *de' culti* non da Dio, ma dagli uomini procederà; e quindi sciocchezza sarà lo sperare unità di culto dall'interno sentimento della natura, il qual *solo* ei vorrebbe *ascoltato.* Tutto a rovescio una sola Religione vi sarà sulla terra, se la divina rivelazione si ascolti. *Basta*, per servirmi delle parole dell'oppositore medesimo (b), *non confondere la Religione col ceremoniale della Religione.* Infatti la Religione rivelata non ebbe mai essenzial varietà; e tal è ancora oggidì, qual Dio la diede ad Adamo, e tal durerà sino al finire del mondo. *E che?* dice il celeberrimo, ed invitto Pascal (c), *Pensano forse codesti filosofoni che la Religione dell' antica alleanza consistesse sostanzialmente nella circoncisione, ne' sacrifizj, nel-*

(a) Rous. Emil. tom. 3, p. 123.
(b) Lo stesso. ivi p. seg.
(c) Pensieri sulla Relig. c. 19.

le cerimonie, *nell' arca*, ed in cose simili? Si inganuano a partito. Se avessero ben istudiata la Scrittura, che impugnano, capirebbono che il radicale suo spirito fu sempre insegnare a tutti gli uomini l'ubbidienza a Dio Creatore, l'amore di Dio Padre, il timor di Dio Giudice, la speranza in Dio Redentore, la cognizione, e direzion di se stessi, la carità inverso i loro prossimi; e che gli esterni riti non altro furono, che simboli, od accessorj delle cose predette. Risalgano fino alla creazione, e vedranno che se Dio colloca Adamo nel giardin delizioso (*a*), cerca di conciliarsi il suo amore; se lo punisce per la sua disubbidienza (*b*), vuole inserirgli timore; se intima al serpente nemicizia tra il seme d'Eva, ed il suo (*c*), annunzia il liberatore; se ricorda all'uomo ch'è polve, e che in polve dee ritornare (*d*), gli fa capire la sua miseria; se gli suggetta tutti gli altri animali (*e*), gli dà una idea della sua nobiltà. Agli stessi fini dirigonsi il gradimento del sacrifizio di Abele, e il rifiuto di quel di Caino, e la esortazione di frenare gli appetiti, e la mercè al ben fare promessa (*f*), e la minacciata punizion del peccato. Discendano poi alla legge scritta, e scorgeranno che sotto l'ombra

(*a*) Gen. 2.
(*b*) ivi 3.
(*c*) ivi.
(*d*) ivi.
(*e*) ivi.
(*f*) Gen. 14.

della corporea Dio comanda la spirituale circoncisione: cioè il taglio delle affezioni mondane, e l'amor, e la temenza di lui. *Circoncidete il prepuzio del vostro cuore*, ei dice (a), *e non siate duri di cervello*, *perchè il vostro Dio è grande*, *possente*, *terribile*, *e non è accettatore di persone*. Ed altrove (b): *Il tuo Dio ti circonciderà il cuore*, *acciocchè lo ami con tutta l'anima tua*. E si dichiara di *gradir l'ubbidienza piucchè i sacrifizj* (c), e somiglianti proteste in mille altri luoghi troveran ripetute. Or la Vangelica Religione che altro prescrive, se non se temere (d), e amar Dio (e); approfittarsi della Redenzion eseguita (f), conoscer e regolare se stesso (g), circoncidere il cuore (h), assoggettar l'appetito (i), stimare l'anima propria (k), e in quanto al corpo riflettere che siamo polve (l), e così discorrete? Ecco pertanto che dal principio de' secoli fino a noi una sola è la Religion e la sua dottrina in sostanza. E questo in quanto alla sua morale.

(a) Deuter. 10.
(b) ivi. 30.
(c) 1. Reg. 15. Eccles. 4.
(d) Matth. 10.
(e) Marc. 22.
(f) Ephes. 1.
(g) 1. Cor. 6.
(h) Rom. 2.
(i) Luc. 9.
(k) Matth. 16.
(l) Joan. 3.

In quanto a' suoi misteri, non è da stupire che pajan novissimi a colui (*a*),

Che pesca per lo vero, e non ha l'arte:

ma chi è perito delle Scritture ve li ritrova tutti, anche i più sublimi, ed astrusi fin dal principio indicati. Della Incarnazione (*b*) si accennò quanto basta. Della Trinità n'era un cenno il nome santo di Dio in più luoghi (*c*) della Scrittura ebraica posto nel numero del più, e copulato con un verbo di numero singolare; lo che non ad altro fine può credersi fatto, che per accennare colla singolarità del verbo l'unità della divina essenza, e colla pluralità del nome la Trinità delle divine Persone; imperocchè non è già proprietà dell'ebrea lingua un tal modo di scrivere, veggendosi in altri passi scritturali il medesimo nome in numero singolar enunziato. Anzi un antico rabbino (*d*) commentando quelle due parole, che leggonsi nel cominciamento del Genesi, *Barà Elohim*, le quali in italiano tradotte suonano côme si dicesse *gli Dei creò*, afferma che non sarebbe neppur lecita tal espressione in ebraico, se così non si trovassero scritte costantemente. Lo stesso si può inferir da que'testi, ove Dio parla di sè

(*a*) Dant. Parad. c. 13.
(*b*) Numero VII.
(*c*) Gen. 1. Deuter. 5. Jos. 24. Job, 35. Salm. 8. ec.
(*d*) Pres. Raim. Mart. Pug. Fid. Christ. part. 3.

medesimo, in numero plurale. *Facciamo l'uomo ad immagine, e similitudine nostra* (a). *L'uomo è divenuto quasi uno di noi* (b). Lo stesso da que'luoghi, ne'quali il nome *Tetragrammaton* incomunicabile ad ogni altro, che a Dio, trovasi in un versetto medesimo a diverse persone donato. *Il Signore piovette sopra Sodoma, e Gomorra zolfo, e fuoco dal cielo* (c). *Disse il Signore al Signor mio: siedi alla mia destra* (d). In ambidue i passi, entrambi i termini di *Signore* sono espressi colla voce *Jehovah*, quantunque (come si vede) a due soggetti distinti si riferiscano. In Zaccheria (e) si legge colla voce medesima replicata. *Conoscerete che il Signore degli eserciti mi mandò. Rallegrati o Sionne, perchè io vengo, ed abiterò in mezzo di te, dice il Signore.* Non sembran elleno queste parole della seconda Persona divina, che avea ad incarnarsi? E della terza non dà indizio forse Mosè in quei detti (f): *Lo spirito del Signore discorreva sopra le acque?* ed Esaia (g): *Lo spirito del Signore sopra di me*, ec.? i quai detti commentando due rabbini assai celebri (h), uno disse che quello era

(a) Gen. 1.
(b) ivi, c. 3.
(c) ivi, c. 19.
(d) Salm. 109.
(e) Cap. 2.
(f) Gen. 1.
(g) Cap. 61.
(h) Rab. Manass., e Rab. Salam. pres. Stanhop. defens. de la Relig. part. 2. sect. 13.

lo *spirito del Messia*, e l'altro che quello è lo *spirito della sua bocca*: *cioè Dio santo e benedetto*. Finalmente non senza mistero (o sia per le benedizioni, o per le invocazioni, o per le Dossologie) si trova sovente nelle vecchie Scritture il nome del solo e vero Dio tre volte in un versetto medesimo replicato (*a*). L' Eucaristia fu annunziata agli Ebrei nella predizione del futuro sacerdozio sempiterno giusta l'ordine di Melchisedecco (*b*); negli Azzimi (*c*), nella offerta de' *pani della proposizione* (*d*), e nella mondezza, con cui dovevan cibarsene (*e*). Delle sofferenze, e morte di Gesucristo, e della satisfazione pei nostri peccati tante sono le testimonianze dell' antico Testamento, che non basterebbe il presente libretto per ricopiarle. Dirò solo ad alcuni giudaizzanti libertini, i quai vorrebbono ad altro suggetto adattare tai testimoni, che se niegan fede alle sacre pagine, la parafrasi caldea, ed altre rinomate opere degli stessi rabbini sono sufficienti a convincerli (*f*). Ed eccovi dimostrato che tanto riguardo alla morale, quanto riguardo ai dommi non fu mai cangiata la Religion primiera, ma soltanto colla necessaria, e convenevole graduazione perfe-

(*a*) Ved. Num. 6. Salm. 66. Isai. 6. Dan. 9. ec.
(*b*) Salm. 109.
(*c*) Exod. 12.
(*d*) Levit. 21.
(*e*) 1. Reg. 21.
(*f*) Ved. Hoornbek. contr. Jud. lib.

sionata, al che alluse Cristo dicendo che (a) *non era venuto a distruggere l'antica Legge*, *ma a recarle il suo compimento.*

Che gli esterni riti poi non facessero l'essenzial della Religione tanto è vero, che Mosè stesso dichiarò non esser obbligatorj dovunque, ma soltanto nella Palestina (b). *Questi*, diceva ai seguaci suoi, *sono i giudizj*, *e i precetti*, *che osservar dovete nella terra*, *cui vi diede Dio a possedere.* Cessato dunque il possesso della terra promessa cessò parimenti la obbligazione de' precetti cerimoniali. E già gli Ebrei medesimi ne sono persuasi; poichè interrogati perchè non offrano presentemente l'Agnello pasquale, rispondono (c): *perchè siamo esuli dalla patria.* Anzi nella Spagna, e nel Portogallo, dove non è loro permesso dimorare pubblicamente, non si fanno coscienza di adorare il Crocifisso, ed altre immagini fondati su questo principio, che il divieto di tal culto, ed altre leggi rituali erano per essi limitate tra i confini della Terra santa (d). Sa benissimo chi è pratico delle Scritture, che la circoncisione fu imposta ad Abramo soltanto come *un segno di distinzione dagl' idolatri* (e), e che ne' quarant'anni del pellegrinaggio per lo deserto (f) impu-

(a) Matth. 5.
(b) Deuter. 12.
(c) Buxtorf. Synag. Jud. c. 18.
(d) Berrim. Serm. sur la necess. d'une revelat. ed.
(e) Gen. 17.
(f) Jos. 5. Ved. Calmet. sopra questo punto.

nemente fu ommessa, perchè non potevano allora confondersi colle altre nazioni. L'Arca non era, che un *serbatojo delle tavole de' precetti* (a), ed il Signore aveva già detto a' giudei che (b) *tempo verrà in cui dell'Arca neppur si ricorderanno*. I sacrifizj cruenti aveva già lor protestato che li voleva cambiati con sagrifizio di laude, e che al sacerdozio di Arone altra sagrificatura più monda, ed eterna succederebbe (c).

Checchè sia, insistono gli avversarj, fossero essenziali, o no codesti riti, sarà sempre vero che sono cambiati, ed in conseguente che Dio si muta, se il cambiamento fu ordinato da lui. Nego di nuovo la conseguenza, e dico che così argomenta chi non sa pensare di Dio, se non come si pensa degli uomini. Dovrebbon capire una fiata codesti elevati ingegni che il tempo, nel quale viviamo noi, è successivo: ma la eternità, nella qual opra Dio, è tutta insieme (d), ed è rispetto a lui un solo istante, che equivale alla durazione d'infiniti secoli. Perciò quello, che a noi pare *prima*, e *poi*, per lui è continuato *adesso*. Quelle, che noi chiamiamo predizioni, o promesse, o simboli del futuro, presso a Dio sono fatti, esecuzioni e realtà, perchè per lui non v'ha nè passato, nè avvenire,

(a) 3. Reg. 8, 2. Paral. 5.
(b) Jerem. 3.
(c) Psalm. 49, Jer. 7, Malach. 1.
(d) Boet. de Consol. Philos. lib. 5, pros. 6.

ma tutto è presente. Riguardo a noi dunque, non riguardo a Dio, il cangiamento de' riti accennati si fa, donde niun disdoro nè alla divina immutabilità, nè alla cristiana Religione proviene (a). Ma perchè, ripigliano, non died'egli a bel principio codesta rivelazione chiara, e compiuta? Oh! quando poi si arriva a domandare *il perchè* della volontà di Dio, voi ben capite, o giovani onesti, che si sta molto male. Sarebbe lo stesso, che il chiedere, perchè non abbia creati tutti gli uomini in una fiata? o perchè al globo terracqueo abbia data elissoidale figura, piuttostochè cubica? Tuttavia per non lasciare codeste vaghe menti affatto digiune, diamo qualche congruenza di codesto *perchè*. I. A Dio piacque diportarsi nell'ordine della grazia, come fa in quello della natura, ove vuole che agli effetti di sua providenza concorrano le cause seconde. Così a maturare le biade, ch'ei potrebbe in un momento render pronte alla messe, la stagione, il terreno, le pioggie, la industria degli agricoltori, ed altre cose per di lui volere v' han parte. II. Conveniva preparare gli animi umani a sì gran benefizio. Se

(a) È maraviglia che i moderni libertini, i quali già si sa per la maggior parte essere protestanti, ci rinfaccino come indecente alla immutabilità di Dio, e della Religione il cangiamento d'alcuni riti esterni fatto da chi n'è l'assoluto padrone; quando essi pretendono di non avere nè Dio, nè la Religione offeso cangiandone molti di propria loro autorità, e senza verun diritto, allorchè dalla Romana Chiesa si separarono.

fosse apparrito il Messia subito dopo la caduta di Adamo, non avrebbe il mondo potuto conoscere la insufficienza di tutti gli altri mezzi per la salute (*a*), nè fare in seguito la dovuta stima della grandezza, e della necessità della redenzione. III. La dilazione di tal opra non fu a veruno dannosa in quanto al principale suo fine; mentre non impedì le operazioni della grazia, le quali tanto erano efficaci nella fede del Messia venturo, quanto lo sono nella fede del Messia già venuto (*b*). IV. Prima d'annunziar l'Evangelio Dio volle metter in vista le mire della sua economia con una serie di fatti, i quali connessi l'uno con l'altro (*c*) portassero naturalmente gli uomini a quella docilità, che i misteri ultimamente manifestati esigevano. V. La missione del Salvadore essendo la somma delle grazie fatte all'uom peccatore, ragion voleva che fosse attesa, e desiderata, e richiesta, siccome sappiamo essersi fatto da'voti de'patriarchi, de'profeti, e de'giusti. VI. Finalmente questa piena rivelazione essendo destinata ad istendersi per tutto l'universo, era ben convenevole che fosse riserbata a quel tempo, in cui l'universo stesso fosse più in istato di riceverla, e approfittarsene. Nè il fu cotanto mai, quanto dopo l'impero di Cesare Augusto. Allora i più saggi tra' filosofi avevano

(*a*) Villiams, Idèe gen. de la Revel. part. 3.
(*b*) Hebr. 11.
(*c*) Ved. Paralellismo del V. e N. Testam.

già confessato che ad istruire l'uomo di tutti i suoi doveri la ragion naturale non basta (a). Allora stava chiuso il tempio di Giano; quindi la pace universale dava campo a' missionarj vangelici di portare le rivelate verità per tutta la terra. Allora il commerzio de' giudei dappertutto dispersi, e la version greca del vecchio Testamento dai settanta già fatta aveva sì fattamente dissipati molti pregiudizj prima invalsi contra gli adoratori del vero Dio, che uno de' più bravi storici pagani di quella età ebbe a scrivere (b) *essersi sparsa voce comune che un personaggio uscito dalla Giudea dominerebbe nel mondo;* forse informato delle tradizioni ebraiche, o forse per aver letto quel testo di Michea (c), il qual dice: *E tu Betlemme di Efrata, che piccola sei ne' contorni di Giuda, da te uscirà il dominatore, ch'ebbe origine dai giorni eterni.* Uniti codesti riflessi appagheranno qualsisia uomo sensato, non per dar ragione della divina volontà, (che non lice): ma per concepire che senza pregiudizio della sua immutabilità potè dal sommo Iddio la pienezza della vangelica rivelazion differirsi.

(a) Ved. la Discussione del mese scorso.
(b) Tacit. lib. 5, c. 2.
(c) c. 5.

La divina Giustizia.

Qui è dove promisi di farvi osservare, graziosi giovani, come il Rousseau a mal fine torcesse certo argomento da me corretto ancora nell'espressioni (a), e da lui così esposto. *Se vi fosse in terra una religione, fuor della quale non vi fossero, che pene eterne; e che in qualche luogo del mondo un solo mortale di buona fede non fosse stato colpito dalla sua evidenza, il Dio di questa Religione sarebbe il più iniquo, e il più crudel de' tiranni.* Da ciò ei pretende ricavare che, non potendosi in Dio presumere crudeltà, nè ingiustizia, debbasi tener per vera la sola Religion naturale, siccome quella, ch'è a tutti nota pel lume di ragione, e debbasi rigettare la rivelata, a cui manca, secondo esso, la necessaria universalità. 1. Perchè *i libri, che la contengono, sono scritti in lingue* (b) *ignote*, e perciò non intesi *dagli uomini tutti grandi e piccoli, dotti e ignoranti, Europei e Indiani, Africani e Selvaggi.* 2. Perchè *i libri sono sorgenti di dispute inesauste* (c), anche tra coloro che sanno. 3. Perchè non è giusto *mandar un uomo in paradiso per essere nato, ed allevato in Roma,* ove domina la rivelazione cristiana, *ed un al-*

(a) Ved. nostro Numero IX: Prop. IX.
(b) Emil. tom. 3, p. 150.
(c) Lett. p. 75.

tro all'inferno per essere nato ed allevato alla Mecca, dove si osserva la religion di Maometto; poichè *sarebbe in tal caso la fede un affare di geografia* (a). Noi però neghiamo primamente codesto preteso pregio di universalità alla Religion naturale. E di tal nostra negativa copiosissime ragioni abbiam date nel ragionamento del mese scorso. Qui ci basta compiagnere la memoria troppo labile del gran Rousseau, il quale non si ricorda d'avergliela negato egli stesso. *Troppo spesso la ragione c'inganna*, dic'egli nel libro medesimo (b), *ed anche troppo a quest'ora abbiam acquistato il diritto di darle rifiuto*. Ed altrove (c): *Il popolo riflette pochissimo. E se tra noi egli è sì stupido, pensate voi se filosoferà molto un Caffro, o un Lappone.* Se la ragione adunque nella plebe è sopita, e ne' filosofi è seduttrice secondo lui, come può riguardarsi qual regola universal di ben vivere? Codesto pregio lo ha bensì la nostra rivelazione. Alla prima delle contrarie prove rispondo che i libri sacri sono scritti in lingue ignote, non a chi deve spiegarli, ma a chi non ha precetto di leggerli. Da ciò però non siegue che il lume loro manchi a veruno. Anzi per tal guisa spicca maggiormente l'ordine della providenza, la quale illumina ogni uomo vegnente nel mondo, ciascheduno

(a) Ove sopr. p. 303.
(b) ivi. p. 91.
(c) Lett. p. 41.

a proporzione del suo stato, e della sua abilità; i dotti collo studio e colla meditazione, gl' ignoranti per mezzo dell' udito e del catechismo. E siccome un infermo non sa di medicina, ma il medico studia per lui; e siccome un cliente non sa di legge, ma studia lo avvocato per lui, così un rozzo non intende la Scrittura, ma sanno leggerla, e spiegargliela i ministri della Chiesa, a' quali ciò appartiensi per professione. *Ah!* ripiglia Rousseau (*a*), *sono sempre uomini quelli, che ci attestano la parola di Dio!* e questi uomini sono *organi assai sospetti*. Ma chi vorreste, signor caro, che vel' attestasse? Pretendereste voi forse che Dio parlasse immediatamente a voi, ed a ciascun individuo del genere umano, come parlò ad Adamo, a Mosè, ed agli Apostoli? Ma io so che neppur in tal caso vi acchetereste; poichè avete osato di scrivere con nausea della umanità che (*b*) *Se Dio medesimo si degnasse parlarci nelle nostre lingue, non ci direbbe nulla, sopra che non si potesse disputare.* Voi siete compatibile, quando trattate da *organi sospetti* li catechisti, perchè non avete avuto altro catechismo, che quel di Ginevra, il qual veramente vi dev' essere sospetto, se non per altro, a cagione della sua novità. Ma non vi devono essere sospetti i pastori della Chiesa cattolica, i quali con una continuata successio-

(*a*) Lett p. 98.
(*b*) Lett. p. 75.

ne dagli Apostoli in qua, e con pubblici contrassegni della divina loro missione insegnano sempre, e costantemente la dottrina ricevuta da Cristo. Quando vien promulgato un proclama del vostro principe, vi scusate forse dall'ubbidirgli col pretesto, che il pubblico banditore vi sia sospetto?

Alla seconda delle pruove recate rispondo che i libri sacri sono sorgenti di dispute inesauste per coloro, che vogliono interpetrarli col privato loro spirito; non già per coloro, che all'infallibile ecclesiastico tribunale per la decision si riportano. Qual maraviglia che nascano dissensioni in un corpo politico, nel quale ciascun membro voglia spiegare a suo capriccio il codice delle leggi senza veruna subordinazione a' giudici, e magistrati?

(a) Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo, che si appone.

In materia di Religione niuna discordia possono rinfacciare i libertini alla Chiesa cattolica, la quale ne'suoi pastori riconosce l'autorità di risolvere i dubbj, e la quale risguarda qual membro reciso, e non suo chi pertinace alla detta autorità non si piega. Se poi a tal disgrazia soggiacciono le sette da lei divise, se la imputino a loro stesse, e vi proveggano coll'imitarci.

(a) Dant. Parad. c. 16.

All'ultima pruova rispondo essere dottrina della Chiesa che *la incredulità negativa non è peccato* (a). E per incredulità negativa intendasi anche con tutta ampiezza quella, che per verun modo non è volontaria. Questa nè fa, nè può far per se sola l'uomo reo dell'eternali pene. Quindi sciocchezza è l'opporre che Dio *mandi all'inferno un uomo unicamente per essere nato, ed allevato in Turchia*, od in altro paese di religion menzognera. Sapete perchè vanno sovente dannati i Turchi, i Pagani, gli Ebrei, ec.? Perchè non fanno conto degli stimoli, che Dio loro manda, o per l'interno rimordimento della coscienza, o per l'esterno canale delle notizie, che odono altronde, ai quali se badar volessero, lo stesso natural istinto gli porterebbe a dubitare del lor falso culto, e mediante il dubbio ad indagare la verità; donde ne siegue che divenga la loro cecità volontaria. Che se volete supporre darsene alcuni cotanto selvaggi, e zotici, a' quali nè giunga verun lume esteriore, e neppur i principj della legge di natura sien noti, (supposizione per altro, che ben considerate la storia (b), e la filosofia dimostrano

(a) I sommi pontefici Pio V., e Gregorio XIII. condannarono la seguente proposizione. « La infedeltà puramente negativa in coloro, a' quali non fu annunziato Cristo, è peccato ».

(b) Ved. Plat. *della legislaz.* Lib. 10. Locke. *Essai sur l'Entend.* ec. Lib. 4. Kolbe. *Descriz. del Capo di Buona Speranza.* Lafiteau. *Costumi de' Selvag. Americ.*, ed altri.

esser affatto capricciosa, ed aerea) dirovvi che circa di ciò null'abbiamo di espresso nella rivelazione, siccome di caso forse impossibile. Nondimeno per questo appunto che sappiamo Dio non poter essere crudele, nè ingiusto, francamente affermiamo che senza lesione di sua giustizia anche a costoro provederebbe. Il cercare del modo non sarebbe filosofica, ma puerile curiosità. Quando l'oppositore aggiugne essere perciò *la fede un affare di geografia*, egli avanza non una illazione legittima, ma un illegittimo suo desiderio. S'egli avesse studiata la sacra, e la profana storia, avrebbe scoperta l'attitudine della rivelazione nostra ad ogni paese, ad ogni clima, ad ogni stagione, poichè nè da'luoghi, nè da'tempi, nè dalle usanze umane, ma dalla sola volontà di Dio prende norma. *Non viverete* (a), disse Dio agl' Israeliti nel diserto, *giusta i costumi dell' Egitto, dove abitaste, nè de' Cananei, dove andate ad abitare: ma ai precetti miei ubbidirete.* Ed agli Apostoli: *Predicate il Vangelo ad ogni creatura* (b). *Sarete i miei testimoni fino all'estremità della terra* (c). Infatti della Vangelica legge parlando, ognuno sa quanto siasi per tutto il mondo distesa, e quanti eroi abbia in ogni clima prodotti. Lo che solo basterebbe a ribattere la impugnazione della sua universalità, e della sovrana giustizia.

(a) Levit. 18.
(b) Marc. 16.
(c) Act. 1.

La Divina Bontà.

La idea, che naturalmente abbiamo di questo divino attributo, dicono i libertini, non può assolutamente confarsi colla dottrina del peccato originale, che la Scrittura propone a credere. Ella insegna che *pel primo uomo* (a) *entrò il peccato, e la morte nel mondo, perchè in esso tutti gli altri peccarono.* Ma qual bontà sarebbe in Dio, se l'uomo uscito appena dalle sue mani avesse legato con un precetto sì rigido, e sotto pena di morte corporale, ed eterna, circa poi una minuzia, qual fu mangiare un frutto così bello, e allettante; e se per la trasgression di quel solo punisse con pari supplizio tutti i suoi discendenti? Questo argomento viene dal Rousseau ne' termini seguenti proposto (b): *L'ordine trasgredito da Adamo non tanto sembra una positiva proibizione, quanto un paterno avvertimento di astenersi da un frutto, che recava la morte. Questa idea è più conforme alla bontà di Dio, ed anche al testo della Genesi. Eppure secondo essi* (i teologi) *che orrendo gastigo! Essere condannato lui, e la sua discendenza alla morte in questo mondo, ed a passare nell'altro l'eternità divorati dal fuoco eterno: comechè a considerare in tutte le sue circostanze il peccato di Adamo,*

(a) Rom. 5.
(b) Lett. p. 22. 23.

non vi si scorga che un fallo de' più leggieri. Per rispondere a tutto distintamente, dico in primo luogo che la Scrittura nel medesimo testo (*a*) in cui c' insegna la propagazion del delitto, c' insegna eziandio la *soprabbondanza della grazia* nella satisfazione prestata dal Verbo Incarnato per tutti; ed asserisce che in questa fece di se pompa in singolar modo (*b*) *la divina bontà salvandoci non pei nostri meriti, ma per sua misericordia.* Dico in secondo luogo che nell'original ebraico, ed in tutte le versioni del Genesi leggesi costantemente (*c*): *Il Signore comandò* (ad Adamo) *dicendo: Del legno della scienza non mangerai.* E che Eva rispose al tentatore (*d*): *Dio ci comandò che non ne mangiassimo.* Se la replicata energica espression di *comando* voglia dire *avvertimento*, e se lo interpretarla così sia *più conforme al testo della Genesi*, mi rimetto a chi ha sano giudizio. Al giudizioso leggitor altresì rimetto il decidere, se il violare un sì espresso comando di Dio in materia di Religione *attese tutte le circostanze sia un fallo de' più leggieri.* Noi abbiam dimostrato ad evidenza consistere la Religione (*e*) nel debito, che ha la creatura di ubbidir al creatore in ciò ch' ei comanda. Ora lo astenersi dal frutto dell'albero vietato era il

(*a*) Rom. 15.
(*b*) Tit. 3.
(*c*) c. 2.
(*d*) c. 3.
(*e*) Num. IX.

primo atto di omaggio, che Dio esigeva da' nostri progenitori. Essi glielo ricusarono quasi nel momento stesso, che avevano da lui ricevuti tanti benefizj, e si segnalati: l'esistenza da niente, una essenza fatta ad imagine della sua, superiorità sopra tutti gli altri animali, uno spirito ragionevole, e libero, una natura innocente, e perfetta, copia di doni spirituali, un soggiorno deliziosissimo, il privilegio della immortalità, il diritto alla beatitudine eterna. E in siffatte circostanze una disubbidienza, ed una ingratitudine si nera v'ha chi ardisca chiamarla *un fallo leggiero*? Oh! poteva Dio impedirla cotale caduta? Chi ne dubita? Può impedire ancor tutte le altre. Ma lo deve forse? Dove sarebbe allora l' arbitrio dell'uomo? Se questi non fosse in libèrtà bi trasgredire l'ordine da Dio stabilito, sarebbe lo stesso che un bruto, od un sasso, e vano sarebbe ogni comando, od avviso del creatore, e vana sarebbe anche la sola religion naturale creduta pur necessaria, ed esistente dalla maggior parte di coloro, che non tollerano la rivelata. Quindi Rousseau medesimo insegna (a) che, *se l'uomo abusa di sua libertà, non può tal abuso in verun modo alla providenza imputarsi*. Non si oscurò dunque per niente la sovrana bontà, se lasciò peccare il primo uomo, e se alla giustizia lasciò il dovuto luogo di gastigare con orribili pene un peccato enorme, il quale, se

(a) Emil. t. 3. p. 75.

fosse passato o impnne, o leggermente punito, a nulla meno tendeva, che a spogliar il creatore supremo del natìo suo diritto sopra tutte le sue creature.

Sia pure, ripigliano, che Adamo, e la moglie rei ne riportassero la meritata pena. Ma quello stenderlo sopra tutti i lor discendenti come si accorda colla tanto decantata divina bontà? In quella guisa, rispondo, che nulla discapita la bontà, e la mitezza d'un principe, il quale per qualche fellonia commessa da un suo vassallo, lui, ed i suoi posteri priva de' feudi, degrada dalla nobiltà, confisca i loro beni, rade da'fondamenti la casa, e sopprime perfino la memoria del loro lignaggio; donde avviene che i figli, e nipoti, e pronipoti fino alla estinzione della linea nascano ignobili, e poveri, perchè da uno stipite reo discendenti (a). Voi, o avveduti giovani, senzachè io più v'intertenga, potrete questa risposta amplificar assai più calcolando da voi medesimi nell'addotta parità la smisurata sproporzione dalla distanza, che passa fra un terreno monarca ed il sovrano dell'universo, tra un capo di famiglia ed il tronco di tutta la umanità, tra il diritto di dominio ed il gius di creazione, fra un attentato particolare e lo universale sconvolgimento della natura; e vedrete essere cotanto ragionevole il domma della trasmissione della colpa originale,

(a) Ved. Berg. Deismo Confut. Lett. 7.

che *senza d'esso*, come disse Pascal (*a*), *l'uomo sarebbe un insolubil enimma*; *nè potrebbe mai arrivare a conoscere se medesimo*. Perciò di tal enimma appunto lagnavansi i più saggi filosofi, che non erano di tal domma dalla rivelazione istruiti, alcuni de' quali osservando tra le altre cose il continuo contrasto delle passioni colla ragione, il quale uno è degli effetti di detta colpa, nè sapendo da che procedesse palpando quasi tentoni s'indussero a pensare (*b*) che *noi avessimo ciascheduno due anime*; ovvero che *all'anima nostra per gastigo di qualche antecedente reità* (*c*) *fosse dato il corpo per carcere*. Noi però, cui la rivelata dottrina del delitto originale rischiara, il mezzo abbiamo di ravvisare in noi stessi la origine di quel conflitto, che ci rese oggetti allo stesso tempo della divina bontà, e della divina giustizia; ed impariamo come (*d*)

Il giudice di questa notte oscura
È padre, e amico insiem della natura.

La divina maestà.

La cristiana rivelazione c'insegna che Gesucristo avvilito fino alla ignominiosa morte di

(*a*) Pensées sur la relig. c. 3.

(*b*) Lo stesso. ivi.

(*c*) Ved. Plat. nel Crisia, e nell'Alcib. 1., Cic. de Rep. lib. 3.

(*d*) Gress. Sidney. Att. 5.

croce era figliuolo di Dio, ed all'eterno suo genitore consostanziale. Ciò stante, oppongono i libertini, come mai la sana ragione può concepire che un essere d'infinita grandezza esponga la persona del proprio figlio a tante bassezze, a tanti improperj, a sì vergognoso supplizio? Rispondo, che la sana ragione concepisce benissimo tutto ciò non solo senza diminuzione, ma, ch'è più, con aumento del divino decoro. Imperocchè qual azione per un sovran più gloriosa, quanto amare a tal segno i suoi sudditi, che per essi esponga a patimenti, e pericoli i suoi più intimi, e cari, e perfino talvolta se stesso? Plutarco (a), Tito Livio (b), Valerio Massimo (c), e dietro ad essi i moderni filosofi non decantano forse come atti di stupenda eroicità in Lucio Giunio Bruto, in Manlio Torquato, in Marco Fabio, in Annio Postumio lo avere condannati al supplicio estremo i rispettivi loro figliuoli per il ben pubblico? E la generosità di Marco Attilio Regolo, quando volle ritornar prigioniere in Cartagine pei vantaggi di Roma sua patria, forse da codesti signori qual nobile impresa non vien commendata? Tanto più dunque sarà a Dio gloriosa codesta azione medesima, quanto fu la offerta del proprio figlio e più pregevole per l'altissima sua dignità, e più benefica per la riparazione non

(a) Vite degli Uom. Illustri.
(b) Dadi.
(c) Annali.

d'una città sola, ma del mondo tutto, e più volontaria, perchè dal figliuolo medesimo preveduta, decretata, e spontaneamente eseguita (a). Nè giova ripetere che que' Romani figliuoli sentenziati alla morte da' padri loro erano rei, e che Gesù dalla Scrittura vien dichiarato innocente; posciachè questa novella difficoltà dalla Scrittura medesima vien dileguata laddove ci ammaestra essere proprio *degl' innocenti patire persecuzioni* (b) *per la giustizia*; ed asserisce francamente che *tutti coloro* (c), *i quali vogliono piamente vivere, saranno perseguitati.* Gesù dunque, il qual *adempieva prima in sè ciò* (d), *che agli altri voleva insegnare*, ed il qual si fece volontario *esemplare delle abbiezioni, e de' patimenti* (e), anzichè derogare alla propria, ed alla paterna dignità, esaltavala col farsi precettore, e modello di tutti coloro, che amassero la virtù. So che somigliante etica a' libertini non piace, i quali non la virtù solamente, ma il vizio vorrebbono vedere de' sollazzi, da dovizie, e dal piacer corteggiato. Non così però la sentivano i più sensati antichi filosofi, i quali anche colla sola ragion concepivano come l'uom dabbene nulla perde di estimazione, e di onore, quantunque (attesa la moltitudine de' malvagi, che sono

(a) Isai. 53, Joan. 10.
(b) Matt. 5.
(c) 2. Tim. 3.
(d) Act. 1.
(e) 1. Petr. 2.

nel mondo) ei debba considerare gli avvilimenti, e le persecuzioni quasi suo proprio retaggio, ed eredità. *Immensa*, diceva Diogene Laerzio (*a*), *è la gloria*, *che si acquistò Socrate colle sue sofferenze*. Epitetto in mezzo alle sue miserie cotanto compiacevasi di sua onoratezza, che lasciò scritto di sè medesimo (*b*): *Io fui schiavo*, *storpio*, *miserabile*, *afflitto*, *ma caro agli Dei*. E sopra tutti il nostro maestro Platone tal imagine ci dà dell'uomo innocente, e dei persecutori maligni, che direbbesi essersi egli formato anticipatamente un abbozzo de' libertini moderni, e dell' Uomo-Dio. *Ponghiamo*, dic'egli (*c*), *un uomo giusto*, *semplice*, *ingenuo*, *che tale non affetti di comparire*, *ma realmente lo sia ; che nè per timore d'infamia*, *nè per doni*, *od altra cosa si lasci smuovere dal suo proponimento*, *ma costante nella innocenza perseveri fino alla morte. Coloro*, *che più della virtù amano l'empietà*, *diranno essere costui spregevole*, *degno di flagelli*, *e di funi*, *e perfin del patibolo* : *acciò conosca essere desiderabile non la realtà*, *ma l'apparenza di buono. Questo però è l'estremo della ingiustizia ; nè la verità può nascondersi agli occhi di Dio.* Eccovi come secondo la sana ragione per le ignominie, per le persecuzioni, e pei soffer-

(*a*) Vite de' filos. lib. 2.
(*b*) Aul. Gell. Noct. Attic. lib. 2.
(*c*) De Rep. Dial. 2.

ti supplizj nulla discapiti nè la innocenza dell'Incarnato Verbo, nè la maestà dell'eterno suo Padre.

La Divina Spiritualità.

Dicono i libertini, trovarsi espressamente contraddetta nelle vecchie, e nuove Scritture. Ivi affermasi che *Dio passeggiava all'aere dopo il meriggio* (a); che promise a Mosè di *mostrargli il tergo, ma non la faccia* (b); che interrogò il paziente Giobbe se pretendesse di avere *un braccio simile al suo, ed una voce al pari della divina tuonante* (c); che Gesucristo vietò di *giurare per il cielo, ch'è il trono di Dio, e per la terra, ch'è lo scabello de'piedi suoi* (d). Ora quel, che ha mani, piedi, voce, schiena, volto, non è puro spirito: ma sostanza estesa, e corporea. Dunque gli scrittori, che tali membra a Dio attribuiscono, non sono ispirati. Questa obbiezione, la quale neppur meriterebbe risposta, se non fosse atta a scandalezzare gl'idioti, cinquecento anni addietro dal celebre Toscano poeta fu sciolta (e).

Così parlar conviensi a vostro ingegno;
  Perocchè solo da sensato apprende

(a) Gen. 3.
(b) Exod. 33.
(c) Job. 40.
(d) Matth. 5.
(e) Dant. Parad. c. 4.

Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facoltate; e piedi, e mano
Attribuisce a Dio; ed altro intende.

Intende cioè, commenta ivi Cristofano Landini, con codeste figurate espressioni inserire in noi, che molto dipendiamo da'sensi, proporzionate idee della divina possanza, e saggezza, e magnificenza, ed attività; di che anche l'apostolo ci avea prevenuti, quando scrisse che *le invisibili cose di Dio per le visibili create s'intendono, e quasi veggonsi* (a). Per altro quanto sia la divina spiritualità ne'sacri libri annunziata e inculcata, soverchio è ridirlo, non voltandosi per così dire pagina d'essi, ove non si rilegga, o si accenni.

La Divina Sapienza.

Così a un dipresso sono da ributtarsi gli oppositori, quando sclamano che in un luogo della Scrittura si ode Dio *chiedere ad Adamo dov'ei sia* (b), siccome se nol sapesse; in un altro (c) *pentirsi di aver create l'uomo*; quasichè non avesse prevista la di lui sconoscenza; in un terzo (d) confessarsi Cristo di sua pro-

(a) Rom. 1.
(b) Gen. 3.
(c) ib. 6.
(d) Matt. 24.

pria bocca *ignorante circa il giorno*, e *l'ora dell'estremo giudizio.* Similmente, quando soggiungono che in molti altri passi s'incontrano asserzioni cotanto alla fisica ripugnanti, e co. tanto de' pregiudizj popolari fautrici, ch'egli è impossibile crederle ispirate da quell'essere supremo, che tutto sa. A simil nodo si dia simile scioglimento. La sapienza di Dio non trovasi forse giustamente, ed energicamente decantata in mille luoghi della Scrittura, ove chiamasi ora *infinita* (*a*), ora la *fonte di tutte le altre* (*b*), ora *una emanazione di sua sostanza* (*c*), ora di un'*altezza immensurabile*, *ed incomprensibile* (*d*)? Ne' passi medesimi, che ci vengono citati contra, risplende la divina sapienza, che dettolli; poichè tendono a far capire alla debole intelligenza nostra con quelle frasi, che più sieno a di lei portata, e la bruttezza del peccato, e il traviamento del peccatore, e la sottrazione delle grazie celesti, e la impenetrabilità de' divini arcani, accennando essere tali si fatte cose, che Dio stesso, non già non le sa, ma se possibil fosse, non vorrebbe, o dovrebbe saperle. Quelle poi, che si pretendono alla fisica ripugnanti, mirano ad illuminare de' propri doveri la cieca umanità con parabole, o similitudini alla capacità del volgo adattate. Nè

(*a*) Salm. 146.
(*b*) Eccli. 1.
(*c*) Prov. 2.
(*d*) Rom. 11.

per questo ignoranza arguiscono nè in chi le scrisse, nè ispirò; siccome non si tiene per ignorante quel maestro, che legge combinando per insegnare a'fanciulli; o siccome non crede esistere la befana quella madre, che della di lei spaventosa comparsa il figliuolo disubbidiente minaccia.

Si persuadano adunque i nostri Italiani giovani esser vero ciò, che rispose un valent'uomo (a) a certi giovanotti Francesi, i quali facevano celia sopra la fisica di Mosè: *Voi*, disse loro, *vi trastullate puerilmente così, perchè non intendete il vero senso della Scrittura.* Ed accorcino un poco la briglia alla troppo focosa loro filosofia, la quale osservò perfino il Bayle (b) che *se si lasci andar di carriera aperta, va fuor di strada, nè sa più dov'ella sia. Lo che derivasi dalla debolezza dello spirito umano, e dall'abuso, ch'ei fa, delle pretese sue forze.*

(a) Il P. Bertier dell'oratorio. Ved. *Memoire de Trevous.*

(b) Diction. art. *Acosta.*

UNDECIMO AFORISMO.

Che altro pensi tu che sieno queste, se non minuzie? Il bello, e stimabile consiste nel persuadere con aggiustato raziocinio gli uomini ad assicurarsi la salvezza propria, e delle cose loro, e de'loro amici. A ciò dunque badi, e dispregi le quèstioncelle da nulla, chi non vuol farsi credere mentecatto col perdersi in deliramenti, e bazzecole. Plat. nell' Ippia maggiore.

Discussione undecima.

Quanto sieno i critici facili a dare in frivolezze, e formarsi delle chimere, ne fanno fede parecchi esempli d'infelice critica da M. Bayle nel suo dizionario (a) recati, cui la copiosa materia del presente ragionamento non mi permette qui ricopiare. Ciò stante sembra ch'egli, e gli altri libertini ammiratori delle opere sue da siffatte sperienze ammaestrati dovessero andare più cauti, che non fecero, nelle impugnazioni per via di storia, o di critica da loro in-

(a) Art. *Abelly*, art. *Attilius*, art. *Demetrius*.

tentate contra la divina Scrittura. Pure nè egli fu in tale proposito alle proprie dottrine coerente (*a*), nè gli altri *Teoforomachi* se ne approfittarono. Ciò dalle storiche lor obbiezioni, amati giovani, vi sarà manifesto, allorchè colla scorta del platoniano teorema recitato qui sopra vi avrò dimostrato che figurandosi di argomentar sodamente danno in ciampanelle; e che tutte le da loro addotte difficoltà di questo genere *bazzecole sono e deliramenti e minuzie*, e ciammengole e sogni e chimere, e tutto ciò che di scipito può nominarsi. All'impresa.

I.

Il primiero critico assalto si rivolge da' Deisti a drittura contra i sacrosanti Vangeli, i quali non vogliono esser opra di quegli Apostoli, e Vangelisti, che noi diciamo esserne autori, e crediamo da Dio ispirati. Tutto il fondamento del loro falso opinare (*b*) si riduce a questi tre punti. 1. Che alcune comunioni cristiane di quella stessa, o della vicina età ripudiarono chi l'uno, chi l'altro Evangelio. 2. Che nelle opere degli antichi Padri si leggono alcuni testi da loro citati come Vangelici, i quali tuttavia nei quattro canonici Vangeli, o assai diversamente esposti, o in niuna maniera si trovano. Tal è,

(*a*) Ved. dictionn. art. *Beaulieu, Rimini, Pyrrhon*, ed altrove.

(*b*) Ved. Uez. dim. Evang. Prop. I.

per esempio, quello della seconda epistola di s. Clemente: *Se non serbaste il poco, chi vi darà il molto? In verità vi dico, chi è fedele nelle minute cose, fedel sarà nelle grandi.* E quell' altro, dove si narra aver detto Cristo: *Siate buoni usuraj*; le quali espressioni in niun luogo dei Vangeli, che abbiamo, riscontransi. 3. Che i Vangeli stessi danno da sospettare de' loro autori parlandone in guisa, che parlar non dovrebbono, se fossero dei quattro creduti Evangelisti. Così quello attribuito a s. Giovanni o mostra essere stato composto da più d'uno colà, dove leggesi in plurale: *Sappiamo che vero è il di lui testimonio*; ovvero poca modestia arguisce in chi lo dettò il voler essere creduto sulla sua sola parola; il che colla umiltà, e semplicità decantata in detto Apostolo non può conciliarsi.

Risposta.

Bisogna ben credere che abbia un gran prurito di contraddire alla verità chi avanza una obbiezione di tal natura. Imperocchè domando io, per qual mezzo i signori Deisti vengon essi in cognizione della genuinità delle opere di Omero, di Virgilio, di Cicerone, del loro amato Lucrezio, e di tanti altri autori profani? Non per altro certamente, che per la testimonianza delle storie loro contemporanee, e poi succedenti di generazione in generazione, che testificarono esser dette opere parti de' mentovati

scrittori. Con qual fronte adunque osano negare l' autenticità de' quattro Vangeli di Matteo, di Marco, di Luca e di Giovanni, la quale da moltissimi e preziosi monumenti della storia prima contemporanei, e poscia di età in età fino a noi procedenti viene attestata? Fra i contemporanei abbiamo ancora durevole (*a*) il testimonio di Papia vescovo di Gerapoli, e di s. Policarpo vescovo di Smirne, ambidue discepoli di s. Giovanni l'evangelista (*b*). Dietro a questi la riconobbero s. Ireneo (*c*), s. Giustino, Clemente Alessandrino immediati loro successori, ed allievi; e di concerto con loro tutta la vecchia cristianità di que' primi secoli, e la posteriore (*d*) fino al dì d' oggi, non eccettuati neppure gli Eretici, (a riserva d'alcuni vigliacchi, di che si dirà poco stante) anzi nemmeno eccettuati gl' idolatri, fra' quali nè Giuliano apostata, nè l' empio Porfirio osarono di negarla (*e*). E qui mi sia permesso farvi riflettere, diletti giovani, essere questo un argomento affatto dimostrativo della genuinità de' nostri sacri Evangelj. Conciossiacosachè se non ebbero ardir di negarla nè pagani, nè eresiarchi in quei tempi, ne' quali la dottrina evangelica era men rassodata ed era perseguitata dalle supreme potenze ed era l'arme unica, di cui si valesse-

(*a*) Press. Euseb. Hist. lib. 2. c. 15.
(*b*) Iren. lib. 5, c. 33, Hieron. Ep. 29. ad Theod.
(*c*) Euseb. Hist. lib. 3.
(*d*) Gugl. Cave, Hist. Liter. Script. Eccles.
(*e*) Ibbot. Serm. sur l'usage de la lib. de pens.

ro i Cristiani contra la eresia e la gentilità, convien inferire ch'ella fosse innegabile e ad ognun manifesta. Altrimenti qual più acuto dardo avrebbono i settarj, e i Gentili potuto vibrare contra i Cattolici, quanto rinfacciar loro che si facessero forti sopra opere inventate, e suppositizie? Pure non mai di tale supposizion li ripresero. Tutto a rovescio dalla notissima, e non contraddetta certezza della genuinità de' libri vangelici legittima, e trionfante illazione perfino nel secondo secolo dell'era cristiana ricavò a favor nostro il predetto vescovo di Lione s. Ireneo laddove nella sua opera Antiereticale (a) così s'esprime. *Tanta è la fermezza di questi Evangelj, che perfino gli Eretici danno loro testimonianza; ed ognuno s'ingegna di trarne la confermazione del proprio errore. Gli Ebioniti usando il solo Vangelo di s. Matteo, rimangono da quello stesso convinti. I Marcioniti sono dichiarati bestemmiatori da quel di s. Luca, ch'essi tengono per regola di fede, benchè mutilato. Coloro, che separano Gesù da Cristo* (b), *prefriscono il Vangelo di s. Marco. Ed i Valentiniani accettano quel-*

(a) Ediz. del p. Massuet. pag. 190.

(b) Intende per costoro i Gnostici de' quali forse non volle qui menzionare la superba nominanza per non parer di concorrere a confermarla. Forse anche a tal fine egli aveva intitolata l'opera sua in greco. « Confutazione di tutto ciò, che abusivamente chiamasi: Gnosi » cioè *Scienza*; il qual titolo fu poscia da' traduttori cangiato in questo Latino: *Adversus hæreses.*

lo di s. Giovanni, *imaginando di appoggiare con esso le loro varie combinazioni* (a). Si può egli desiderare testimonianza più chiara, e forte per convincersi che fin dal principio della Chiesa furono i nostri quattro Evangelj come opere genuine di s. Matteo, di s. Marco, di s. Luca, e di s. Giovanni universalmente riconosciuti? Se alcune sette di eretici, come il s. Padre confessa, chi questo, chi quel rigettarono, (lo che è, siccome abbiam detto nella obbiezione, la prima pruova dagl'increduli addotta, laddove ci oppongono la resistenza di alcune comunioni cristiane di que' primi tempi), ciò nulla vale a danno nostro. Primieramente perchè codesti eretici rifiutavano bensì di arrendersi all'autorità di quel Vangelo, che escludevano: ma non niegavano per questo che lo avesse scritto o s. Marco, o s. Luca, o quel Apostolo, il cui nome portava. E poi, se anche ciò negato avessero, varrebbe forse più la negativa d'un piccolo ceto rubello, che non l'affermativa di tutto il corpo del Cristianesimo? Ciò certamente d' uopo è che supponga l'arte critica de' libertini, se dee valere lo argomento da loro prodotto, il quale riducendosi a sillogistica forma suona appunto, come dicessero: « Marcione, e Carpocrate negarono la genuinità de' Vangeli. La negazion

(a) Codeste pazze combinazioni erano le pariglie di varie sognate divinità, cui Valentino, ed i seguaci suoi chiamavano *Eoni*.

loro val più, che l'asserzione di tutta la primitiva Chiesa. Dunque i Vangeli non sono genuini. » Oppure per applicarlo al moderno partito. « Collins, e Tolando negano la genuinità de' Vangeli. La negazion loro val più, che l'affermazione di tutta la Chiesa primitiva, mezzana, e presente. Dunque i Vangeli non sono genuini. » Argomento de' più mostruosi, che in uomo ragionevole possa creare la passione, o la fantasia.

Nè punto è migliore la seconda pruova della obbiezione medesima tratta da certi motti chiamati Evangelici dagli antichi Padri, che pure ne' nostri quattro Vangeli non leggonsi. Gli esempli stessi, che dagl' impugnatori si apportano, ne danno a divedere la vanità. Se Cristo non disse quelle precise parole, che ivi si citano, si trova però nel Vangelo (*a*) che laudò la saviezza, e fedeltà di que' servi, i quali trafficarono con doppio guadagno i pochi talenti affidati dal loro padrone. Si trova che allettò i suoi seguaci a dispregiare le terrene dovizie (*b*) colla promessa del cento per uno. E questo che altro è, se non dir equivalentemente: *Chi è fedele nel poco*, *lo sarà anche nel molto*; oppure: *Siate buoni usuraj* cioè col rifiuto di beni non durevoli, quai sono i mondani, procacciatevi i celesti, che sono eterni; *e paragonati con quelli* (*c*) *sono come cen-*

(*a*) Matth. 25.
(*b*) Ivi, 19.
(*c*) Hier. in Matth. lib. 3.

to ad uno. I Padri adunque non tanto le parole, quanto il senso trascrissero dei detti Evangelici. E con questo principio, che anche stando all'uso de'profani scrittori è certissimo, non ne'soli recati esempli, ma in mille altri, che addursi potessero, la opposizione svanisce. E che? Non veggiamo noi tutto dì oratori, poeti, storici ricopiare ne' loro scritti le sentenze di Quintiliano, di Orazio, di Tito Livio senza trascriverne le parole precise? Nè per questo mai venne in mente ad alcuno di rigettare come spurie la rettorica del primo, l'epistole del secondo, o le decadi del terzo. E perchè poi, se i Padri seguirono tal costume, si vorrà fare ai Vangeli tal ingiustizia?

La terza pruova finalmente della obbiezione è cotanto insulsa, che non merita risposta. Leggano i libertini nel capitolo da lor censurato il Vangelo di s. Giovanni, e vedranno che nel versetto stesso, in cui dice: *Sappiamo che vero è il di lui testimonio*, dice ancora : *Questo è quel discepolo, che scrisse tai cose*. Uno solo fu dunque, non furono più d'un, che lo scrisse; ed appunto per impulso di *modestia* usò il numero plurale *sappiamo*, volendo della sua veracità assicurare i leggenti; siccome per amore di *umiltà* poco addietro senza nominarsi aveva detto di se stesso in terza persona parlando: *Questo è quel discepolo, che Gesù amava*. Dal che apparisce quanto sieno gli avversarj, o d'intelligenza scarsi, o abbondanti di presunzione; mentre osano di opporre a noi ciò che fa di-

rettamente contra di loro. Ed eccovi posta in salvo la *unità*, e la *modestia* dell'evangelista, ed in conseguente la genuinità del suo Vangelo da lor contrastata. In somma, conchiude m. Brampton (a), *Risalendo di secolo in secolo dal nostro fino al primo della Chiesa nascente, noi abbiamo dell'autenticità de' santi Evangeli siffatte pruove, in sì gran numero, e di tanta evidenza, nelle citazioni degli autori, nelle vecchie versioni in tutte le lingue, nell'uso universale della loro lettura pubblica, e nella comune credenza di tutte le nazioni cristiane, che non è neppure verisimile il pensare che possano essere stati supposti.*

Il Tolando tuttavia si sforza di rimettere in piè la già caduta obbiezione, e con una stortissima critica (resa in codesti signori poco men che abituale) pretende (b) che a tutti gli accennati monumenti, e riflessi alcune sue congetture assai stravaganti prevalgano. Era costui in Amsterdam nel 1709., quando il signor Cramar consigliere del re di Prussia, e suo residente colà gli mostrò un manoscritto italiano d'incirca 500. anni con questo titolo: *Il vero Evangelio di Gesù chiamato Cristo secondo Barnaba suo apostolo.* Tal manoscritto ei pretese che fosse una fedel traduzione dell'evangelio ebraico scritto da s. Barnaba, di cui si servivano anticamente i Nazarei, e gli Ebioniti da

(a) Serm. sur l'incredulitè sans excuse.

(b) Nella sua opera intitolata: *Nazarenus.*

lui insieme confusi; e che poi fosse nominato per ignoranza da alcuni Padri ora Vangelo *degli Ebrei*, ora *dei dodici apostoli*, ed ora *di s. Matteo;* e che in conseguente altro Vangelo di s. Matteo, fuor di quello apocrifo, non sussista. Il fatto però si è che la ignoranza sta dalla parte sua, posciachè s. Girolamo nel suo libro *degli scrittori ecclesiastici* afferma d'aver egli stesso tradotto l'Evangelio ebraico di s. Matteo in greco, e in latino; e Giannalberto Fabrizio (a) dimostra che l'Evangelio, di cui si servivano i Nazarei, diverso era da quello usato dagli Ebioniti, i quali, siccome anche testifica s. Epifanio (b), ne usavano uno pieno di falsificazioni, e da loro accomodato al proprio sistema. Inoltre la diversità delle citazioni di codesti Vangeli, che l'erudito Fabrizio raccolse nella mentovata sua opera da s. Ignazio, da Egesippo, da Origene, e da Clemente Alessandrino, anteriori alla traduzione di s. Girolamo, ne sono una pruova irrefragabile, contra la quale ognuno capisce qual forza possa avere un manoscritto italiano posteriore di mille anni, e più, e fors'esteso da qualche impostore (c), ed

(a) Cod. Apocr. n. T. t. 1. p. 360.
(b) Hær. 30.
(c) M. De la Croze sospettò con qualche fondamento che il manoscritto, di che si tratta, fosse parto di qualche furbo Pugliese, o Calabrese mezzo Cristiano, e mezzo Turco vivente al tempo dell'imperador Federico II., nel qual tempo di simil canaglia que' paesi abbondavano. Ved. Fabriz. ove sop. p. 374.

una congettura astrologale di Giovanni Tolando. Quello però che decide affatto si è che codesto preteso Vangelo non si trova neppur accennato in nessuna delle memorie, che ci restano dei quattro primi secoli; ed il primo cenno che se ne abbia è in un decreto del Concilio Romano celebrato nel 493 sotto Papa Gelasio, il quale lo proscrive, e lo mette nella serie degli apocrifi. Non fanno dunque pietà i libertini moderni che si lasciano guidare da siffatti maestri, alla cui letteratura quadrerebbe assai bene quel frizzo del prete Menzini (a).

Se talor miro aperti gli armadioni
 Dell'umano saper, sai quel ch'io veggio?
 Gallerie di vesciche, e di palloni.

II.

Passi, oppongono in secondo luogo gl'increduli, passi che Matteo, Marco, Luca, e Giovanni abbiano veramente scritti quattro Evangelj, e che questi corressero per ispirati e legittimi ne'primi secoli della Chiesa. Non si può già per questo dire lo stesso dei quattro Evangelj che corrono adesso sotto i loro nomi, poichè cangiati furono dal sesto secolo in qua. Per ciò provare dan di mano a quell'appariscente argomento ch'è l'Achille dei più recenti tra loro; ed è questo. Non può riputarsi divino

(a) Sat. 5.

quel libro che fu riformato e corretto da uomini certamente non inspirati, anzi nemici della inspirazione. Tal è il Codice de'Vangeli che abbiamo al presente. Dunque non è divino. Provano la minore proposizione con un testo tratto dalla cronaca di Vettore di Tunon, il qual dice (*a*); *Sotto il consolato di Messala, e per comando dell' imperadore Anastasio li sacri Evangeli furono emendati e corretti, come scritti da Evangelisti idioti* (*b*). Ma così è che l'impero di Anastasio ed il consolato di Messala caddero nel secolo sesto, nel quale anche per confessione de' Cattolici non più vivevano nè Apostoli, nè Profeti, nè altri uomini pretesi inspirati da Dio. Dunque opera puramente umana sono i Vangeli almeno dopo tale riforma.

Risposta.

Convien qui riflettere prima di tutto ad una massima stabilita dal Bayle (*c*), ed è che *Niuna cosa mostra cotanto fallace la critica, quanto alterare i testi, su cui ella vuole fondarsi.* Ora il testo della cronaca di Vettore viene dal sig. Collins manifestamente alterato; poichè lad-

(*a*) Collins, sur la lib. de pens. p. 133.

(*b*) N. B. I propri termini della citata cronaca sono: « Messala V. C. Constantinopoli, jubente Anastasio Imperatore Sancta Evangelia, tamquam ab idiotis Evangelistis composita, reprehenduntur, et emendantur. » Lo che giova osservare per chiara intelligenza delle risposte.

(*c*) Dictionn. V. *Cassius*.

dove il cronista dice essere stata fatta la suddetta correzione de'Vangeli *in Costantinopoli*, siccome dalla nota sottoposta apparisce, l'oppositore sopprime nella sua traduzione la circostanza del luogo, e ne ricava quinci con mala fede *la correzione generale*. Ma questa stessa sua mala fede snerva la sua obbiezione. Imperocchè a chi mai darà egli ad intendere che la pretesa *correzion de'Vangeli* si facesse ancora nell'Occidente, dove regnava allora Teodorico (a) impegnato e fervido protettore del Cristianesimo? Anzi nemmeno in Costantinopoli è credibile che ad Anastasio riuscisse un tale attentato, essendo noto come al solo dichiararsi ch'ei fece della setta degli *Acefali*, suscitossi tal sollevazione nel popolo contra di lui, che fu costretto a fuggire dalla imperiale residenza; nè prima gli fu permesso ritornarvi che non avesse a capo scoperto, e con un discorso patetico promesso di rimettersi ai dommatici decreti (b) del prossimo concilio, che stava per adunarsi. Che avrebbe poi fatto la tumultuante plebe s'egli osato avesse por mano ne' santi libri evangelici?

Dirà il deista. A che vagliono le congetture contra l'attestazione del fatto, la quale abbiamo da un cronista contemporaneo, e di santa vita? Replico che vagliono assaissimo quando il fatto si trovi raccontato da un autor solo, e

(a) Cassiod. in Chron.
(b) Evagr. Hist. lib. 4.

lontanissimo dal luogo, ove si dice essere avvenuto; e non si trovi neppur accennato da tutti gli altri o contemporanei, o che aver potevano maggiori notizie, e maggiori stimoli per riportarlo. Procopio, Evagrio, Cedreno, Teodoro, Marcellino, il Baronio, e tanti altri scrissero di Anastasio, e delle sue gesta. Alcuni di questi furono non solo contemporanei, ma Greci, ed abitanti della medesima città di Costantinopoli, ed altri intenti non solo a narrare, ma ad amplificare le biasimevoli opre di lui col rappresentarle scandalose e nocevoli.

Possibile che tutti questi o non sapessero, o tacessero ciò che, fondato forse sopra ciarle volgari, scrisse Vettore dimorante in un cantone dell'Africa? Il dar fede ad un solo scrittore probo sì, ma di oscura fama in confronto di tanti altri chiarissimi e per grido e per probità e per dottrina non mi par regola di buona critica. Probo era Mariano Scoto, e probi parecchi altri scrittori che alla di lui cronaca si riportarono. Pure chi v'ha presentemente che creda alla favola di lui narrata di Giovanna Papessa? E per darne un esempio a noi più vicino, è noto a tutti i letterati come al padre Arduino venne il capriccio di scrivere (a) che un principe del tredicesimo secolo aveva fatto da certi mariuoli comporre tutte le opere che ad antichi autori si attribuiscono, a riserva di quelle di Cicerone, di Orazio, e di

(a) Nella Pref. alla Lett. del Crisost. a Cesar. Mon. ec.

qualche altro scrittore profano. Se da qui a cinquecent' anni s'invogliasse alcuno di sostenere tale fandonia già da tutti gli eruditi derisa, e si facesse scudo coll'autorità del suddetto p. Arduino, non diverrebb' egli la beffa de' letterati? Ecco il caso del sig. Collins nella proposta obbiezione.

Ma quel che serve a pienamente atterrarla egli è il paragone de' nostri Ss. Evangeli cogli scritti di data anteriore al secolo sesto. Abbiamo una quantità di opere di Padri greci, e latini, ed una quantità di commentarj sopra il Nuovo Testamento; ed in tutti i manoscritti sì avanti che dopo il mentovato secolo vi si leggono i medesimi capitoli, i medesimi testi, le sentenze medesime, le medesime citazioni riguardanti i nostri Evangeli. Non vi fu dunque riformazione, o cambiamento veruno. Se il deista si ostinasse a dire che Anastasio abbia fatti correggere e mutare anche tutti gli esemplari de' padri, degl' interpreti e degli altri autori dei cinque secoli antecedenti, ognuno capisce che sarebbe questo un sutterfugio da disperato e che supporria l' impossibile. Conciossiachè qual è quella potenza umana che arrivi in breve tempo a raccogliere una immensa quantità di privati e pubblici manoscritti sparsi per tutto il mondo, e buona parte in paese nemico, senza contraddizione di chi gli possiede, e senzachè neppur un gliene sfugga? In oltre nè di ricerche, nè di raccolte, nè di resistenze fatte in tal età, e in tal proposito

si ha veruna menzion nelle storie. E qualor pure tale raccolta fosse stata eseguibile, chi potria persuadersi che tutto il mondo avesse condisceso a soffrir ed accettare un'alterazione di tanto rimarco in grazia d'un principe dichiarato settario, generalmente abborrito, infiacchito dall'esterne guerre coi Persiani, e dai tumulti interni de'suoi stessi sudditi, e perciò non temuto, qual era allor Anastasio? Ciò non solo è incredibile, ma inconcepibile affatto per chiunque informato sia delle notizie di quei tempi, ne'quali massimamente i Cristiani erano si tenaci e gelosi della integrità e custodia de' Ss. libri canonici, che chiamavasi comunemente coll'infame titolo di *traditore* (a) chi una sola copia a'profani ne consegnasse. Tutto quello adunque che può credersi di tal cronaca, per non appiccare al semplice Vettor la impostura, egli è che Anastasio si vantasse di aver tal disegno, ma non lo eseguisse; oppure (lo che è più verisimile) che per l'odio universale attiratosi col suo malvagio procedere gli venisse la detestabile impresa dal volgo dei maldicenti imputata, ed il cronologo bonariamente se la bevesse. Bersela però non dovrebbono i libertini che tanto si piccano d'un giusto criterio. Ma egli è proprio de'naufraganti attaccarsi a tutto ciò che venga loro alle mani, se anche sia un peso che gli tiri più presto al profondo.

(a) Opt. Milev. De Schism. lib. 3.

III.

Saltano poscia in campo con una terza obbiezione, e quasi zelanti simulandosi dell'onore di Gesucristo e de' discepoli suoi ci stendono una lunga lista di altri Vangeli oltra i quattro canonici che noi veneriamo. E sono

Il Vangelo dell'infanzia di Gesù.
Il Vangelo della Perfezione.
Il Vangelo della Verità.
Il Vangelo di s. Pietro.
Il Vangelo di s. Paolo.
Il Vangelo di s. Andrea.
Il Vangelo di s. Jacopo Minore.
Il Vangelo di s. Bartolomeo.
Il Vangelo di s. Filippo.
Il Vangelo di s. Tomaso.
Il Vangelo di s. Mattia.
Il Vangelo di s. Taddeo.

e parecchi altri, oltra quelli accennati dal Tolando di sopra, ed oltra varj sermoni ed epistole, che sotto il nome di Gesù e degli Apostoli annovera l'autore medesimo in altre opere da lui pubblicate (a). Formano quindi il loro argomento così. Le opere mentovate ebbero corso anch'esse fino da' primi secoli della Chiesa. I nomi de' loro autori sono ugualmente sacri e rispettabili che quelli dei quattro Vangeli e delle pistole canoniche ora correnti. Per-

(a) Nell'*Amintore*. E nella *Vita del Milton*.

chè dunque a questi soli si fa l'onore di porli nel canone, e quelli rigettansi?

Risposta.

Concediamo esser venerabili i nomi, ma non i testi degli annoverati pseudovangeli e di altri scritti accennati nella obbiezione. La ragione si è, perchè ad alcuni d'essi i nomi furono maliziosamente apposti da coloro che gl'inventarono, e di altri è incerto se appartengano a quello scrittore, il di cui nome portano in fronte. Lo che a ben intendere, d'uopo è considerare che la Chiesa da Dio illuminata non ammise mai libro veruno nel canone che per via di maturo esame non fosse certa della sua inspirazione. Questa certezza, oltra il superno lume, la ebbe ella sempre dall'autorità degli Apostoli, dal consenso unanime delle Chiese particolari, e dalla purezza della dottrina (a) nelle disaminate opere contenuta. Ora tali condizioni risplendono nei nostri quattro Evangeli, i quali tutti ebbero l'Apostolica approvazione. Quel di s. Marco fu approvato da s. Pietro, di cui egli *era discepolo e interprete* (b). Quel di s. Luca da s. Paolo esaminato fu, ed approvato, ch'era anche solito chiamarlo *Evangelio suo* (c). E s. Giovanni, il quale fu l'ultimo a scrivere, aveva revi-

(a) Can. De Loc. Theol.
(b) Iren. p. 187. Ed Mass.
(c) Rom. 2, 17. ved. Hier. De Script. Eccl.

sti ed approvati i tre precedenti, siccome la tradizione fin dal tempo di Origene (a) ne faceva testimonio costante. Ebbero inoltre questi quattro l'unanime consenso di tutte le Chiese particolari, e di quasi tutte anche le sette divise dalla Chiesa Romana (b), le quali pubblicamente si leggevano, e ne facevano parte delle lor liturgie. Ebbero finalmente ed hanno quella pienezza e santità di dottrina che sola basterebbe a canonizzarli per libri divinamente inspirati. Laddove gli Evangeli ed altre opere accennate nella obbiezione, nè primitivamente dagli Apostoli approvate si trovano, nè comunemente dalle Chiese, anzi nulla, o pochissimo ricevute; e parte di esse sono di menzogne lorde e di favole. Mancando dunque delle debite condizioni, qual maraviglia che non sieno arrolate nel canone? Questo anzi dovrebbe persuadere agl'increduli che la somma diligenza cui usò la Chiesa nelle investigazioni, prima di determinare quai sieno i libri inspirati e quai no, non potè lasciarla prendere sbaglio, qualor eziandio volessimo a loro talento supporre ciocchè non è: cioè che il solo umano lume intervenuto fosse in tale squittinio e in tale scelta. Ciò sia detto per soddisfarli. Per altro questa loro terza opposizione, siccome nulla pregiudica al nostro assunto, così oltrepassar potevasi senza risposta. Imperocchè dato eziandio che

(a) Euseb. Hist. lib. 3. c. 24. lib. 6. c. 25.
(b) Du-Pin. Diss. Prelim. sur la Bibl.

oltra i nostri quattro Evangeli ve ne fosse qualcun altro degno d'esser posto nel canone, ne seguirebbe forse per questo che i nostri inspirati non sieno? Ma i libertini non guardano tanto in là. L'impegno loro è di comparire nelle lor obbiezioni eruditi per sopraffare i semplici. Se poi il loro raziocinio non regge, che importa?

(*a*) Fan come quel, che la cosa per nome
Apprende ben: ma la sua quiditate
Veder non può, se altri non la prome.

IV.

Con questa stessa idea insorgono in quarto luogo dicendo (*b*): Se Dio avesse ispirata la Scrittura, egli avrebbe ancor avuta la provvidenza di serbare intatta codesta regola di religione; nè avrebbe permesso che andasse smarrito l'originale; nè ch'ella venisse nelle sue traduzioni e copie alterata. Pure tanta è dei suoi esemplari la diversità, che trentamille *varianti* lezioni si sono in essi scoperte. Dunque non è inspirata da Dio.

Risposta.

Questa obbiezione, la quale realmente non arguisce, che una fatica (come suol dirsi) di

(*a*) Dant. Parad. c. 20.
(*b*) Coll. Disc. sur la libertè de penser.

schiena nel dottor Mill raccoglitore dell'accennata quantità di *varianti*, ed una particolar affettazione nel Collins e negli altri che ne fanno schiamazzo, in sostanza non nuoce alla integrità ed ispirazione de' Ss. libri, nè poco, nè punto. Voi ne sarete persuasi, o giovani ingenui, se badar vorrete ai seguenti riflessi, che la distruggono. Primamente ognuno accorderà che vi voleva un miracolo specialissimo per la conservazione del manoscritto originale di tanti libri in una sì sterminata distanza di tempi e di luoghi, ed in tante vicende accadute nell'universo. In secondo luogo questo miracolo non era necessario, venendo del pari, e più attestata la verità dalle infinite versioni e copie sparse per tutto il mondo, e tutte in asserirla conformi, di quel che lo sarebbe dalla preservazione d'un solo manoscritto originario. In terzo luogo senza questo miracolo miglior riuscita de' suoi alti disegni ottenne la provvidenza: mercecchè se ancora codest' original sussistesse, i libertini non lo crederebbono autentico; anzi il taccierebbono di supposizione più facilmente per essere solo; e più difficile a noi sarebbe della sua genuinità convincerli; laddove all' opposto le tante copie e versioni, che tutte si accordano in dire lo stesso, (quantunque in tanta lontananza di luoghi, e di tempi non possa neppur sognarsi tra coloro che le scrissero veruna collusione o concerto) pruovano irrefragabilmente che tutte provengono da quel primo. Quindi ciò prevedendo

Iddio, col permettere la perdita naturalmente inevitabile di tal manoscritto providde alla fermezza delle sue leggi e delle sue dottrine meglio, che se ne avesse lo smarrimento impedito. Ciò riguardo alla mancanza dell'originale.

Riguardo poi alle varianti, primieramente è noto che fu la Sacra Bibbia non solo in tutte le lingue orientali ed occidentali ed australi e settentrionali, ma di più in quasi tutti i dialetti delle medesime lingue tradotta, e che in tutte codeste traduzioni un immenso numero si fece di copie e manoscritte ed impresse da vari e moltissimi stampatori e copisti. È noto altresì che tali copisti non tutti furono uomini dotti e periti interamente del linguaggio che trascrivevano. Posto ciò, è egli forse ragionevole il pretendere che in tante versioni ed in tanti esemplari, i quali sono innumerabili, dovesse Iddio fare un continuo miracolo d'inspirare e traduttori e stampatori ed amanuensi, sicchè nè nelle frasi, nè nelle dizioni, nè nella ortografia non dovesse una copia dall'altra variare, nè un jota, nè un apice, anche nelle cose di minor importanza? Bastava bene per salvare la sua inspirazione che non permettesse Iddio variazione alcuna nell'essenzial della fede e della morale. E questo è ciò che solo in sì gran farragine di manoscritti e di stampe può ragionevolmente pretendersi. E questo è ciò che fece a nostro favore la provvidenza, sopra di che dee arrestarsi il secondo riflesso. Dico adunque che per tali varianti nulla pati-

sce nè la fede, nè la morale cristiana. Questo è un fatto, di cui ciascheduno può assicurarsi cogli occhi proprj. Scorrasi tutta la raccolta del dott. Mill, non vi si scorgerà differenza d'un esemplare dall' altro se non in cose da nulla. Per recarvene un esempio forse de' più rimarchevoli, la version inglese parlando della morte del discepolo traditore (*a*) dice che *s'impiccò*, la Ginevrina dice che *si strangolò*, e la nostra Volgata dice che *con un laccio si appese*. Ecco una idea delle gran variazioni che codesti signori amplificano cotanto. Sembravi che per esse possa la fede, o la morale discapitare? Nè vi figurate già che io abbia trascelta una delle meno incomode per abbagliarvi. Potrei nello stesso ed anche minor prospetto farvele veder tutte se il libretto le contenesse. Ma vi basti la disfida fatta agl' increduli dal dottore Bentley (*b*) nelle sue osservazioni sopra il libro del Collins intitolato *Discours sur la liberté de penser. Si piglino*, ei dice, *a caso gli esemplari ed i testi. Ovvero anche, se volete, si scelgano a bello studio i men buoni. La Religione non vi si vedrà per questo intaccata. I manoscritti più difettosi hanno tutti lo stesso vantaggio. Non v'ha neppure un solo articolo di fede, neppur un solo precetto di morale che vi sia guasto, od ommesso.* Tanto spiace agl'increduli questa osservazione, che per ribatterla ci portano in faccia

(*a*) Matth. 27.
(*b*) Remarq. 32.

un esempio di varietà, dal quale pretendono soffrir pregiudizio la fede; e lo cavano dalla prima epistola di s. Paolo a Timoteo (*a*), dove la Volgata della Redenzione parlando si esprime così: *Grande è il mistero di pietà, che si è manifestato in carne*: ma altri manoscritti spezialmente greci così favellano: *Grande mistero di pietà, è che Dio si sia manifestato in carne*. Essenzial, essi dicono, è questa diversità per la fede; poichè trattasi qui di definire se il Salvadore puro uomo sia stato, ovvero uomo e Dio. Ciechi però sono essi, che non veggono in tale insistenza la loro meschinità. Forse, perchè la Volgata tace il nome di Dio, non dice quanto basta a far capire che il Redentore era Dio? Qual altro *mistero di pietà si sarebbe manifestato in carne*, se non la unione ipostatica del Verbo alla umanità? Che un uomo puro si fosse manifestato in carne, non sarebbe stato *mistero*. Dunque d'una persona divina intende anche la Volgata codesta manifestazion misteriosa. Non è adunque diverso, per quanto si aspetta al domma della incarnazione, il parlare della Volgata da quello delle greche versioni. E qualor (per abbondar con costoro) vi fosse diversità nel luogo citato, in quanti altri non c'insegna la Volgata lo stesso mistero? Eh no! Non c'è di che temere dalle varianti; posciachè, dice il dott. Ibbot (*b*):

(*a*) c. 3. v. 16.
(*b*) Disc. sur l'usage de la lib. de pens.

Gli obbietti interessanti della Religione sono disseminati e fissati in tanti luoghi de' nostri Ss. libri, che avrebbe potuto alterarsi, od anche perdersi irreparabilmente un versetto, un capitolo e perfino un intero libro della Scrittura senza verun detrimento della Religione medesima. Ecco dunque che, per quanto i libertini voltino e rivoltino codeste varianti, nulla troveranno mai che alla essenza della rivelata fede, o moral contraddica. Il terzo riflesso, che avete a fare, io non saprei meglio esporvelo, che colle precise parole del sopra lodato dottor Bentley, le quali vi faranno comprendere fino a qual segno giunga l'astio degl'increduli per lacerare il seno della madre che gli allattò. *È necessario*, dic'egli (a), *farvi osservare che ne' manoscritti del nuovo Testamento le ricerche sopra le varianti vengono spinte fino all'estremo della superstizione. Vi si nota scrupolosamente ogni menoma differenza nella ortografia, nelle particelle, negli articoli, nel rango, e nella distribuzion delle voci copiate prima, o poi, avvegnachè non mutino il senso. Nè si contentano di dare al testo codesta specie di tortura. Annoverano fra le varianti tutte ancora le antiche versioni, la volgata, l'italica, la siriaca, l'araba, l'etiopica, la cofta, l'armena, la gotica, la sassonica. E quasichè ciò non bastasse, raccolgono le citazioni della Scrittura che si trovano sparse*

(a) Remarques ec. ove sopra.

nelle opere de' Padri greci e latini de' primi cinque secoli. E' egli dunque da maravigliarsi che a forza di tanto frugare per ogni buco, per trovare delle varianti, se ne sieno scoperte trentamila? Se ne potevano forse trovar meno in questo santo libro, quando ne' libri profani dell' antichità, che sono di minor mole, dei quali non vi sono tante versioni che ingrossino il conto, e de' quali non si sono ancora tutti i manoscritti revisti, ve n' ha altrettante, e ancor più? Terenzio è uno degli autori classici che abbiamo presentemente nel migliore stato. Io ne ho collazionati alquanti manoscritti, e vi assicuro che nelle sue opere, le quali nel volume non equivagliono al solo Testamento nuovo, vi ho trovate ventimila lezioni diverse. Che sarebbe poi se si confrontassero tutti i manoscritti di Terenzio colla medesima precisione e minutezza che si usa in collazionare quelli dalla Scrittura? Io sono moralmente sicuro che nella metà meno dei suoi esemplari, le varianti di quel poeta ascenderebbono a più di cinquantamila.

Dopo tai riflessi e tali notizie mi sapreste voi dire, o giovani amanti della sincerità, donde nasca questa rabbiosa perquisizione, che fanno gl'increduli nelle copie de' libri sacri, mentre risparmiano i libri profani incomparabilmente più guasti, e guasti non nel solo accessorio, come si è dimostrato dei nostri, ma molte fiate nel sostanziale? Ma proceda pur donde vogliono, io conchiuderò col traduttore

francese della mentovata opera del Bentley: *Codesto numero di varianti stordisce. Ma chi? Quelli che non sanno come la cosa stia. A buon conto egli è certo che tra tante non ve n'ha una della minima conseguenza. Io me ne appello francamente anche alle persone più prevenute.* Dicano e mostrino altrettanto, se possono, i deisti circa le opere da loro più pregiate degli autori profani, e poi neghino avere la provvidenza vegliato alla conservazione delle sue divine Scritture.

V.

Almeno, ripigliano in quinto luogo, non si potrà sostenere che tutti i libri del nuovo Testamento, i quali stanno adesso nel canone, sieno d'origine apostolica e quinci ispirati. Mercecchè, se ciò fosse, gli avrebbe a bel principio tutti ammessi e venerati la Chiesa. Ma così è, che parecchi d'essi furono assai tardi registrati nel canone, quai sono la pistola di s. Paolo agli Ebrei, la cattolica di s. Jacopo, la seconda di s. Pietro, la seconda e la terza di s. Giovanni, quella di s. Giuda e la Apocalisse. Dunque almen questi non sono divini.

Risposta.

Almeno, replicherò io, mi sapessero dire gli increduli come giovi al loro intento questa obbiezione? Qualor eziandio per impossibile accordassimo loro tutto il presente argomento, in che mai resterebbe pregiudicata la divinità

dei Vangeli e degli altri libri già dimostrati canonici ed apostolici? Sapete che? Questa è una obbiezione fatta ne' secoli addietro da' luterani, da' calvinisti, e da altri protestanti e disciolta già da' cattolici. Bisognava ripeterla per potersi pavoneggiare che nulla sfugge alla sterminata loro erudizione, fuorchè le risposte già date.

Diremo adunque per soddisfarli esser vero che i sopraccitati libri vennero più tardi degli altri posti nel canone; non tuttavia tanto tardi, quanto vorrebbono far apprendere i libertini. L'Apocalisse, ch'è l'ultimo, v'era certamente nel secondo secolo; poichè s. Dionigi d'Alessandria, il quale fiorì circa la metà del terzo, indica chiaramente che detto libro da molto tempo addietro fosse stato riconosciuto per divino, in tal maniera parlandone (a): *Nel libro dell' Apocalisse io stimo contenersi un' arcana e mirabile intelligenza di cose sublimi. Io per verità non lo intendo in molti luoghi: ma giudico che le sue parole alti sensi racchiudano; nè ardisco misurarle col mio giudizio: ma mi riporto alla fede* (b). La cagione poi della ritardata canonizzazione dei libri sopraddetti fu, perchè o erano diretti a chiese disperse, come la pistola agli Ebrei e quella di s. Jacopo;

(a) Pres. Euseb. Hist. lib. 7. c. 25.

(b) Avrebbono pur fatto assai bene ad imitare la condotta del s. vescovo molti commentatori di questo divino libro, i quali volendo arbitrare in esporlo diedero in ciampanelle.

ovvero a qualche persona particolare, come quelle di s. Giovanni; o finalmente perchè l' oscurità de' sentimenti ne rendeva ambiguo e sospetto l'autore, come quella di s. Giuda e l'Apocalisse; laddove gli Evangeli e gli altri libri tenuti per canonici fin da principio e storie contenevano verificate, ed a chiese luminose e fisse, oppure a tutta la cristianità di allora erano da' loro scrittori indirizzate. Perciò non vi fu per questi bisogno di quell'esame che fece di mestieri per quelli, acciocchè potesse la Chiesa universale assicurarsi di ammetterli. La obbiezione dunque proposta tanto è lungi che nuocia al credito ed autorità di questi ultimi, che anzi l'avvalòra mostrando che la Chiesa non fu mai troppo credula, nè facile a riconoscere per cosa divina ciocchè non lo era; e che non propose mai a'suoi fedeli da credere, se non ciò che dopo moltissime diligenze conobbe colla sovrana luce essere d'ispirazione divina. Per questa e non per altra via s'indussero successivamente ad introdurre nel canone i libri sopraccennati anche quelle chiese che prima non ve gli computavano. Lo che a ben riflettere vale lo stesso che se tutti insieme fossero stati per canonici riconosciuti a principio, non essendo d'allora in poi mai decaduta la infallibilità della Chiesa, almeno (per parlare anche in sentenza degli oppositori protestanti) almeno per tutta la durata di quei primieri secoli, dentro il termine de'quali fu il sacro registro compiuto.

VI.

Obbiettano in sesto luogo. Un uomo, che parla o scrive per inspirazione divina, non può parlar o scrivere, se non se verace e modesto. Ne' libri scritturali s'incontrano spesso cose false ed espressioni indecenti. Dunque non sono inspirati da Dio. La minore vien da loro provata con que' passi, ove si leggono fatti o similitudini pretese contrarie o alla sana filosofia, o alla decenza del divino parlare. Poichè non può questo libricciuolo contenere tutti i da loro recati esempli, ve ne metterò qui sott'occhio uno per sorte, sventati li quali vi additerò una regola per ributtare tutti gli altri simili, ne' quali o conversando o leggendo voi vi abbatteste. Riguardo alla veracità, si pongono a misurare il diametro dell'arca di Noè, e stando alla sua mole da Dio comandata (a): cioè *di trecento cubiti di lunghezza, di cinquanta di larghezza e di trenta d'altezza*, pretendono dimostrare con calcoli matematici, che non poteva contenere tutti gli animali e tutte le provigioni loro bastevoli per un anno, che dovean dimorarvi; e che perciò Mosè scrisse il falso. In quanto poi alla indecenza, adducono la pretesa improprietà del comando dato da Dio ad Ezechiello (b) *di mangiare per trecentonovanta*

(a) Gen. 6.
(b) Cap. 4.

giorni pane coperto di sterco umano, per simboleggiare con ciò agl'Israeliti le miserie minacciate loro nella prossima schiavitù pei loro peccati.

Risposta.

A mandare in fumo questa obbiezione, basterebbe dire che ci vien fatta da milord Bolingbrocke (a), da quello cioè, che non si vergognò di calunniare il cardinal Bembo (b), e spacciarlo per un dispregiatore dell'epistole di s. Paolo. Nondimeno, acciocchè non paja che ci nascondiamo dietro alla macchia, ripigliamo ad una per volta le pruove, e facciamo vedere la impudenza non de' Ss. libri, ma di chi in tal foggia li censura. Dico adunque generalmente che nulla di falso, nulla d'indecente le sagre carte c'insegnano; e che il solo livore mette ai deisti gli occhiali verdi sul naso, perchè veggano tutto verde.

Facendomi poi al particolare, dico per il primo capo che il celebre Pelletier nella sua descrizione dell'arca di Noè deve aver appagato intorno alla di lei capacità il più duro cervello del mondo. Ei vi nota con tanta accuratezza i quattro piani da lui modellati, la loro situazione, la lor misura, la loro forma, il novero degli uomini e degli animali secondo le varie spe-

(a) Exam. import. c. 7.
(b) Ved. il nostro Num. IV, verso il fine.

zie, la quantità de' fieni, de' grani, delle farine, dell' acqua dolce e fino la eccedenza de' volatili e de' quadrupedi mansueti, che dovevano servire di cibo ai carnivori, il comodo di cambiarvi l'aria e di purgar le immondezze; ogni cosa insomma vi è così minutamente descritta ed alle misure mosaiche adattata, che a chi legge sembra vederla. A lui ricorra chi brama soddisfarsi, che per sì diligente disegno e per computi sì minuti qui non v'ha luogo. Aggiungo bensì ciò che ivi (a) avvertisce anche il medesimo Pelletier, cioè che quando anche non avessimo una sì appagante descrizione della capacità dell'arca conformemente alle scritturali misure, sarebbe tanto e tanto una somma temerità imputar bugia al sacro scrittore senza una evidentissima convinzione in contrario. Ora codesto convincimento non lo possono certamente avere i deisti, non essendo possibile adesso determinare qual fosse la grandezza del cubito ebraico; giacchè gli stessi Ebrei non ne vanno d'accordo; e chi maggiore, chi minore lo fa. V'ha chi distingue il cubito sacro dal profano (b). Chi non di due sole, ma di tre sorte ne riconosce (c). Alcuni lo stimano equivalente a sei de' nostri, altri ad uno egiziano, che fa quasi due dei comuni (d). Qual insoffribile arditezza non è ella dunque in tan-

(a) Cap. 12.
(b) Ved. Calm. Comment. in Gen.
(c) Cappell. Hist. Sacr.
(d) But. De Arc. Noè.

la ambiguità di pareri preferir la opinion propria, che non ha fondamento sicuro, al racconto autorevole dell'ebraico legislatore?

Per il secondo capo dell' obbiezione dico che non può imaginarsi un pensare più sconcio, maligno e ignorante. Non comanda già Dio ad Ezechiele nel citato luogo di mangiare un *sir reverend* (a), siccome sordidamente l'opponitore si esprime: ma gl'impone servirsi di pane *cotto sotto le ceneri di umani escrementi*. Chi ha viaggiato ne' paesi orientali, sa che in qualche provincia lo sterco bovino secco si adopera per carbone. Iddio perciò volendo far concepire ai rubelli Giudei la estrema penuria, in cui doveano ridursi, invece del bovino l'umano sterco abbruciar gli commette, e sotto quelle ceneri cuocere il pane d'orzo, miglio, veccia ed altro vile grano impastato. Ciò è tanto vero che laddove la Volgata nostra si spiega men chiaramente dicendo: *lo farai succinerizio e con umano sterco lo coprirai alla loro presenza*: l' ebreo legge apertissimamente: *Lo cuocerai sotto le ceneri di sterco umano* (b). Eccovi pertanto che non è indecente la espressione della Scrittura: ma lo è quella dell' argomentante, il quale o dalla licenziosa sua fantasia o da qualche segreto e lordo manoscritto l'avrà ricopiata. E questa sia la regola che io vi promisi d'insinuarvi poc'anzi, onesti

(a) Significa in inglese *un pezzo di sterco sodo.*
(b) Vitrè. Not. in Ezech. c. 4.

giovani, per valervene ogni volta che in tali disoneste obbiezioni vi occorresse di abbattervi. Assicuratevi in tali casi ch'esse non sono fondate, se non se o nella impudenza dell'opponente, o al più in qualche manoscritto furtivo, che ad uso del partito qualche incredulo si sia arrischiato di stirare al suo gusto. E tenete per fermo che nelle approvate e pubbliche traduzioni e copie della Scrittura o simili espressioni non troverete, o le troverete particolarizzate per modo, che nè alla verità faccian disdoro, nè alla onestà; siccome avete potuto scorgere in questa testè disciolta, e la quale avrei trasandata volentieri se non avessi temuto che i libertini non ne trionfassero col vantarsi che si sia sfuggito di rispondere ad una sonora difficoltà.

VII.

Da questa stessa regola però i deisti un nuovo obbietto fanno nascere, (tanto sono insistenti) col quale si danno a credere di atterrare le dottrine da me addotte di sopra e tutto il presente mio assunto. Argomentano dunque *ex concessis* così. La prefata regola suppone che possa qualchedun fra' deisti aver corrotto maliziosamente il testo scritturale in qualche traduzione fatta per il partito. Dunque si dovrà concedere ciò che fu prima negato: cioè che attesa la gran quantità delle varianti, alcune e molte forse delle copie o delle traduzioni

possano essere state da altri con malizia corrotte. La conseguenza, soggiungono, è chiara. Imperocchè, siccome nemici de' cattolici vengono stimati i deisti, così loro nemici furon fin da principio gli Ebrei e gli Eretici in tante sette divisi, dai quali tutti si sa che l'edizioni e traduzioni della Bibbia vennero moltiplicate.

Risposta.

Rispondo con distinzione. O si parla quivi d'una corruzione accidentale e non pregiudizievole alla verità; e questa abbiamo già conceduto che sia stata, e sia non solamente possibile, ma reale. Ovvero s'intende d'una corruzione sostanziale tendente a contaminare la fede e i precetti; e questa nè fu, nè è, nè sarà mai possibile nè agli Ebrei, nè agli eretici, nè ai cattolici, nè agl' increduli. E vaglia la verità. Gli Ebrei o si vuole che abbiano guastati i Ss. libri avanti o dopo la venuta di Cristo. Non avanti; perchè il Redentore e i Discepoli suoi tal corruzione avrebbono scoperta ed ai Giudei rinfacciata, siccome di false tradizioni e di altri misfatti li rimproverarono. Non dopo; perchè, se gli Ebrei avessero potuto guastarli, gli avrebbono precipuamente guastati in quei luoghi, co' quali i Cristiani li convincono essere già venuto il Messia. Eppure tai passi vi si leggono intatti. I Cristiani molto meno possono averli corrotti; posciachè, se si parli del Testamento vecchio, sarebbono stati scoperti ed

accusati dagli Ebrei, che incorrotto gelosamente il conservano. E se del Nuovo, i cattolici non avrebbono potuto alterarlo senza saputa degli eretici; nè gli eretici, senza saputa de' Cattolici; laonde nè questi, nè quelli avrebbono sofferto che fosse guasta la regola loro comune di fede. Finalmente in quanto agl'increduli per ciò che portasse una corruzion essenziale, nè pur essi certamente potrebbono riuscire nel malvagio intento; posciachè nè questa potrebbe farsi senza pubblicità, nè tale pubblicità sarebbe tollerata nè da'cattolici, nè da'scismatici, nè dagli eretici, nè dagli Ebrei. Ma per qualche termine o detto simile a quello dell'antecedente obbiezione, che realmente è cosa accidentale e che poi dalla malizia di qualcheduno di loro si torce a danno della verità ed a seduzione de'loro proseliti, non sarebbe forse incredibile che qualche opportuno luogo venisse da loro furtivamente alterato; giacchè tutto si può sospettare da chi si mostra alla verità così avverso.

Ecco quanto possono i deisti da quest'ultima lor obbiezion ricavare. Lo che non solo non affievolisce le da me soprallegate dottrine: ma in quella vece confermale, potendo ognuno da tai riflessi capire che ne' punti importanti di morale e di domma durò e durerà intatta la sacra Scrittura, finchè duri la Chiesa perpetuamente; ed avremo noi Cristiani la gloria di poter sempre con tutta giustizia vantarci, come vantavasi Giuseppe Flavio a nome della

circoncisa nazione (a) parlando de' libri dell'alleanza antica: *Nessuno da tanti secoli osò mai neppur menoma cosa ne' nostri Ss. libri aggiugnere o minuire o censurare. Noi li riconosciamo per divini. Professiamo di seguirli esattissimamente; e di soffrire di buon animo la morte stessa, se abbisognasse, per conservarli.*

(a) Contra Appion. lib. 2. c. 2.

DODICESIMO AFORISMO.

Ricercando io la verità delle cose dal divin oracolo, mi accadde di ravvisare più sciocchi di tutti coloro che avevano molta stima nella opinione degli uomini.
Plat. nell' Apolog. di Socr.

Discussione duodecima.

Abbiamo già distrutte le due più possenti batterie rivolte da' *Teoforomachi* contra la divina ispirazione delle Scritture. Ci rimane adesso a smontare la terza, che viene da loro drizzata contra la verità delle profezie ebraico-cristiane, la quale, benchè sia la più debole, viene da essi adoperata con tanto strepito, che nulla più. Anzi per questo appunto s'ingegnano di renderla più appariscente, perchè in loro coscienza si accorgono della sua troppa meschinità. Stratagemma guerriero, che non ad altro loro giova, se non se a farsi *ravvisare*, giusta il platonico detto, *più sciocchi di tutti* ad onta della *molta stima che avevano nella opinione de' semplici.* Che cosa sia profezia; com'ella non possa essere che divina; quanto ne sieno i nostri Ss. libri ricolmi, fu dimo-

strato ad evidenza nel nostro Numero VII. Questo adunque dovrebbono impugnare gl' increduli per dare almeno apparenza di forti alle lor obbiezioni. Ma essi a tutto altro si attaccano, perchè o non veggono o non vogliono vedere su di che la nostra dimostrazione si appoggi, e sfuggono d' incontrarla di petto, e vanno, come si suol dire, per viole. Simili a Tiridate re dell' Armenia, il quale, mentre in figura di vinto conducevasi a Roma (*a*), *tale* ostentava contegno di superiorità e tal pretensione di ceremoniale, siccome se fosse stato ei il vincitore. Io non ho l'alterigia di schernirli, come Corbulone schernì Tiridate: ma mi contenterò di far loro apprendere colla massima del citato romano storico che: *contra la possanza* (della verità) *nulla vagliono gli andirivieni della fantasia.*

I.

La prima obbiezione, che adducono i libertini contra le profezie, è quella stessa che fecero altra fiata (*b*) contra i miracoli. E la espongono così. Se la Scrittura dovesse riputarsi divinamente inspirata per questo che predice varj avvenimenti futuri, dovrebbono per lo stesso motivo credersi da Dio ispirati anche gli oracóli de' Pagani, l' Alcorano de' Turchi

(*a*) Tacit. Ann. lib. 5.
(*b*) Ved. il nostro Num. II.

ed i libri degli eretici, i quali tutti molte cose avvenire predissero. Ciò i Cattolici non concedono. Dunque nemmeno della loro Bibbia noi il concediamo. Ed in conferma di tale sofisma osano di citare un anonimo tra i loro classici autori (a), il qual dice: *Dio stabilì fra gli Ebrei una successione di profeti, ch'erano per loro come gli aruspici del paganesimo. L'uffizio loro consisteva in ritrovare le cose perdute, e nel dare la buona ventura a coloro che ad essi ricorrevano; acciocchè non si rivolgessero agl'indovini di religione straniera.*

Soluzione.

A simile proposta simile risposta. Perchè il loro argomento conchiuda, d'uopo è che ci mostrino prima gl'increduli che le predizioni fatte fuori dell'ebraismo e del cattolicesimo sieno state vere profezie: cioè a dire che fossero di cose rimote, contingenti ed occulte; che non vi entrassero artifizj o imposture nel farle; e che fatte poi si verificassero, siccome noi delle nostre abbiam dimostrato. Ma ciò sarà sempre loro impossibile. Parlando di quelle de' Pagani, si sa che i Greci stessi accusavano i loro oracoli di adulazione, e che chiamavano la Pitonessa *Filippizzante* (b), perchè le sue predizioni erano sempre da lei accomodate

(a) Disc. des Fondem. de la Relig.
(b) Le Masson. L'incred. condamnè ec. part. 2.

al genio del re Filippo. Si sa che in Alessandria, quando fu diroccato il tempio di Serapide, vi si trovò il di lui simolacro gigantesco tutto incavato di dentro e con un usciolino dietro alle spalle, per cui entravano i sacerdoti gentili (*a*) e facevano parlare l'idolo a modo loro. Si sa che nei tre primi secoli della Chiesa i Pagani con certi versi Greci quasi Sibillini da loro sparsi predicevano (*b*) che il cristianesimo finirebbe nell'anno 365 dopo la sua fondazione, il quale pronostico tanto fu falso che anzi tutto all'opposto cominciò in quel torno a dilatarsi sempre più e crescere nel suo vigore. Se qualche predizione de' Gentili ebbe il suo effetto, o fu a caso, o parve avverarsi a cagion degli equivoci, co' quali gli oracoli rispondevano alle consulte; mentre avendo due sensi contrari, doveva per necessità compiersi o l'uno o l'altro. Tal è quello agli scolari di grammatica manifesto: *Ibis redibis non morieris in bello*, la cui verificazion dipendeva dal sottintendervi apposta una virgola o innanzi o dopo del *non*; e tanti altri simili che si leggono nelle Storie. Le profezie de'Munsulmani furono del calibro medesimo. Così, a cagion d'esempio, interrogato Maometto quanto avesse a durare la sua religione, mostrò per risposta le dieci dita delle mani distese (*c*), con che e venne ad

(*a*) Fleury. Hist. Eccl. lib. 19.
(*b*) Aug. De Civ. Dei lib. 18.
(*c*) Cav. Memor. Eccl. sec. 17.

indicare la sua furberia di non voler impegnarsi in una predizione determinata, ed ingannò gli interpreti suoi seguaci, i quali computando un secolo per ciascun dito ne inferirono dover la loro setta durare 1000 anni ; lo che se fosse stato vero, avrebb'ella dovuto aver fine nel 1639. Altri de' loro pseudoprofeti sessant'anni prima aspettavano la distruzione del Maomettismo, siccome riferisce uno storico ragguardevole (a) con queste parole. *Della vicina distruzione de' Turchi* (scriveva sopra l'anno 1571) *non solamente le loro profezie, ma ancor altri indizj ne rendono certissimi.*

A questa notizia forse il Rousseau pretese di alludere ergendosi anch'egli in profeta, seppure non ebbe altra mira, quando scrisse (b): *Tengo per impossibile che le grandi monarchie dell'Europa abbiano a durar molto. Ho delle ragioni particolari: ma non convien dirle.* Riguardo agli eretici, nota è la falsità delle predizioni del Cottero, del Drabizio e di Cristina Poniatow nello scorso secolo sopra la depressione del papato e dell'impero, e sopra lo avanzamento degli Ottomani cotanto decantate dal ministro Jurieu (c) e cotanto smentite dal-

(a) Ved. il Volf. Rer. Memorab. Tom. 1.

(b) Emil. Tom. I. Vi fu chi con opere a bello studio pubblicate eccitò la vigilanza de' principi sopra la politica di certa società religiosa. È maraviglia che non si trovi chi abbia lo stesso zelo per far loro osservare negli increduli codesta e simili espressioni semiparlanti e semitacenti, che potrebbono celare arcani maneggi.

(c) Accomplis. des prophet.

l'esito (a); nè altro perciò provanti, che l'astio di detti settarj contra la Chiesa romana e contra le cristiane potenze protettrici delle verità da essa insegnate. Tali furono tutte le profezie de' Pagani, de' Turchi e degli eterodossi, che gl'increduli ardiscono di mettere colle nostre in una stessa bilancia.

All' opposto le profezie del vecchio e del nuovo Testamento, siccome altrove (b) si dimostrò, furono tutte giusta l'ordine de' tempi, ai quali si riferivano, interamente ed evidentemente avverate; il che è una infallibil caparra dell'avveramento di quelle che ci restano pei tempi venturi. In oltre nè ad adulazioni, nè ad artifizj, nè a passioni umane possono attribuirsi. I nostri profeti non facevano un'arte lucrosa del loro entusiasmo; non cercavano comodità, nè dovizie; non si acconciavano a tutti i riti ed idee della gente superstiziosa; non ammettevano, come i Romani, tutte le divinità dalla moda introdotte; non approvavano tutto ciò che piacesse ai regnanti od al popolo. Tutto a rovescio detestavano le abbominazioni, abbattevano gl'idoli, rampognavano con zelante libertà la malvagia condotta de' sudditi e dei sovrani; a questi e a quelli minacciavano con franchezza i meritati gastighi dall' alto; non profetizzavano, se non se mossi da improvviso estro superiore, che gli riscaldava, allorchè me-

(a) Peliss. Reflex. sur les Dissert. de Relig. part. 2.
(b) Num. VII.

no se lo aspettavano; non regali o mercedi esigevano delle lor profezie; vivevano d'ordinario fra digiuni e fra stenti; i loro pronostici erano per lo più sì chiari e particolarizzati, che sembravano una anticipata storia dell'avvenire; la loro santità li rendeva rispettabili anche a coloro a' quali intimavano da parte di Dio disavventure e supplizj; e quel ch'è più di tutto da considerarsi, pel lungo corso di quaranta secoli, in distanza chi di 100, chi di 500, chi di 1000 anni l'uno dall'altro (a), in tanta varietà di paesi e di climi (b), in tanta differenza di sangue, di condizione, di uffizj (c), tutti si accordarono a predicare le medesime verità; a predire fatti relativi e congiunti l'uno con l'altro; a formare (dirò così) una catena di documenti di fede e di morale dalla creazione del mondo fino alla venuta del Messia, il quale anzichè infrangere tal catena,

(a) Giacobbe e Giuseppe profetizzarono circa gli anni del Mondo 2340, Esaia nel 3250, Michea nel 3310, Daniele nel 3400 e così discorrete. Ved. Du-Pin *Diss. Prelim. sur la Bib.* Salian. *Anna. V. T.* Basnag. *Hist. des Juifs*. Bail. *Vies des Saints de l'anc. Testam.*

(b) Esaia, Amos e Michea nella Palestina, Daniele in Babilonia, Giacobbe nella Mesopotamia, Giuseppe e Geremia nell'Egitto.

(c) Daniele era della tribù di Giuda, Zaccheria della tribù di Levi, Osea della tribù d'Issachar, Esaia era di sangue reale, Michea borghigiano, Amos pastore di armenti. Geremia profetizzò, e mentre era libero e mentre era in carcere. Daniele e quando fu schiavo e quando fu favorito del monarca. Azaria e mentre qual sacrificatore scannava le vittime e mentre qual generale guidava le armate.

le ben connesse anella ne continuò, raggruppandola e rassodandola sino alla fine de' secoli. Ci facciano vedere altrettanto nelle profezie da loro vantate gl' increduli e quegli con ispezieltà che scrisse l'opera nella obbiezione citata, e poi si avanzino a pareggiare i nostri profeti coi cerretani del gentilesimo, del maomettismo e dell' eresia. Non è però maraviglia che dia in siffatti spropositi chi è capace di asserire che *Dio stabilì tra Giudei l'uffizio de' profeti per ritrovare la roba perduta e per dare*, come i zingani, *la buona ventura.* Se avesse detto che tal uffizio fu astutamente tra' Giudei dagli uomini stabilito, avrebbe detta una empietà: ma non sarebbe stato egli solo (*a*), che la dicesse. Ma dire che l'uffizio profetico fu a tali usi *stabilito da Dio*, egli è fabbricarsi una idea di Dio cotanto insensata, che non so se possa trovare nel suo pensamento compagni.

II.

Il famoso Gianjacopo Rousseau va per una strada più corta, e rigetta a drittura tutte le profezie. La sua ragione è, perchè *non ne ha mai udito* (*b*) e soggiugne: *Acciocchè mi facessero autorità, vi vorrebbono tre cose, la cui union è impossibile: cioè* 1. *che io fossi stato*

(*a*) La disse anche il sig. di s. Evrem. *Exam. de la Relig.*
(*b*) Dialog. de l'inspiré avec le raisonneur.

testimonio della profezia; 2. *che io fossi testimonio del suo adempimento*; 3. *che mi fosse dimostrato non potere tal adempimento essere stato fortuito*.

Soluzione.

Codesto vivace scrittore, che ora con più sano consiglio attende ad illustrare la botanica, salì nel luglio dell'anno scorso sulle vette del monte *Pileato*, detto corrottamente *Pilato*, nel Lionese, a fine di coglier erbe e piante; donde poi sceso fece stampare in Avignone un libricciuolo col titolo di *Voyage au Mont Pilat*. In esso dà una succinta notizia di tutto ciò che il suddetto monte concerne; e mentovando tra altro alcune sorgenti donde nascono cinque fiumicelli, dice senza veruna esitanza che *le acque delle accennate sorgenti furono da' Romani col mezzo di dispendiosi acquidotti fatte scorrere fino alla città di Lione, che n'è quattordici lege distante*. Ma a che serve, direte voi, per isciogliere la obbiezione questo racconto? Serve a far sì che anch'io istituisca un breve dialogo tra un *incredulo* ed un *credente* ad imitazione di quello ch' egli inventò fra un *ragionatore* ed un *ispirato*. Eccolo.

Credente.

Siete stato voi, mio signore, testimonio della spesa fatta da' Romani e del felice trasporto di dette acque in que' tempi?

Incredulo.

È pazzia pretendere che io vi fossi mille cinquecento e più anni addietro.

Credente.

Perchè dunque la credete voi e la narrate a noi altri senza titubare come cosa certa?

Incredulo.

Non posso ingannarmi, perchè le storie ed i monumenti autentici di Lione me ne fanno testimonianza.

Credente.

Non possono ingannarvi una o due memorie che fan cenno delle acque, che i Romani condussero a Lione dalle fontane di monte Pilato, e poi vi potrà ingannare una copia innumerabile di documenti d'ogni età e d'ogni nazione che vi attestano le profezie giudaico-cristiane ed il lor compimento?

Incredulo.

Chi mi assicura che tal compimento da voi vantato non sia stato casual e fortuito?

Credente.

Sarebbe stato più facile che le acque del monte Pilato andassero casualmente a Lione, che non il casuale adempimento delle profezie da me venerate. Imperocchè (quando vogliamo dar tutto al caso) l'acqua dal predetto monte scendente poteva forse imboccare certe sotterranee scavature a guisa di canaletti fatte dalla natura e succedentisi l'una all'altra nella via che conduce a Lione, e per quelle scorrervi. E qualor avesse dovuto scavalcare qualche altro monticello fra la città e la sorgente situato, essendo il monte Pilato (come voi narrate) una delle più alte montagne dell'universo, la caduta da tanta altezza ed il peso della colonna d'acqua tanto superiore avrebbe forse potuto imprimerle urto, ed elasticità sufficiente per valicarlo. E ciò nella ipotesi, che dette acque dalla montagna alla città passassero per linea retta. Che se poi l'acqua avesse incontrati simili canaluzzi per linea parabolica, nè avesse avuta in conseguente la opposizione di rimarcabili alture, voi ben vedete quanto più sarebbe stato agevole il natural e casuale suo tragitto. All'incontro l'esito di molte delle nostre profezie chi mai, se non scioccamente e perfidamente dal caso può derivarlo? È egli forse casuale che in distanza di tanti secoli manchi l'autorità legislativa nella tribù di Giuda, e vi nasca un desiderato

da tutte le genti nel tempo preciso, in cui lo previde il moribondo Giacobbe? Che questo desiderato legislatore sia un profeta maggiore degli altri, ed a cui debba ubbidir tutto il mondo, come predisse Mosè? Che concepito sia da una Vergine, come predisse Esaia? Che venga alla luce nel borgo di Betelemme, come predisse Michea? Che onori colla sua presenza il secondo tempio, come predisse Aggeo? Che muoja nel tal anno, come predisse Daniele? Che tragga a se tutte le nazioni, e che sia sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, come predisse il salmista? Che alla sua morte siegua da vicino la caduta di Gerusalemme, che si distrugga quel secondo tempio senza speranza di più ripararlo, che duri fino al terminare de' secoli la dispersione e la cattività degli Ebrei, come predisse egli stesso? Queste cose tanto innanzi predette si videro pur tutte e si veggono verificate. E tutte sono casi? E tutte accidenti?

Credat Judæus Apella.

Io so, mio signore, che voi medesimo per impegno lo dite, ma in coscienza non lo credete.

III.

Se le profezie fossero state sì chiare, come si pretende, oppone in terzo luogo il sig. di

s. Evremont (a), *gli Ebrei che n'erano i depositarj , senza dubbio si sarebbono convertiti allorchè ne avessero veduto l'adempimento.*

Soluzione.

Chi così ciarla, mostra di non capire qual differenza passi tra l'essere convinto e l'essere persuaso. Per il primo basta la ragione. Per il secondo è necessario anche il silenzio delle passioni. Che della verità delle profezie fossero convinti i Giudei, oltrachè lo confessa il loro stesso *Talmud*, le loro procedure medesime il dimostran sì, che non può dubitarsene. Il tempo della venuta del Messia era sì chiaramente marcato dai sacri profeti, che fino alla comparsa di Cristo non si trova che veruno mai osasse di spacciarsi per tale (b), ben sapendo che non avrebbe potuto riuscirvi anticipando l'epoca da'profeti a tal avvenimento fissata. Ma giunta che fu tal epoca, ecco che i Giudei se ne accorgono e ne parlano pubblicamente. Ai magi, che vengono per adorarlo, il concilio dei Giudei risponde (c) ch'*egli è nato in Betelemme.* Il canuto Simeone accogliendolo nelle sue braccia si esprime (d) *d' incontrar lieto la morte, dacchè i suoi occhi videro il Salvatore.* Le

(a) Exam. de la Relig. c. 7.
(b) Basnag. Hist. des Juifs. tom. 5.
(c) Matth. 2.
(d) Luc. 2.

turbe sospettano che il Batista sia *quello* (a) *che dee venire*. La fama di sua venuta è diffusa cotanto, che la sanno perfin le femine. *So*, dice la Samaritana (b), *che il Messia è venuto*. La sanno perfino i fanciulli, che nel suo ingresso in Gerusalemme (c) *gli vanno incontro con rami di palma festosi*, *stendono i loro panni sotto i piè del giumento*, *che lo portava*, *e con applausi*, *come a Figliuolo di Davidde*, *gli acclamano*. La sanno perfino i Gentili. *I fati aveano ordinato*, Svetonio scrive (d), *che uscirebbe dalla Giudea in questo secolo un padrone del mondo*. Allora pertanto alcuni impostori di codesta universale persuasion si prevalsero (e) per fingersi ciascheduno di essi il Messia: ma poi non vi riuscirono, perchè mancando in essi loro la verificazione e il complesso di tutte le altre predizioni profetiche, restò scoperta la lor furberia. In Gesucristo solo tutte le profezie si avverarono. Ed intanto gli Ebrei non lo vollero riconoscere, in quanto la rozzezza loro, che li rendeva tutti carnali, loro impedì ravvisare gli effetti quantunque visibili ed a lui solo proprj di alcune di dette profezie, le quali esigevano d' esser intese spiritualmente. Tali erano quelle che al Messia

(a) Joan. 1.
(b) Joan. 4.
(c) Matth. 21.
(d) In Vespasiano.
(e) Giuda Galileo, Teoda, Bencusiba, Barcocheba, Simone, Menandro. Ved. Basnag. ove sopr.

promettevano grandezza, oppressione de'nemici, regno perpetuo ed universale, le quali malamente intese di temporal dominio e maestà indussero tanto gli Ebrei, quanto i Gentili a stimare che questo Messia dovess'essere un re della terra. Perciò questi in Vespasiano e quelli in Erode se lo figurarono; non mai in Gesucristo, che vedevano povero ed umile. Questo stesso però dà a divedere come gli uni e gli altri erano convinti che doveva il Messia comparire in que' tempi. Aggiungasi la gran quantità di quelli che ciò nulla ostante si convertirono e si vanno tutto dì convertendo. Aggiungasi che molti, comechè convinti della verità delle profezie, saranno stati ritenuti dal convertirsi per riflessi interessati o politici, del che continui esempli anche adesso si veggono, specialmente ne' libertini, i quali sto per dire che si ridurrebbono quasi a nulla, se la Cristiana Religione non si opponesse alle loro mire terrene ed a' loro sregolati appetiti. E certo (sia lecito il dirlo a gloria di nostra fede) pochi sono tra loro che nella fortezza di spirito e nella elevatezza di mente possano pareggiarsi al celebrato Condè, principe del sangue reale di Francia e famoso condottiere di eserciti. Pure questo grand'uomo, ch'era sì parziale fautore della incredulità, e che per molto tempo aveva resistito alle più ferme pruove della Cristiana credenza, quando si pose a meditar seriamente la concatenazione e l'ordine delle profezie, non seppe resistere alla loro evidenza,

e si arrese. Nè già per lo aspetto della vicina morte, siccome abbiamo veduto (a) che fanno gli altri increduli; essendo egli vissuto robusto e vegeto un intero anno dopo la sua conversione, che successe nel 1685. (b), glorioso più per questa vittoria di se medesimo, che non per tante altre da lui riportate.

IV.

Da un cenno fatto nella risposta precedente traggono gl' increduli una novella obbiezione. Perchè, dicon eglino, voler tirare a spirituale significato ciò che parla di temporale? E qual ragione v' ha di condannare gli Ebrei, che a grado vostro non l' abbiano inteso? « Egli è facile il vedere (c) che codesto senso spiritual e allegorico non essendo che un senso estraneo imaginato ed un sutterfugio degl' interpreti, non può servir a dimostrare la verità o la falsità delle profezie. »

Soluzione.

Non avrebbono mai fatta nè gli Ebrei, nè i Deisti tal obbiezione, se sapessero o volessero, come si conviene, distinguere tra profezie e

(a) Num. III.
(b) Rabut. de Bully. Tom. 5. Lettr. 91.
(c) Mesl. Testam. c. 5.

profezie. Illuminiamoli. Alcune ve n'ha che servono a prenunziare la venuta e le azioni del Messia: cioè il di lui nascimento da una Vergine; la di lui discendenza dal seme di David e dalla tribù di Giuda; dover egli essere nominato *Dio con noi*; essere la generazione di lui inenarrabile; essere piagato per le nostre iniquità, essere portatore e sanatore dei nostri peccati, essere l'aspettazione di tutte le genti ed altre molte, le quali unite con quelle altre soprammentovate, che determinano il tempo fisso ed il luogo della sua nascita, della sua passione e di ciò che doveva dopo la sua morte accadere, sono tanto precise e splendide che neppure stiracchiandole si potrebbono ad altri soggetti applicare, fuorchè a Gesucristo. E queste puntualmente alla lettera intendiamo noi e bramiamo che gli Ebrei e i Deisti le intendano. Altre ve n'ha, che non tanto servono a predire, quanto a rischiarare la predizion delle prime. E queste non a capriccio noi le interpretiamo allegoricamente: ma o per convenienza o per necessità. Per convenienza alcune che portano in se stesse la sembianza di tipi relativi al loro prototipo, qual è, a cagion d'esempio, l'Epitalamio de'sacri cantici adombrante losposalizio spirituale dell'anima giusta con Dio. Per necessità parecchie altre, che di sua natura così esigono d'esser interpretate e da noi e da chiunque altro: merceccbè, se così non s'interpretassero, nessuno penetrar potrebbe nemmeno il letterale loro senso. Per allegarne un

esempio, quando Dio promise a Davidde (a) *di suscitare dal seme suo uno che avrebbe edificato un tempio al divino nome, e che avrebbe regnato in sempiterno*, la prima parte di questa promessa poteva bensì convenire letteralmente al re Salomone, ma la seconda nè a Salomone, nè a verun altro puro uomo poteva adattarsi, non potendosi rinvenire tra gli abitatori di questo mondo chi *viva e regni in sempiterno*. Richiede ella dunque d'esser intesa con mistico significato di tal regno e tale persona, a cui la perpetuità convenga. Tal regno sempiterno non può essere che spirituale; e tal persona sempiterna non può essere che una persona divina. Dunque con ragione la intendiamo spiritualmente, ed all'incarnato Verbo noi l'applichiamo; anzi abbiamo diritto ancor di pretendere che così la capiscano coloro a' quali è nota del pari che a noi la ragionevolezza di tale applicazione, ed il fondamento che ce ne danno le altre letterali profezie annoverate. La profezia, dice M. Pascal, è simile ad una cifra. « La cifra ha due sensi (b). Qualor ci sorprende una lettera importante, dove si trova un senso chiaro e tuttavia vi si dice che il senso è velato ed oscuro, in guisa che si vedrà codesta lettera senza vederla e s'intenderà senza intenderla, che cosa si dee pensare, se non che ella è una cifra che ha due sensi?

(a) 2. Reg. 27.
(b) Pens. sur la Relig. 13.

tanto più che nel senso letterale vi si trovano delle contrarietà manifeste. Quanto adunque non sono da pareggiarsi coloro che ci scuoprono la detta cifra e insegnano a penetrarne l'occulto senso, massimamente qualor ciò fanno per via di principj affatto chiari e naturali? Ciò appunto fecero Gesucristo e gli Apostoli. Ruppero il suggello, squarciarono il velo (*delle vecchie profezie*), e ne palesarono il contenuto. Con che c'insegnarono che il Redentore sarebbe spirituale, che i nemici dell'uomo sono le sue passioni; che vi sarebbono due comparse, una di miseria per abbassare l'uomo superbo, l'altra di gloria per sollevare l'uomo umiliato; che Gesucristo era Dio ed uomo, ec. » Di questa scuola e della spiegazione di questa cifra noi approfittiamo, allorchè usiamo dei sensi allegorici, i quali vogliamo concedere all'incredulo che soli non servirebbono a dimostrare la verità delle profezie: ma egli ancora dovrà concedere a noi che sostenuti da tanti altri letterati, di cui si è fatta menzione, la dimostrano invincibilmente.

V.

Bella scusa! salta fuori il sig. di Voltaire (a) contra il Pascal esclamando: *Ei vuole che tutto abbia due sensi nella Scrittura. Ma chi avesse la disgrazia d'esser incredulo, potrebbe*

(a) Lettr. sur les Pens. de M. Pascal.

dirgli: Colui che dà due sensi alle sue parole, vuol ingannare gli uomini; e questa doppiezza è sempre punita dalle leggi. Come potete voi dunque senza rossore ammettere in Dio ciò che negli uomini si detesta e si gastiga? Ma che dico? Con qual disprezzo ed indegnazione non mirate voi gli oracoli de' Gentili, perchè avevano un doppio senso?

Soluzione.

Piacesse a Dio che l'oppositore fosse pregiato di quella sincerità ch'egli affetta di desiderare negli altri. Ma quanto ei ne sia nemico si scorge dalla sua stessa obbiezione, nella quale ei conta *per una disgrazia essere incredulo* nel tempo stesso, che non cessa mai di pubblicar libri per sostener e dilatare la incredulità. Un altro indizio della sua sincerità egli è rinfacciare al Pascal che tiri *tutto* a doppio senso nella Scrittura, la qual accusa basta avere il libro del Pascal e gli occhi sani per vedere quanto sia falsa. Rispondendo però direttamente dico che in que' passi della Scrittura, ne' quali il Pascal e tutti i veri Cristiani ammettono la *cifra* o sia il *doppio senso*, non v' ha neppur per sogno quella doppiezza che maliziosamente si figura il Voltaire, condannata dalle leggi e derisa negli oracoli gentileschi. Questa contiene un gergo di due sensi contrarj astutamente accoppiati in una sola espressione, acciocchè fallendo uno si verifichi l'altro; e quinci chi l'ode resti

ingannato. Esempio ne sia la risposta che Creso dall'oracolo riportò, *per la cui astuta doppiezza*, dice Marco Tullio (a), *si lusingò Creso di disfare il tesoro dell'inimico e disfece il suo.* Ma il doppio senso della Scrittura significa due cose vere ambedue, delle quali una letteralmente, l'altra figuratamente dee intendersi, da che a nessuno nè mala intelligenza, nè inganno si tesse. Quando, a cagion di esempio, si scrive nel Pentateuco (b) che gl'Israeliti col rimirare il serpente di bronzo da Mosè innalzato per divino comando guarivano dalle morsicature dei velenosi serpenti, qual inganno v'è mai, se dopo aver inteso e creduto letteralmente il prodigio, vi riconosciamo eziandio un simbolo del Redentore elevato in croce, a cui chi ricorre vien curato nell'anima dal morso del serpente infernale? Egli è a un dipresso il caso medesimo di chi mostrando una rara galleria di ritratti suol dire: Quello è Domiziano: Quello il Petrarca; con che intendesi da ognuno: Quello è il ritratto del barbaro imperadore e quell'altro del laureato poeta, nè v'ha, se non se forse il dilicato Voltaire che fraude e menzogna vi sappia scuoprire.

VI.

Dalle obbiezioni generali scendono alle particolari. L'Evangelio, dicono, narrando i fatti

(a) De Divinit. lib. 2.
(b) Num. 21.

o le parole di Gesù, per farlo comparire il pronosticato Messia, gli appropria molte predizioni del Testamento vecchio come fatte per lui, delle quali i profeti antichi neppure si sognarono. Una è quella, per cui l'Evangelista gli mette in bocca queste parole (a): *Chi crede in me, secondo il detto della Scrittura, fiumi di acqua viva scorreran dal suo ventre.* La qual profezia in nessun luogo dell'antico Testamento ritrovasi. Un'altra, ove dice (b): *Gesù sapendo essere tutto al suo fine, acciocchè la Scrittura si adempiesse, disse: Ho sete.* Dove mai si troverà avere la Scrittura predetto che dovesse il crocifisso Nazareno dichiarar la sua sete? Una terza (c): *Ciò fu fatto acciocchè restasse adempiuta quella Scrittura: Neppur un osso gli romperete.* Di nessuno si legge tal cosa predetta; nè altro fu, che un precetto ceremoniale, il qual dovévano osservar i Giudei mangiando l'agnello alla Pasqua. Una quarta, ove dice Gesù (d): *Non leggeste voi mai come David entrò nella casa di Dio al tempo di Abiatarre sommo sacerdote?* Certamente non potevano aver letto ciò; poichè, quando David entrò nella casa di Dio, la Scrittura dice (e) che il sommo sacerdote era, non Abiatarre, ma Achimelecco. Una quinta: Gesù minaccia

(a) Joan. 7.
(b) Joan. 19.
(c) Ivi
(d) Marc. 2.
(e) 1. Reg. 21.

a' Giudei la vendetta del sangue giusto da loro sparso (a) *da Abele fino al sangue di Zacche ria figlio di Barachia da loro ucciso tra il tempio e l'altare.* Eppure la sacra Storia dice (b) che questo Zaccheria ucciso nell'atrio del tempio era figliuolo, non di Barachia, ma di Giojada sacerdote. Una sesta finalmente: San Matteo narra (c) che Gesù venne ad abitare in Nazaret, *acciocchè restasse adempiuto ciò che avevano detto i profeti: ch'ei chiamato sarà Nazareo.* Della qual predizione tuttavia ne' profeti non v'ha vestigio. Da tutte codeste pretese falsificazioni gl'increduli così boriosamente arguiscono: » Egli è un bell'appoggiarsi sulle profezie, quando se ne inventano a proprio agio: ma svelata che sia l'impostura, cade la fabbrica che vi si è sopra fondata. »

Soluzione.

(d) Veramente più volte appajon cose,
Che danno a dubitar falsa materia,
Per le vere cagion, che son ascose.

Ma a bell'agio un po' poco, e vedremo se la impostura dalla parte loro sia o dalla nostra. Prima di tutto non v'esca di memoria, diletti giovani, la dottrina da noi premessa: cioè che

(a) Matth. 23.
(b) 2. Paralip. 24.
(c) Matth. 2.
(d) Dant. Purg. c. 22.

posto una fiata lo immobile fondamento delle profezie letterali, ed inapplicabili a qualsisia altro soggetto fuori di Cristo, nel qual solo si videro perfettamente compiute, sarebbe sciocchezza e temerità il pretendere che non se ne potessero a lui misticamente applicare delle altre, benchè compiute letteralmente in altri soggetti; tanto più che di queste gli Evangelisti non a stabilire, ma soltanto ad illustrare le loro narrazioni si valgono. Considerate ancora essere costume degli Ebrei e d'altri orientali scorgere dappertutto allusioni, tipi, allegorie ed ornarne i loro scritti, siccome ne fan fede il *Talmud* e le parafrasi loro antiche e moderne (*a*), nè doversi perciò alcuno maravigliare che gli Apostoli, i quali erano Ebrei, e s. Matteo specialmente, che scrisse il suo Vangelo in ebraico, tal costume imitassero (*b*). Dopo tali riflessioni vi sarà più agevole intendere de' citati testi lo scioglimento. Dico adunque riguardo al primo che, se gl'increduli non lo producessero così isolato, ma proseguissero (siccome esige la buona fede in chi argomenta) a recarne la spiegazione aggiuntavi immediatamen-

(*a*) Kidd. Demonstr. du Mess. part. 3.

(*b*) Non solo gli Ebrei e gli Apostoli, ma gl' increduli stessi, quando giova al loro malvagio fine, sieguono anche troppo lo stesso costume. Vegga, chi vuole, l'autore delle « Lettres sur la Religion essentielle à l'homme, » (sia poi egli femina e morta, come si finge; o sia maschio e vivo, come si crede) il quale molti passi scritturali a sua fantasia con empie allusioni va stiracchiando.

te dall'Evangelista, non vi sarebbe più difficoltà di ritrovare nel vecchio Testamento tal profezia. Eccovi la spiegazione di s. Giovanni: *Ciò egli diceva dello spirito, che aveano a ricevere coloro, che credessero in lui.* Ed ecco la predizione, a cui alluse Cristo, bella e netta non in uno, ma in due luoghi delle Scritture (a): *Spargerò le acque sopra chi sarà assetato, e spargerò il mio spirito sopra il seme tuo* (b). *Spargerò sopra di voi acqua monda, ed uno spirito novello porrò in mezzo di voi.* Vedete come bisogna condur per mano codesti poveri ciechi per farli trovare ciò che non vorrebbono. In quanto al secondo, non era necessario che la Scrittura predicesse in precisi termini che Cristo doveva dichiararsi di aver sete. Bastava ch'ella avesse predetto che egli avrebbe sete, perchè potesse l'Evangelista alludervi nel suo racconto. E questa predizione fece il Salmista (c), ove si lagna in figura del Salvadore delle persecuzioni da'suoi nemici sofferte, e dice tra le altre cose: *Nella mia sete mi abbeverarono con aceto.* Le parole citate del terzo passo evangelico non solo alludono all'agnello pasquale, come dicono gli avversarj, lo che pur basterebbe, ma eziandio a quanto il re profeta de'giusti cantò (d): *Il Signore custodisce tutte le lor ossa; neppur uno ne sarà*

(a) Isai. 44.
(b) Ezechiel. 36.
(c) Salm. 68.
(d) Salm. 34.

l'altare. S. Girolamo attesta (a) che nell'Evangelio ebraico usato da' Nazarei leggevasi *Zaccheria figlio di Giojada.* Ora, se l'Evangelio adoperato da' Nazarei era l'originale di s. Matteo, siccome credono bravi critici, e siccome abbiam veduto (b) che credeva (benchè in isconcia maniera) lo stesso Tolando, quella era la vera lezione, e cade in conseguente la difficoltà. II. Non è inverisimile che quel sacerdote, il quale fu padre dell'ucciso Zaccheria, si chiamasse con tutti due i nomi di Barachia e di Giojada; sì perchè nella ebraica lingua vengono a significare lo stesso: cioè *lodar Dio* o *benedir Dio*; sì perchè era codesta cosa usata nell'ebraismo, di che varj esempli arreca il mentovato Seldeno (c). Due posso io allegarvene, che ora mi risovvengono. Il figliuolo di Giosia re di Giuda *Eliachimo* e *Giovachimo* troviam (d) nominato. Ed un medesimo sommo sacerdote sotto il re Manasse (e) appellavasi *Hil*, *Elcia*, *Giovachimo ed Eliachimo.* III. Può darsi che qualche traduttore o copista sul predetto fondamento del significato medesimo abbia scritto un nome per l'altro; e a dilatarlo poi negli altri manoscritti può avere contribuito la ignoranza di alcuni amanuensi posteriori alla storia di Giuseppe Ebreo, il quale

(a) Comment. in Matth.
(b) Num. IX.
(c) Ove sopra.
(d) 2. Par. 36. 4. Reg. 23.
(e) Calm. Diss. in Succes. Sum. Pontif.

che adoprarono a confermar i misterj. E si noti per ultimo che la dinominazione di Nazareo da due voci ebraiche può derivarsi: cioè da *Netzèr*, che significa *germoglio* o *rampollo*; e da *Nazir*, che vuol dir *separato* o *consecrato*. Col lume di tai notizie voi penetrate adesso da voi medesimi, o giovani avveduti, lo snodamento della difficoltà. Il titolo di Nazareo non fu dato al Redentore esplicitamente da alcun profeta: ma molti profeti concorsero o coi lor sentimenti o coi loro simboli a darglielo implicitamente. Conciossiachè se lo vogliamo da *Netzèr* derivato, Esaia lo chiama (a) *rampollo della radice di Giesse*; e Geremia (b) *germoglio eletto della progenie Davidica*. E se lo vogliamo derivato da *Nazir*, lo nominarono così tutti que' profeti che lo prenunziarono *liberatore* e *Messia*; giacchè in questi due nomi il titolo di *separato* e di *santificato* contiensi. Inoltre, se rimiriamo a' simboli, ei fu prefigurato dal patriarca Giuseppe, dal prode Sansone e dal profeta Samuele (c), che tutti e tre furono *Nazarei*; e che per le loro avventure furono (direi quasi) tanti forieri, che gli precorsero. Non vi sembra forse che ciò potesse bastare all'Evangelista per la motivata allusione? Ecco pertanto e con generiche e con individue risposte la pomposa obbiezion confutata.

(a) Cap. 11.
(b) Cap. 23.
(c) Gen. 49, Jud. 13, 1, Reg. 1.

VII.

Insorgono però nuovamente dicendo: I precetti essenziali della legge evangelica sono contrarj per diametro ai precetti essenziali della legge mosaica. Ed in vero, quai precetti più essenziali di quelli, che riguardano il giuramento, l'amore del prossimo, la stabilità del matrimonio? Pure il Testamento vecchio comanda (*a*) che *si giuri per il nome di Dio*; ed il nuovo proibisce (*b*) il *giurare in qualunque maniera*. Il vecchio dice (*c*) che si odino gl'inimici, ed il novello vuole che si amino (*d*). Il vecchio dà all'uomo ammogliato la facoltà *del ripudio* (*e*) *e della poligamia* (*f*); ed il nuovo la toglie (*g*). Aggiugnete che ad onta di sì essenziale contrarietà il legislatore de' Cristiani si vanta di *essere venuto per adempiere la vecchia legge* (*h*) nel tempo medesimo che la distrugge; e ch'ei dà per *nuovo il comandamento della carità fratellevole* (*i*), siccome se prima non sussistesse; quando nel Levitico (*k*)

(*a*) Deut. 6.
(*b*) Matth. 5.
(*c*) Ivi.
(*d*) Ivi.
(*e*) Deut. 24.
(*f*) Gen. 25.
(*g*) Marc. 10.
(*h*) Matth. 5.
(*i*) Joan. 13.
(*k*) Cap. 19.

espressamente si legge: *Amerai il prossimo tuo come te stesso*. O l'uno dunque o l'altro dei due Testamenti non è ispirato.

Soluzione.

Con tal arte si studiano i libertini d'infinocchiare i semplici cogliendo dalle Scritture alcuni pezzetti staccati, che giovano al loro intento, e sopprimendo il rimanente, che loro nuoce; persuasi già che la maggior parte dei loro leggitori non avrà o comodo o voglia di riscontrarle. Grazie al cielo però, che abbiamo ne' Ss. libri, anzi ne'luoghi stessi da lor opposti con che confonderli. Dal primo dunque facendomi, suppongo che sappiano gli avversarj ciò che non i soli Cristiani, ma ancora i Gentili c' insegnano (a): essere cioè *il giuramento un atto di Religione o di Latria*; perchè con esso si pretende di render innegabile qualunque asserzione invocandone Dio in testimonio. Chiunque pertanto giura, vien a riconoscere divinità in quel nome, per il qual giura. Perciò Mosè comanda di giurare nel nome del solo e vero Dio, acciocchè gl'Israeliti per qualche altro nome giurando non commettano idolatria. E questa sua intenzione dall'intero contesto del luogo citato apparisce; poichè dice: *Il Signore Dio tuo temerai, a lui solo servi-*

(a) Tit. Liv. Dec. 1, lib. 5, Dec. 3, lib. 2, e Cic. De Offic. lib. 3.

rai, giurerai pel di lui nome; nè baderai agli Dei stranieri, ec. Nè altro intende Gesù, quando nel citato Vangelo così si esprime: *Ma io vi dico di non giurare onninamente nè per il cielo, nè per la terra,* ec. Dov'è qui la proibizione di giurar alle occorrenze pel nome di Dio? Vuol egli bensì toglier l'abuso di giurare senza necessità, il qual abuso era troppo frequente tra gli Ebrei, (e perciò ripreso dai loro (a) rabbini medesimi) a cagione del pericolo, che la troppa frequenza del giuramento non disonori il divino nome e non v'introduca qualche spergiuro (b). E perciò siegue a dire: *Sia il vostro discorso: Sì sì, no no, e quel che è di più,* non dice, *è male*, siccome dovrebbe dire acciocchè la obbiezione valesse: ma dice *procede da male:* cioè dalla infermità (c) di chi vi astringe a giurare per farvi credere. Per altro posta la necessità e le altre debite condizioni ei permette che si giuri; e giurando non vuol che si giuri per veruna creatura, ma pel nome di Dio, il qual solo è fonte della verità, e dal giuramento in tal caso resta onorato; nel che è chiaro che con Mosè si accorda, anzichè contraddirgli. Passando al secondo testo, è falso che l'antica legge imponga di odiare i nemici; che anzi sta scritto nell'Esodo (d): *Se tu incontri smarrito un bue od un asino*

(a) H. Shevvoth, c. 2.
(b) Aug. lib. De Mendac. c. 15.
(c) Lo stesso, De Serm. Dom. in mont. lib. 1.
(d) Cap. 23.

del tuo nemico, non mancherai di ricondurgliela, e se vedi il giumento di colui che ti odia, dalla soma troppo carico, ajuterai ad alleggerirlo. Vi si trovano bensì delle insinuazioni e degli esempli di ostilità contra i nemici: ma per questi nemici non s'intendono gli uomini privati. S'intendono i nemici pubblici, i Cananei, i Filistei (*a*), quelli in somma, contra i quali la nazion ebrea poteva lecitamente far guerra; siccome anche a' Cristiani è permesso. Dunque, riassumono gl'increduli, Gesù imputò falsamente agli Ebrei tale precetto. Illusione sempre peggiore. Quando mai disse Gesù che questo fosse un precetto della legge? Le di lui parole sono queste (*b*): *Udiste che fu detto: Amerai il tuo prossimo ed odierai il tuo nemico.* Volete sapere da chi fu detto? Dai vecchi rabbini, i quali mal esponendo quello spirito di avversione dai circonvicini idolatri, che la legge loro inculcava (*c*) per ritirarli dal rischio d'idolatrare, avevano sparsa questa tradizione, che *si dovesse odiar il nemico:* cioè il pagano confinante e forastiere, la quale dalla superstiziosa plebe fu estesa cotanto, che ricusava pertino d'insegnare la strada ad un viaggiatore (*d*), se non era israelita o proselito. Cristo adunque non la mosaica legge in tal punto riprese o citò: ma la rabbinica massima

(*a*) Chrysost. Com. in Gen. 25.
(*b*) Matth. 5.
(*c*) Lev. 17. 34, Deuter. 7, e 25.
(*d*) Kidd. Demonstr. du Mess.

scioccamente stabilita e peggio osservata. Finalmente il terzo passo è maraviglia che ci venga opposto da persone intendenti. Gli stessi Farisei non dissero ivi esservi precetto della poligamia e del divorzio: ma *permissione*. E Cristo rispose lor chiaramente che tal licenza fu data loro *per la durezza del loro cuore: ma che da principio non fu così*: e lo provò per un lato colla natural legge istillata ad Adamo (a): *saranno due in una carne*; e per l'altro colla ragione dicendo (b): *Ciocchè Dio congiunse, l'uomo non dee separare*. Replicano, almeno non potrà negarsi che Gesù togliendo col suo divieto tal permissione all'antica legge si oppose. Lo nego benissimo, e dico che non vi si oppose; ma perfezionolla. E questo appunto viene a tempo per isciogliere la prima istanza dell'argomento. Imperocchè chiunque pensa più da uomo, che da animale, mi accorderà essere più decente e giovevole all'umana spezie la stabile unione di due persone congiunte, che non l'alternante del ripudio o la vaga della poligamia. In queste (per tacere degli altri svantaggi) lo sforzo delle passioni fa che manchi sempre alla prole la premurosa attenzione o dell'uno, o dell'altro de' genitori, e che insorga emulazion tra fratelli di diversa madre; donde moleste conseguenze derivansi per la famiglia e per la società, siccome dalle

(a) Gen. 2.
(b) Marc. 10.

Storie sacre (*a*) e profane e dalla sperienza dei serragli africani ed asiatici può cavarsi. Laddove in quella l'onesto accoppiamento de'cuori, piucchè de'corpi paterno e materno, nodrisce tra essi e verso i figliuoli tal tenerezza e fervore pei rispettivi uffizj, e per l'educazione, che non può non sentirne utilità il privato ed il pubblico. Perfezionolla altresì scancellando la infamia, a cui le donne sterili soggiacevano o sia perchè non concorressero alla moltiplicazione allora necessaria dell'uman genere, o sia perchè non potevano aspirare ad aver parte nel concepimento dell'atteso Messia (*b*). A tal fine vietò la poligamia, ed il ripudio, e in quella vece il celibato permise; onde intendessero i suoi seguaci essere l'uno e l'altro motivo di tal disdoro cessato, ed anzichè rimirarsi qual obbrobrioso sfregio la sterilità, doversi onorare, quando sia volontaria per amor di purezza, come una prerogativa (*c*), che agli angioli rassomiglia. Perfezionolla inoltre nell'amore del prossimo; e perciò il chiamò a ragione un comandamento *nuovo*. L'aggiunta perfezione in questo consiste, ch'ei n'estese assai più l'oggetto ed i gradi. Gli Ebrei non riconoscevan

(*a*) Vaglia per tutti l'esempio del patriarca Giacobbe, nella cui famiglia sconcerti memorabili cagionò la gara tra Lia e Rachele, la di lui predilezione verso i figli della seconda e la invidia perciò accesa negli altri fratelli figli di Lia, di Bala e di Zelfa. Gen. 30, 37.

(*b*) Aug. in Gen.

(*c*) Matth. 22.

per prossimo che i loro confratelli di Religione. Noi dobbiamo amar come prossimo e chi professa la Religione Cristiana e chi vive nelle altre e chi non ne ha nessuna. A'Giudei era comandato di amar il prossimo, come se stessi. A noi Gesù comanda di amarlo com'egli amò noi. *Vi do*, dice, *un nuovo precetto*, *che vi amiate a vicenda come io ho amati voi* (*a*). Non vi par questa una *novità* rimarchevole, e che tuttavia non distrugge, ma *amplia* ed *avvalora* il precetto mosaico?

VIII.

Oppongono finalmente. Le profezie predicono che il Nazareno doveva nascere dalla tribù di Giuda e dalla stirpe di Davidde. Queste sono convinte di falsità dagli stessi Evangelj. Dunque non sono divine. La seconda proposizione da noi negata la provan così. Secondo i Vangeli, Gesù nacque da Maria senza virile consorzio. E secondo gli stessi Vangeli, Maria era della stirpe di Aronne e della tribù di Levi; poichè afferma s. Luca (*b*) ch'era di parentela congiunta con Elisabetta, e che Elisabetta era (*c*) discendente da Aronne. Se Gesù dunque altro sangue non trasse, che quel di Maria, egli ancora non da Davidde, ma da Aron discendeva.

(*a*) Joan. 13.
(*b*) Luc. 1, v. 36.
(*c*) Ivi. v. 5.

Ciò riconobbero alcuni padri antichi (a), i quali conciliare volendo le di lui diverse genealogie date da s. Matteo e da s. Luca, dissero, che il primo ravvisò Cristo come re ed il secondo come sacerdote.

Soluzione.

Ammettiamo ciò che dice il Vangelo, ma neghiamo ch'ei contraddica alle profezie. E che? Era forse necessario che chiunque aveva parentela fosse della stessa tribù? Non poteva forse qualche fanciulla della stirpe di Aronne consanguinea di Elisabetta essersi sposata a qualche giovine della stirpe di David consanguineo di Maria (b), donde fosse insorta fra di esse l'affinità? Signor no, ripigliano, non poteva; perchè la legge proibiva alle figlie (c) prender marito di diversa tribù. Signori sì, replico io, poteva, perchè tal proibizione era fatta a quelle zitelle (d) che restavano sole eredi della paterna facoltà, acciò che questa in altra tribù non passasse; di che è pruova il caso stesso delle figliuole di Salfaad, per l'occasion delle quali tal divieto fu fatto. Ma non era ciò proibito alle figlie della tribù levitica, la quale non avendo assegnazione di beni stabili a parte (e),

(a) Aug. de Cons. Evang. lib. 2, Hilar. in Matth. 1.
(b) Calmet, Dissert. De Geneal. I, C.
(c) Num. 36.
(d) Calm. ove sopra.
(e) Num. 18.

ma soltanto le decime a lei offerte da tutto Israello, nulla veniva a perdere pel maritaggio delle sue vergini fuori della propria tribù. Poteva dunque Maria, benchè fosse della tribù di Giuda, essere per questo mezzo divenuta parente di Elisabetta, ch'era di quella di Levi; e così si accordano i Vangeli colle profezie. La conferma tolta da s. Agostino e da s. *Ilario* non giova punto agl' increduli; certo essendo che non erano codesti padri cotanto da poco per credere Cristo discendente da due tribù; nè ignoravano ch' egli fu sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco e non secondo quello di Aronne. Non altro dunque vollero dire, se non che Cristo fu veramente e sacerdote e re; e che uno de' Vangelisti la carnale e l'altro l'adottiva generazione descrisse; come Agostino si spiega nel luogo stesso dagli avversarj prodotto.

E qui (posciachè la materia c'invita) chiudiamo con un avvertimento necessario il presente discorso. Se mai gl' increduli per la detta opposizione intendessero di ritoccare le tante volte schiarita difficoltà intorno alle due varie genealogie, che ci danno s. Matteo e s. Luca del Redentore, sappiate o giovani, che queste da' padri e dottori antichi e moderni (per la oscurità, in cui piacque a Dio di lasciarle) in varj modi furono conciliate (*a*): A

(*a*) Ved. Damasc. De Fid. lib. 4, Epiphan. haer. 78, Gers. t. 3, Toynard. Harmon. pag. 155, Calmi Diss. de Gen. I. C.

me nondimeno più di tutte piace, come più semplice e più confermata dagli scrittori ecclesiastici (*a*), la conciliazione seguente, la quale in qualche cosa coincide e in qualche cosa discorda da quella di Giulio Africano dotto e pio autore che fioriva sul principio del terzo secolo, nativo della Palestina, che afferma di aver conversato con alcuni, che venivano a considerarsi come agnati di Gesucristo secondo la carne (*b*). Eccola. Giacobbe detto da s. Matteo padre di s. Giuseppe ed Eli, a cui lo attribuisce s. Luca, erano stretti parenti per via di donne (*c*); benchè per parte di Giacobbe discendesse da Davidde per la linea di Salomone, ed Eli per la linea di Natano. Eli prese moglie prima di Giacobbe, e morendo senza successione lasciò Estha (*d*) vedova. Quinci per uniformarsi alla legge, (la quale comandava (*e*) che morendo un fratello senza prole l'altro fratello superstite sposasse la cognata, ovvero in mancanza di fratelli il più propinquo (*f*) sposasse la relitta; ed il primo parto, che indi nascesse, fosse considerato come figliuolo del defunto), Giacobbe sposò Estha e procreò s.

(*a*) Aug. Retract. lib. 2, Hier. in Matth. 1, Bed. Com. in Luc. 3.

(*b*) Ep. ad Aristid. ap. Euseb. Hist. lib. 3.

(*c*) L'Africano li dice fratelli uterini: ma forse fu sbaglio di chi lo copiò; mentre dal Vangelo discorda.

(*d*) Nome usato dall' Africano.

(*e*) Deuter. 25.

(*f*) Ruth. 4.

Giuseppe, il quale perciò secondo la natura era figlio di Giacobbe, come dice s. Matteo e secondo la legge era figlio di Eli, come dice s. Luca. Se finalmente non si acchetassero i libertini e dicessero non aver che fare la genealogia di s. Giuseppe con quella di Gesù, nel cui concepimento ei non ebbe parte, sappiate non essere stato costume degli Ebrei di contare la genealogia delle donne (a); ed altronde non potendo secondo la legge le fanciulle d'una tribù passar a marito in un'altra, (salvo quelle della tribù Levitica) come s'è detto di sopra, è chiaro che della stessa tribù di Giuda e della stessa progenie di David, di cui era s. Giuseppe, doveva pur essere Maria Vergine a lui sposata, ed in conseguente Gesucristo di lei figliuolo.

Distrutte dunque son, son l'armi infrante
De' sofisti; nè più pugnar potranno,
Se non color, che impenetrabil resa
La moltiplice lor benda alla luce
Sugli occhi avvolta (essi volendo) acciecca (b).

(a) Calm. Ditsert. de Genealog. I, C.
(b) Antilucrez. lib. 5, Trad. Ricci.

N B. *Alla pag.* 197 *sulla fede di certo Giornale si attribuì al sig. Rousseau il libro intitolato* Voyage au Mont Pilat, *cui dopo stampato il foglio intendiamo esser opera d' altro autore. È facile veder tuttavia che il dialogo indi tratto per isciogliere la obbiezione in quanto all' accidental solamente sul nome dello storico, ma in quanto al sostanziale sulla storia ivi narrata, ovvero sopra altre somiglianti si fonda; e che in conseguente nulla perde della sua forza nè contra il medesimo Ginevrino filosofo, nè contra chiunque altro parlasse delle profezie, com' egli parlò.*

FINE DEL VOLUME SECONDO.